Isaac Asimov - Wilson Tucker
A.E. Van Vogt - Joseph P. Martino
Philip K. Dick

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

IL LIBRO DEL SERVIZIO SEGRETO

lire 200
Le antologie di Urania

N. 452 - 1 gennaio 1967
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 5.4.58 - PT Verona

Isaac Asimov – Wilson Tucker – A. E. Van Vogt
Joseph P. Martino – Philip K. Dick

Il libro del Servizio Segreto

Arnoldo Mondadori Editore

IL LIBRO DEL SERVIZIO SEGRETO

In letteratura, le discussioni su chi sia stato ad avere per primo una certa idea sono sempre oziose e meschine. È il *trattamento* dell'idea, che conta (e questo dipende dallo scrittore); mentre sono poi le circostanze, la fortuna, a portarla al successo. Detto questo, e senza voler togliere nulla agli attuali fortunatissimi specialisti del romanzo e del racconto spionistico, occorre ricordare che, anche qui, la fantascienza era arrivata per prima. La figura dell'agente speciale o segreto che sia, armato di avveniristiche armi e incaricato di improbabili missioni, compare nella f.s. anni e anni prima di 007 e delle sue imitazioni. I racconti qui riuniti – tutti recentissimi – a cominciare da quello di Asimov – non rappresentano quindi un «adeguamento» alla moda del giorno, ma sono al contrario la conferma di quello che è sempre stato uno dei più brillanti e spettacolari filoni della fantascienza.

L’AGENTE E IL PROFESSORE
di Isaac Asimov

Karl Jennings stava per morire, e lo sapeva. Gli restavano solo poche ore di vita, e aveva ancora tante cose da fare.

Lì sulla Luna, senza mezzi di comunicazione, non poteva sperare in un annullamento della condanna.

Persino sulla Terra esistevano posti sperduti dove, non essendoci comunicazioni radio o telefoniche, un uomo avrebbe potuto morire senza nemmeno la speranza di ricevere l’aiuto di un suo simile, senza che il cuore di un suo simile potesse compiangerlo, e senza che un suo simile potesse poi scoprirne il cadavere. Lì, sulla Luna, era così quasi dappertutto, e pochissimi i posti in cui poteva succedere il contrario.

I terrestri, naturalmente, sapevano che lui si trovava sulla Luna, perché lui faceva parte di una spedizione geologica... No, selenologica! Curioso, come la sua mente, condizionata alla Terra, continuasse a insistere sul prefisso «geo».

Si sforzò di pensare, finché gli era possibile. Per quanto agonizzante riusciva ancora a pensare con una certa chiarezza.

Si guardò attorno ansiosamente, ma c’era poco o niente da vedere. Si trovava all’interno del cratere, nel buio dell’ombra eterna proiettata dalla parete nord. Un’oscurità che solo il lampeggiare della sua pila interrompeva a tratti. L’accendeva solo a intervalli, sia perché non voleva correre il rischio di consumare troppo presto la riserva di energia, sia perché voleva ridurre al minimo la possibilità di essere visto.

Alla sua sinistra, verso sud, contro il vicino orizzonte lunare, si vedeva il crescente bagliore bianco del sole. Oltre l’orizzonte, e invisibile, c’era la parete opposta del cratere. Il sole non si sollevava

mai alto sopra l'estrema cresta rocciosa, e non riusciva, quindi, mai, a illuminare il fondo del cratere che si allargava poco sotto il punto in cui si trovava Jennings. Lì, era almeno al sicuro dalle radiazioni.

Scavò alacremente, ma con movimenti goffi, impacciato com'era dalla tuta spaziale. E aveva un dolore acuto al fianco.

La polvere e i frammenti di roccia non assumevano l'aspetto di «bel castello» caratteristico delle zone di superficie lunare esposte all'alternarsi della luce e dell'ombra, del caldo e del freddo. Lì, nel freddo eterno, il lento sgretolarsi delle pareti del cratere aveva semplicemente accumulato i detriti in una massa informe. Non sarebbe stato facile stabilire, dopo, dove lui aveva scavato.

Considerò per qualche istante l'irregolare superficie in ombra, e si fece scivolare tra le dita una manciata di frammenti polverosi. Le particelle più grosse caddero con la lentezza caratteristica sulla Luna, ma apparentemente a una velocità vertiginosa, perché non c'era la resistenza dell'aria a frenare la caduta e a disperderle in una nube di polvere.

La pila si accese per un attimo, e Jennings allontanò con un calcio un frammento appuntito di roccia.

Aveva poco tempo. Riprese a scavare nella polvere.

Ancora qualche secondo, poi avrebbe potuto seppellire il congegno, e cominciare a ricoprirlo. Strauss non doveva trovarlo.

Strauss!

L'altro membro della spedizione: partecipe a mezzo nelle scoperte, e a mezzo nella fama.

Se fosse stato soltanto l'intero merito per sé, ciò che Strauss voleva, Jennings gliel'avrebbe anche concesso. La scoperta era molto più importante di qualsiasi merito individuale che ne potesse derivare. Ma Strauss voleva molto, molto di più. Voleva qualcosa a cui Jennings si sarebbe opposto in qualsiasi momento con tutte le forze; pretendeva una delle poche cose che Jennings avrebbe cercato di impedire anche a costo della vita.

E adesso stava morendo.

L'avevano trovato insieme. Per la verità, Strauss aveva trovato lo scafo. O meglio ciò che restava dello scafo. O meglio ancora, aveva

trovato quelli che sembravano i resti di un apparecchio simile a uno scafo.

— Metallo — disse Strauss nel raccogliere un oggetto quasi informe. I suoi occhi e la faccia si distinguevano appena attraverso lo spesso vetro del casco, ma la sua voce, aspra, risuonò chiara attraverso la radio della tuta.

Jennings lo raggiunse con un balzo dalla posizione in cui si trovava, a circa quattrocento metri di distanza.

— Strano! — disse. — Sulla Luna non ci sono metalli allo stato puro.

— Non dovrebbero essercene. Ma sai benissimo che non hanno esplorato più dell'uno per cento di tutta la superficie della Luna. Chi può sapere con esattezza cosa vi si può trovare?

Jennings approvò con un brontolio, e allungò un braccio per prendere l'oggetto.

In teoria era vero che sulla Luna si poteva trovare qualsiasi cosa. La loro era la prima spedizione selenologica privata che fosse mai scesa sul suolo lunare. Fino a quel momento c'erano state soltanto esplorazioni organizzate e finanziate dal governo, e con scopi utilitari ben precisi. Il fatto che la Società Geologica si fosse potuto permettere di mandare due uomini sulla Luna a semplice scopo di studio, era un segno indicativo dell'ormai avanzato stadio dell'era spaziale.

— Sembra quasi che in origine abbia avuto una superficie levigata — disse Strauss.

— Hai ragione — confermò Jennings. — Forse ci sono altri pezzi, qui.

Ne trovarono tre. Due talmente piccoli da essere insignificanti o quasi, e uno, contorto, che mostrava una traccia di giuntura.

— Portiamoli alla nave — disse Strauss.

Ritornarono sul piccolo mezzo di superficie e fecero ritorno alla nave-madre. Una volta a bordo si tolsero le tute, cosa che Jennings era sempre felice di poter fare.

Si stirò energicamente le braccia e si massaggiò le guance, fino a far diventare rossa la pelle.

Strauss non si concesse di queste debolezze, e si mise subito al lavoro. Il raggio laser scalfì il metallo, e lo spettroscopio registrò i valori del vapore che ne scaturì: acciaio al titanio, con tracce di cobalto e molibdeno.

— È certamente un manufatto — disse Strauss. La sua grossa faccia era impassibile e dura come sempre. Non dimostrava la minima emozione. Jennings sentiva invece il cuore battere forsennato.

Forse fu per l'eccitamento che Jennings disse: — Di fronte a uno sviluppo così inaspettato, dovremo diventare titanici... — Diede un tono particolare alla parola «titanici» per sottolineare il suo gioco di parole.

Strauss lo guardò con espressione disgustata, e il tentativo di dire freddure fu stroncato sul nascere.

Jennings sospirò. Chissà perché, non riusciva mai a essere spiritoso. Mai una volta! Ricordava che all'Università... Be', non aveva importanza. La scoperta che avevano appena fatto era degna di freddure migliori di quante lui ne potesse elaborare a beneficio di Strauss.

Jennings si domandò se Strauss ne aveva afferrato appieno il significato.

Per la verità conosceva poco Strauss come uomo. Tutto quello che sapeva di lui riguardava la sua abilità professionale. Proprio così. Aveva letto i rapporti informativi di Strauss, e presumibilmente Strauss aveva letto i suoi. Per quanto avessero studiato alla stessa Università, le loro rotte, in quei giorni, non si erano mai incontrate, e loro si erano conosciuti soltanto il giorno in cui si erano presentati volontari per quella spedizione.

Durante il viaggio, Jennings aveva «sentito», con disagio crescente, la personalità del compagno. Chissà perché, non gli piacevano la figura tozza, i capelli biondi, gli occhi azzurri, e il modo in cui Strauss muoveva la mascella prominente, quando mangiava. Jennings, di corporatura molto più esile, con occhi dell'identico azzurro, ma con capelli leggermente più scuri, aveva automaticamente cercato di difendersi dalla forza implicita dell'altro.

— Non ci sono documentazioni di astronavi scese su questa zona della Luna — disse Jennings. — E certamente non ne è precipitata nessuna, qui.

— Se questi fossero pezzi di un'astronave — disse Strauss — dovrebbero essere ancora levigati e lucidi. Invece sono erosi. Significa, non essendoci una atmosfera alla Luna, che sono rimasti esposti al

bombardamento di micro-meteoriti per moltissimo tempo.

Allora, ne aveva compreso il significato!

— È un artefatto non umano — approvò Jennings, con gioia quasi selvaggia. — Creature non umane hanno visitato la Luna. Chissà quanto tempo fa...

— Già — disse Strauss, secco.

— Nel rapporto...

— Un momento — interruppe Strauss, in tono imperioso. — Faremo il rapporto, quando avremo dati sufficienti per stendere un rapporto. Se si tratta di uno scafo, ci devono essere molti più pezzi di quelli che abbiamo trovato.

Ma non era il caso di continuare le ricerche. Avevano già lavorato parecchie ore, ed erano in ritardo sia per il pasto sia per il riposo. Meglio riprendere le ricerche quando avrebbero potuto dedicarvi tutte le loro ore di lavoro. Si trovarono d'accordo su questo punto senza nemmeno doverne parlare.

La Terra era bassa sull'orizzonte orientale. Si trovava quasi nella fase piena, ed era luminosa e striata di blu. Mentre mangiavano, Jennings la osservò, e come sempre sentì una acuta nostalgia di casa.

— Sembra così calma a guardarla — disse — invece sei miliardi di persone si agitano là sopra.

Strauss si scosse dai suoi pensieri.

— Sei miliardi di persone che la stanno mandando in rovina — disse.

Jennings corrugò la fronte.

— Non sarà un Ultra, vero? — domandò.

— Di cosa diavolo stai parlando? — disse Strauss.

Jennings sentì di arrossire. Il rossore era visibilissimo sulla sua pelle chiara, e tradiva in lui anche la minima emozione. Quel fatto di arrossire tanto facilmente lo imbarazzava moltissimo.

Riprese a mangiare senza aggiungere altro.

Sei miliardi di abitanti...

Da una generazione, la popolazione della Terra non era aumentata. Nessun aumento poteva venir permesso, tutti erano d'accordo su questo punto. Poi c'erano quelli pronti a sostenere che non era sufficiente non aumentare, e che il numero della popolazione doveva diminuire. Jennings stesso simpatizzava con quelli che la pensavano

così. La Terra era letteralmente soffocata dal peso di tutta quell'umanità brulicante.

Ma, in che modo, in che misura, in base a quali concetti doveva diminuire il numero dei terrestri? Ultimamente si era diffusa la voce che non si voleva soltanto un calo della popolazione, ma un calo selezionato, una specie di sopravvivenza dei migliori, dei più adatti e meritevoli.

Più tardi, quando già stava per addormentarsi, Jennings pensò a un tratto che non conosceva assolutamente il carattere di Strauss. Per quel che ne sapeva lui, poteva anche essere il tipo da continuare di nascosto le ricerche, da solo, per reclamare poi per sé tutto il merito delle scoperte.

Allarmato, si sollevò su un gomito, ma sentì solo il respiro pesante e regolare di Strauss. E mentre Jennings ascoltava, il respiro si trasformò in un caratteristico russare.

I tre giorni seguenti vennero dedicati alle ricerche di altri pezzi di metallo. E con risultati positivi. Trovarono anche qualcosa di più: un'area luccicante di piccoli batteri lunari fosforescenti. Batteri simili erano abbastanza comuni, ma prima di allora non erano mai stati trovati in una concentrazione così grande, tanto da creare una visibile luminosità.

— Un essere organico, o i suoi resti, devono essere caduti in questo punto molto tempo fa — disse Strauss. — Lui è morto, ma i suoi microorganismi no, e hanno finito per consumarne il corpo.

— E forse, da qui, si sono sparsi dappertutto — soggiunse Jennings. — Questa potrebbe essere la fonte dei batteri lunari. Potrebbero, infine, non essere nati in questo posto, sulla Luna, voglio dire, ed essere invece il risultato di una contaminazione... avvenuta secoli fa.

— Si può anche fare un'altra osservazione — disse Strauss. — Dato che i batteri sono completamente differenti da qualsiasi fondamentale forma di microorganismo terrestre, la creatura della quale erano parassiti... ammesso che questa sia la loro origine, doveva essere altrettanto fondamentalmente diversa dalle creature terrestri. Un'altra indicazione di origine extra-terrestre.

Le tracce terminavano contro le pareti di un piccolo cratere.

— Qui è necessaria una colossale opera di scavo — disse Jennings con un tuffo al cuore. — Meglio fare rapporto e chiedere aiuto.

— No — disse Strauss, secco. — Potrebbe non esserci motivo di chiedere aiuto. Il cratere potrebbe essersi formato un milione di anni dopo il forzato atterraggio dello scafo, se di scafo si tratta.

— Vuoi dire che può essersi fuso tutto, lasciando soltanto ciò che abbiamo trovato?

Strauss fece un cenno affermativo.

— Comunque possiamo fare un tentativo — propose Jennings. — Scaviamo un poco, seguendo la direzione della linea ideale che unisce i vari punti in cui abbiamo trovato finora qualcosa.

Strauss non era molto convinto, e lavorò contro voglia, così fu Jennings a fare la vera scoperta, la scoperta importante! Strauss aveva trovato i primi pezzi di metallo, ma Jennings scoprì un intero apparecchio.

Era innegabilmente qualcosa di costruito, e Jennings lo trovò incastrato circa un metro sotto l'irregolare superficie del pendio che, franato in parte, aveva lasciato una cavità. In questo alveo si era infilato l'apparecchio, e lì era rimasto, al sicuro, per milioni di anni, protetto dalle radiazioni, dai micro-meteoriti e dagli sbalzi di temperatura, tanto da rimanere nuovo e intatto.

Jennings lo chiamò immediatamente Congegno. Non somigliava minimamente a nessun apparecchio che gli fosse mai capitato di vedere, ma perché poi, disse Jennings, perché poi avrebbe dovuto somigliare a qualcos'altro?

— Non ci sono saldature visibili — osservò. — Forse è ancora funzionante.

— Potrebbero mancarne dei pezzi, però.

— Già — fece Jennings. — Ma non sembra che ci siano elementi mobili. È un pezzo unico, e certamente di una forma molto bizzarra. — Rimase un attimo a considerare quello che aveva detto, poi riprese a parlare, senza riuscire a nascondere la propria emozione. — È proprio ciò di cui avevamo bisogno. Un pezzo di metallo contorto, o una zona ricca di batteri sono materia di congetture e discussioni. Ma questa è una cosa reale... Un Congegno di fabbricazione extra-terrestre.

Lo avevano messo sul tavolo e lo stavano osservando con grande

attenzione.

Jennings disse: — Ora possiamo stendere un rapporto preliminare.

— No! — disse Strauss, deciso.

— Perché?

— Diventerebbe immediatamente tutto merito della Società. Si precipiterebbero tutti quanti sulla Luna, e alla fine noi saremmo solo due nomi da citare in una breve nota in fondo alla pagina. No! — Strauss prese un'espressione sorniona. — Dobbiamo continuare le ricerche, e concludere il massimo possibile prima che arrivino gli sciacalli.

Jennings rimase un attimo soprappensiero. Anche lui, non lo poteva negare, voleva essere certo di non perdere il merito della scoperta. Tuttavia...

— Non so se correre il rischio, Strauss — disse. Per la prima volta ebbe l'impulso di chiamare il compagno per nome, ma si trattenne. — Senti, Strauss — riprese — non è giusto aspettare. Se questo Congegno è di natura extra-terrestre significa che proviene da qualche altro sistema planetario. Nel sistema solare non esistono pianeti, oltre la Terra, che possano ospitare una forma avanzata di vita.

— Non e ancora provato — borbottò Strauss. — Ma ammettiamo che tu abbia ragione. Allora?

— Allora significa che le creature arrivate qui su quella astronave, hanno compiuto un viaggio interstellare, e sono quindi tecnicamente molto più avanzate di noi. Non sappiamo ancora ciò che questo Congegno è in grado di dirci sulla loro tecnologia. Potrebbe essere la chiave che apre... chissà cosa. Potrebbe essere la traccia che porta a una rivoluzione scientifica impensabile.

— Stai facendo del romanticismo. Se è il prodotto di una tecnologia più avanzata della nostra, noi non riusciremo a scoprire proprio niente. Riporta Einstein in vita e mostragli un micro-protowarp. Cosa ne capirebbe?

— Non è detto che non si possa capirne niente. Forse qualcosa può sfuggirci, ma...

— Anche ammettendolo? Cosa può succedere per un piccolo ritardo? Cosa può succedere se cerchiamo di assicurarci il merito della scoperta? Se cerchiamo di non venir poi messi in disparte e

dimenticati?

— Ma, Strauss... — nell'ansietà di far capire al compagno quale importanza lui attribuiva al Congegno, Jennings si sentì prossimo alle lacrime — ... se avessimo un incidente? Se non riuscissimo a ritornare sulla Terra? Non possiamo correre questo rischio. — Passò una mano sull'apparecchio, delicatamente, quasi con amore. — Dobbiamo mandare immediatamente un rapporto e chiedere che mandino delle astronavi a prenderlo. È troppo prezioso per...

Jennings era al culmine della sua intensità emotiva, e il Congegno parve scaldarsi sotto la sua mano. Una parte della superficie, mezzo nascosta sotto una piastra di metallo, divenne fosforescente.

Jennings staccò la mano, e il Congegno perse la luminosità. Ma era stato più che sufficiente. Quel breve contatto era bastato a svelargli infinite cose.

Parlò, con voce tremante.

— È stato come se una finestra si fosse aperta nel tuo cranio. Potevo leggere i tuoi pensieri!

— E io ho letto i tuoi — disse Strauss — o li ho sperimentati, o penetrati, o come diavolo vuoi dire. — Toccò il Congegno con gesto freddo, schivo. Ma non accadde niente.

— Tu sei un Ultra — disse Jennings con rabbia. — Quando ho toccato il metallo... — Ripeté il gesto. — Ecco, ancora. Posso vedere perfettamente. Sei forse pazzo? Puoi davvero pensare che è umanamente ammissibile condannare all'estinzione la maggior parte delle razze umane e distruggere le varietà delle specie?

Staccò le dita dal Congegno, pieno di orrore per ciò che aveva «visto», e il metallo tornò opaco. Ancora una volta Strauss mise la mano sull'apparecchio, e ancora una volta non accadde niente.

— Per amor del cielo — disse allora Strauss — non mettiamoci a discutere. Questo oggetto facilita la comunicazione. È un amplificatore telepatico. Possibilissimo. Tutte le cellule del cervello hanno un loro potenziale elettrico. I pensieri possono essere visti come un campo di onde elettromagnetiche di micro-intensità...

Jennings si girò. Non voleva guardare Strauss.

— Faremo rapporto immediatamente — disse. — Non me ne importa un accidente del merito. Prenditelo tutto, se vuoi. Io voglio soltanto

che questo apparecchio non rimanga più a lungo in nostro possesso.

Strauss rimase per qualche minuto in silenzio.

— È molto più che un comunicatore — disse alla fine. — Risponde alle emozioni, e le amplifica.

— Di cosa diavolo stai parlando?

— In pochi istanti si è attivato due volte al semplice contatto della tua mano. Pure lo hai maneggiato per tutta la giornata, e non è mai successo niente. Inoltre non si attiva se sono io a toccarlo.

— E con questo?

— Reagisce al tuo tocco quando ti trovi in uno stato di alta tensione emotiva. Immagino che questa sia la condizione necessaria per attivarlo. Qualche attimo fa, quando farneticavi sugli Ultra, io ho provato proprio ciò che hai detto, per un attimo.

— Lo sei, Strauss. Sei un Ultra.

— Ora, ascoltami. Sei proprio sicuro di essere nel giusto? Ogni essere ragionante della Terra sa benissimo che il pianeta potrebbe prosperare meglio con una popolazione di un miliardo anziché con sei. Se usiamo in pieno l'automazione, cosa che in questo momento le masse ci impediscono di fare, potremmo avere una Terra efficiente e vitale con una popolazione di non oltre, diciamo, cinque milioni di abitanti. Pensaci, Jennings. Non fare come gli struzzi. Voltarmi le spalle non serve.

Per farsi più convincente la voce di Strauss perse ogni asprezza.

— Ma non possiamo ridurre democraticamente la popolazione. Lo sai anche tu. Non per la necessità sessuale, dato che gli antifecondativi hanno risolto il problema delle nascite da molto tempo. Si tratta di una questione di nazionalismo. Ogni gruppo etnico vuole che siano prima gli altri gruppi a ridurre la popolazione, e io sono d'accordo. Io voglio che il mio gruppo etnico, il nostro gruppo, prevalga sugli altri. Voglio che la Terra appartenga a una élite, il che significa a uomini come noi. Noi siamo i veri uomini, e la massa di mezze-scimmie che ci limita finirà col distruggersi. Sono destinati a morire comunque. Perché, quindi, non salvarci?

— No — disse Jennings con rabbia. — Nessun gruppo ha il monopolio sull'umanità. Il tuo cinque milioni di immagini allo specchio, intrappolate in una umanità priva di varietà, finirebbe col

morire di noia... e se lo meriterebbe.

— Sono stupidi sentimentalismi, questi, Jennings. Non puoi credere veramente a ciò che dici. È la stupida teoria sull'eguaglianza che ci ha convinti finora. Senti, questo Congegno è proprio ciò di cui abbiamo bisogno. Anche se non possiamo costruirne altri, o comprendere come funziona, questo solo apparecchio può servire allo scopo. Se ci è possibile tenere sotto controllo o influenzare le menti degli uomini-chiave, allora, poco a poco, finiremo con l'imporre il nostro punto di vista al mondo intero. Abbiamo già una organizzazione. Devi saperlo ormai, dato che hai potuto leggermi nella mente. È meglio motivata e meglio organizzata di qualsiasi altra esistente sulla Terra. Giorno dopo giorno i migliori cervelli della Terra si uniscono a noi. Perché non fai altrettanto? Questo strumento, come hai detto, può essere una chiave, ma non soltanto per giungere a una maggiore conoscenza tecnica. Può essere la chiave che porta alla soluzione finale di tutti i problemi dell'uomo. Unisciti a noi!

Pronunciò le ultime parole con un tono di sincerità che Jennings non aveva mai sentito nella voce del compagno.

Poi Strauss appoggiò le mani sul Congegno. Il metallo emise qualche leggero bagliore, poi si spense.

Jennings sorrise con tristezza. Aveva compreso il perché dell'insolito comportamento del compagno. Strauss aveva deliberatamente cercato di raggiungere uno stato di intensa emozione per attivare il Congegno. Ma aveva fallito.

— Non ci riuscirai — disse Jennings. — Possiedi troppo autocontrollo, e non puoi scioglierti, vero? — Sollevò con mani tremanti il Congegno, e il metallo si illuminò immediatamente.

— Allora sarai tu a farlo funzionare. Avrai tu tutto il merito di aver salvato l'umanità — disse Strauss.

— No, vivessi cento milioni di anni — disse Jennings, respirando a fatica per l'emozione. — Farò subito rapporto.

— No! — gridò Strauss, afferrando uno dei coltelli che stavano sul tavolo. — Bada, Jennings, è abbastanza appuntito, ed è molto affilato.

— Non ti sarà quindi necessaria molta fatica — disse Jennings. Poi, anche nella tensione del momento, non riuscì a trattenere una battuta di spirito. — Posso vedere i tuoi piani. Con il Congegno riuscirai a

convincere tutti quanti che non sono mai esistito. E otterrai una Ultra-vittoria.

Strauss fece un cenno affermativo.

— Leggi i miei pensieri alla perfezione.

— Ma non ti sarà possibile attuarli — ribattè Jennings con voce soffocata — finché stringerò questo apparecchio tra le mani. — E costrinse Strauss all'immobilità.

Strauss fece uno scatto nervoso e si immobilizzò. Stringeva rigidamente il coltello puntato in avanti, e il braccio gli tremava. Ma non avanzò.

Tutti e due erano madidi di sudore. Strauss imprecò a denti stretti.

— Non riuscirai a tenerlo... acceso... per tutto il giorno.

La sensazione era chiara, tuttavia Jennings non era certo di trovare le parole adatte per descriverla. Era, in termini fisici, come stringere tra le mani un animale viscido che continua a dibattersi. Per tenerlo doveva concentrarsi sul pensiero dell'immobilità.

Non aveva nessuna dimestichezza con il Congegno. E non sapeva bene come usarlo. Sarebbe stato come pretendere che una persona, che non aveva mai visto una spada, sostenesse un duello con l'abilità di un moschettiere.

— Proprio così — disse Strauss, seguendo il filo dei pensieri di Jennings. E fece un incerto passo avanti.

Jennings comprese che non sarebbe riuscito a resistere a lungo contro la pazza volontà di Strauss. Tutti e due lo sapevano. Ma c'era il mezzo di superficie. Jennings doveva andarsene. Con il Congegno.

Ma Strauss vide i suoi pensieri, e cercò di mettersi tra Jennings e lo scafo.

Jennings raddoppiò gli sforzi. Non per costringere il compagno all'immobilità, ma per fargli perdere la conoscenza.

«Dormi, Strauss» pensò con disperazione. «Dormi!»

Strauss crollò in ginocchio, e gli occhi gli si chiusero.

Con il cuore che batteva forte, Jennings si lanciò in avanti. Se avesse potuto stordire Strauss con qualcosa, strappargli il coltello...

Ma i pensieri si erano distolti dall'importante concentrazione sul sonno, e la mano di Strauss gli afferrò una caviglia, stringendo con forza.

Strauss non ebbe esitazioni. Nell'attimo in cui Jennings cadeva, la mano con il coltello si alzò e ricadde. Jennings sentì un dolore acuto, e i pensieri gli si tinsero di paura e disperazione.

Furono queste emozioni violente che trasformarono il Congegno in una specie di Sole abbagliante. La mano che stringeva la caviglia abbandonò la presa nell'attimo in cui Jennings urlò in silenzio, incoerente, la sua paura e la sua collera nel cervello dell'altro.

Strauss rotolò a terra, la faccia contorta.

Jennings si rialzò faticosamente, e indietreggiò, concentrandosi per mantenere il compagno in stato di incoscienza. Un qualsiasi tentativo di azione violenta avrebbe distolta dallo scopo principale una gran parte della forza-pensiero, o qualsiasi cosa fosse. Considerata la sua imperizia, non poteva controllare il Congegno e insieme concludere un'azione veramente efficace.

Indietreggiò verso il piccolo scafo. A bordo avrebbe trovato la tuta… e delle bende…

Il mezzo di superficie non era fatto per coprire lunghe distanze. Né Jennings le avrebbe potute superare. Dal fianco destro, nonostante le bende, continuava a uscire sangue. L'interno della tuta ne era tutto inzuppato.

Alle sue spalle non si vedeva traccia della nave-madre, che prima o poi si sarebbe lanciata nell'inseguimento. Lo scafo più potente aveva una velocità molto superiore alla sua, e conteneva apparecchi in grado di seguire la traccia di energia che i reattori ionici del piccolo mezzo si lasciavano dietro.

Aveva disperatamente cercato di mettersi in contatto radio con la Base Lunare, ma senza successo e aveva rinunciato. I segnali avrebbero soltanto facilitato l'inseguimento di Strauss.

Pensò anche di raggiungere la Base. Poi si rese conto che non era possibile. Strauss gli sarebbe arrivato addosso molto prima. Era un'idea da scartare. Doveva nascondere il Congegno. Metterlo in un luogo sicuro. E solo dopo, eventualmente, cercare di raggiungere la Base Lunare.

Il Congegno…

Non era sicuro di agire nel modo migliore. Quell'apparecchio, di

valore incalcolabile, poteva rovinare la razza umana se finiva nelle mani sbagliate. Doveva distruggerlo completamente? Era tutto ciò che restava di una vita intelligente non umana. Racchiudeva i segreti di una tecnica, di una scienza, di un pensiero molto avanzati. Qualsiasi pericolo, considerato il valore... il valore potenziale...

No, doveva nasconderlo, in modo che venisse poi ritrovato... ma dai Moderati del governo. Non certo dagli Ultra...

Il piccolo mezzo scese lungo la parete nord all'interno del cratere. Jennings conosceva bene quel cratere. Era il posto adatto per nascondere il Congegno. Se poi non gli fosse stato possibile raggiungere la Base Lunare, o mettersi in contatto radio, sarebbe certamente stato in grado, se non altro, di allontanarsi dal posto dove aveva nascosto l'apparecchio. Allontanarsi molto. Il suo corpo non doveva restare accanto al Congegno. Avrebbe poi lasciato qualche segno, una specie di «chiave» per indicare l'esatta località del nascondiglio.

Gli parve di avere il cervello estremamente lucido. Forse era l'influenza del Congegno... Forse quell'apparecchio aveva un effetto stimolante su di lui, e col suo aiuto Jennings sarebbe riuscito a lasciare un messaggio perfetto... Oppure quella che lui credeva lucidità era invece un'allucinazione data dall'agonia e lui sarebbe riuscito solo a lasciare delle indicazioni incomprensibili per tutti? Non lo sapeva, ma non aveva altra scelta. Doveva tentare.

Perché Karl Jennings sapeva di essere vicino, molto, alla morte. Gli restavano soltanto poche ore di vita e aveva ancora tante cose da fare.

2

H. Seton Davenport del Servizio Americano dell'Ufficio Terrestre di Indagini si passò distrattamente le dita sulla cicatrice a forma di stella che gli segnava la guancia sinistra.

— So che gli Ultra sono pericolosi, signore.

Il Capo del Servizio, M. T. Ashley, fissò attentamente Davenport, la faccia scarna atteggiata in una espressione di biasimo. Dal momento che aveva giurato ancora una volta di smettere il vizio del fumo, costrinse le dita nervose verso un pacchetto di chewing-gum, sfilò

dalla carta una listarella di gomma, e se la infilò, imbronciato, in bocca. Stava diventando vecchio, e irascibile. I corti baffi grigi, quando li toccò con le dita, parvero frusciare.

— Non immaginate nemmeno quanto — disse. — Mi domando se qualcuno può saperlo con precisione. Sono pochi, ma potenti e tutti in posizione tale da considerarsi già una élite. Nessuno sa esattamente chi siano e quanti.

— Nemmeno il Servizio?

— Il Servizio ha le sue limitazioni. A questo proposito, noi stessi non siamo immuni dalla contaminazione. Voi lo siete?

Davenport corrugò la fronte.

— Io non sono certo un Ultra.

— Non dicevo questo — fece Ashley. — Vi ho domandato se siete immune dalla contaminazione. Avete mai considerato cos'è avvenuto sulla Terra in questi ultimi due secoli? Non vi è mai capitato di pensare che una diminuzione degli abitanti potrebbe essere un bene? Non avete mai preso in considerazione la possibilità di eliminare gli esseri privi di intelligenza, gli incapaci, i deboli, e conservare tutti gli altri? Io sì, maledizione!

— Be', anch'io sono colpevole di averlo pensato qualche volta. Ma considerare una possibilità è una cosa, e fare dei piani per attuarla, alla Hitler, è un'altra.

— La distanza che separa l'idea dall'azione non è poi grande quanto pensate. Convincetevi che il fine è abbastanza importante, che il pericolo è abbastanza grande, e tutti gli ostacoli diventeranno sempre meno consistenti. Comunque, dal momento che il caso di Istanbul è risolto, voglio mettervi al corrente di questo problema. La questione di Istanbul, al confronto, diventa uno scherzo senza importanza. Conoscevate l'agente Ferrant?

— Quello che è scomparso? Non personalmente.

— Due mesi fa è stata ritrovata una nave che si era persa sul suolo lunare. Apparteneva a una spedizione privata che svolgeva ricerche sul satellite. La Società Geologica Russo-Americana, finanziatrice della spedizione, aveva riferito di aver perso i contatti con l'astronave. Una pattuglia di soccorso l'ha ritrovata senza molte difficoltà nelle vicinanze della zona da cui avevano inviato l'ultimo rapporto.

«L'astronave era intatta, ma il mezzo di superficie era scomparso con uno dei membri dell'equipaggio. Si chiama... Karl Jennings. L'altro, James Strauss, era vivo, ma in preda al delirio. Strauss non presentava segni di ferite fisiche, ma era completamente pazzo. E lo è ancora. Questo è molto importante.

— Perché? — domandò Davenport.

— Perché i medici che lo hanno esaminato riferiscono di aver trovato anormalità neurochimiche e neuroelettriche di natura mai riscontrata. Non hanno mai visto un caso del genere, insomma, e sostengono che niente di umano potrebbe causare uno squilibrio di tale tipo.

Un sorriso animò la faccia seria di Davenport.

— Sospettate degli invasori extra-terrestri?

— Forse — rispose l'altro senza ricambiare il sorriso. — Ma lasciatemi continuare. Una minuziosa ricerca nelle vicinanze dell'astronave non ha portato alla scoperta del mezzo di superficie. A questo punto la Base Lunare ha riferito di aver captato deboli segnali di origine incerta. Sembravano provenire dalla costa occidentale del Mare Imbrium, ma era stato impossibile stabilire se si trattava di trasmissione umana. Tra l'altro, nessuno rapporto segnalava la presenza di mezzi in quella zona. E così avevano cessato l'ascolto. Di fronte alla possibilità che si trattasse del piccolo mezzo di superficie, una pattuglia è immediatamente partita verso il Mare Imbrium, e l'ha trovato. Jennings era a bordo. Morto. Aveva un fianco lacerato da una profonda ferita di coltello. Meraviglia il fatto che sia riuscito a vivere tanto a lungo da arrivare fino al punto in cui l'hanno trovato.

«Nel frattempo i medici diventavano sempre più perplessi su Strauss per tutto ciò che lui balbettava nel delirio. Hanno informato il Servizio, e i nostri due uomini di stanza sulla Luna, uno dei due era Ferrant, hanno immediatamente raggiunto l'astronave.

«Ferrant ha ascoltato tutte le registrazioni effettuate a bordo. Ha stimato inutile svolgere un interrogatorio, perché era, ed è ancora, impossibile parlare con Strauss. Tra lui e l'universo normale si è levata una barriera forse permanente. Comunque le frasi mormorate nel delirio, anche se slegate e ripetute di continuo, hanno finito col rivelare un certo senso. Ferrant le ha dovute rimettere insieme come un mosaico.

«Apparentemente Strauss e Jennings erano venuti in possesso di qualche apparecchio od oggetto che entrambi avevano giudicato antichissimo e di fabbricazione non umana, e che, con tutta probabilità, doveva essere stato su un'astronave precipitata sulla Luna chissà quando. Pare che questo apparecchio potesse in qualche modo sconvolgere la mente umana».

— Ed è stato quello a sconvolgere la mente di Strauss — interruppe Davenport. — È così?

— Esattamente. Strauss era un Ultra, possiamo dire «era», perché adesso è vivo solo teoricamente, e Jennings non ha voluto lasciare l'oggetto nelle sue mani. Ha fatto benissimo, direi. Nel suo delirio Strauss affermava di voler usare l'apparecchio per l'auto-liquidazione degli indesiderabili, così l'ha chiamata. Voleva una popolazione ideale di cinque milioni di uomini. Tra loro c'è stata una disputa, e pare che soltanto Jennings fosse in grado di manovrare l'apparecchio. Ma Strauss aveva un coltello. Quando Jennings è fuggito, Strauss lo ha ferito. Ma ormai aveva la mente sconvolta.

— E dov'è finito l'apparecchio?

— L'agente Ferrant si è messo subito in movimento. Ha setacciato l'astronave e tutto il terreno nelle vicinanze. Ma non ha trovato altro che formazioni naturali del terreno, od oggetti di chiara fattura e tecnica umana. Niente che potesse suggerire l'idea di un apparecchio mentale. Poi ha ispezionato il mezzo di superficie e la zona attorno. Anche lì, niente.

— Non può darsi che quelli della pattuglia di Soccorso, non sospettando niente, abbiano portato via qualcosa?

— Giurano di no, e non c'è motivo di credere che mentano. A un certo punto il collega di Ferrant...

— Chi era?

— Gorbansky — rispose il Capo del Servizio.

— Lo conosco. Abbiamo lavorato insieme.

— Lo so. Come lo giudicate?

— Capace e onesto.

— Bene. Gorbansky ha trovato qualcosa. Non un apparecchio sconosciuto, ma un comunissimo oggetto umano: un semplice pezzo di carta, bianco, di dieci centimetri per quindici, con una scritta,

arrotolato al dito medio del guanto destro di Jennings. Probabilmente Jennings lo ha scritto poco prima di morire, e in modo altrettanto probabile deve essere la chiave per raggiungere il posto in cui ha nascosto l'oggetto.

— Che ragione c'è di pensare che Jennings l'abbia nascosto?

— Vi ho detto che non è stato più ritrovato!

— Intendevo dire che potrebbe averlo distrutto, come cosa troppo pericolosa per essere lasciata intatta.

— Molto improbabile. Se accettiamo la conversazione che si è svolta tra loro, quella che Ferrant ha ricostruito parola per parola attraverso le frasi dette da Strauss nel delirio, risulta che Jennings considerava l'apparecchio mentale come cosa di capitale importanza per l'umanità. Lo ha chiamato «la traccia che porta a una rivoluzione scientifica impensabile». Non avrebbe mai avuto il coraggio di distruggerlo. Deve essersi limitato a nasconderlo agli Ultra, e deve aver cercato di comunicare al governo dove si trova. In caso contrario, perché lasciare un biglietto con delle indicazioni?

Davenport scosse la testa.

— State girando in un cerchio chiuso, Capo. Dite che Jennings ha lasciato un'indicazione perché pensate che ci sia un oggetto nascosto, e pensate che ci sia un oggetto nascosto a causa dell'indicazione.

— Lo ammetto. Ogni cosa è molto vaga, e dubbia. Possiamo prestare fede a ciò che Strauss dice nel delirio? È valida la ricostruzione di Ferrant? È veramente una chiave quella che Jennings ha lasciato? Esiste veramente questo apparecchio mentale, o Congegno, come Jennings lo ha chiamato, o non esiste? È inutile farci tutte queste domande. Dobbiamo partire dal presupposto che questo Congegno esiste e che deve essere trovato.

— A causa della sparizione di Ferrant?

— Esatto.

— È stato rapito dagli Ultra?

— Non direi. Il foglio è scomparso assieme a lui.

— Oh... capisco.

— Da tempo sospettavamo che Ferrant fosse un Ultra. Anche altri del Servizio sono sospettati di esserlo. Ma le prove raccolte non ci permettono di condurre un'azione decisa. Voi sapete che non

possiamo agire sulla base di un semplice sospetto. Comunque, Ferrant era sorvegliato.

— Da chi?

— Da Gorbansky, naturalmente. Per fortuna Gorbansky aveva fotografato il foglio e ne aveva mandato una copia al Quartier Generale della Terra. Nel suo rapporto diceva che secondo lui si trattava di una specie di rebus, e che la univa alle informazioni raccolte solo per scrupolo. Ferrant, il più sveglio dei due, evidentemente, aveva capito subito, invece, quale importanza poteva avere quel foglio, e si era messo in azione, a costo di tradirsi e compromettere la sua futura utilità alla causa degli Ultra. Ma è assai probabile che non gli sarà più necessario essere un nostro agente per servire la causa: infatti, se gli Ultra vengono in possesso del Congegno…

— Forse Ferrant l’ha già trovato.

— Era sotto sorveglianza, ricordatelo. Gorbansky assicura che il Congegno non è stato trovato.

— Non è riuscito a impedire che Ferrant sparisse con il prezioso foglio. Forse non è riuscito neppure a evitare che si impadronisse del Congegno, senza farsene accorgere.

Ashley tamburellò nervosamente sulla scrivania.

— Non voglio pensare a una probabilità simile — disse alla fine. — Se troviamo Ferrant possiamo sapere quanto danno ha già fatto, ma nel frattempo dobbiamo cercare il Congegno. Se Jennings lo ha nascosto, deve poi aver cercato di allontanarsi il più possibile dal nascondiglio. Altrimenti, perché lasciare delle indicazioni?

— Potrebbe non aver vissuto abbastanza per allontanarsi molto.

Ashley riprese a tamburellare sulla scrivania.

— Il mezzo di superficie aveva tutta l’aria di aver compiuto un viaggio lungo e veloce. Si è fermato solo per esaurimento del carburante. Questo conferma la teoria che Jennings ha cercato di mettere più spazio possibile tra sé e il nascondiglio.

— È possibile stabilire da che direzione veniva?

— Sì, ma non credo che possa aiutarci molto. Dalle condizioni in cui sono stati trovati i reattori laterali, è chiaro che ha virato all'ultimo momento per cambiare rotta.

Davenport sospirò.

— Immagino che abbiate la copia del misterioso foglio.

— Sì, eccola. — Il Capo del Servizio mise la copia fotografica sulla scrivania. Davenport la prese e la studiò per qualche attimo.

— Non ci capisco niente — disse alla fine.

— In un primo momento non ho capito niente neanch'io, né tutti quelli che ho consultato. Ma riflettete un momento. Jennings doveva essere convinto di aver Strauss alle calcagna. Non poteva sapere di averlo messo fuori combattimento in modo permanente. Doveva quindi avere il terrore di essere raggiunto prima da un Ultra che da un Moderato, e non ha osato lasciare una indicazione troppo chiara. Questa — continuò il Capo del Servizio, indicando la riproduzione — deve essere una chiave apparentemente oscura, ma chiarissima per qualcuno pratico di rompicapi.

— Possiamo veramente contarci? — disse Davenport dubbioso. — Dopo tutto l'uomo che ha lasciato il messaggio era in punto di morte, pieno di paure, e poteva avere la mente sconvolta da quel suo apparecchio. Forse non riusciva più a pensare in modo chiaro. Per esempio, perché non ha cercato di raggiungere la Base Lunare? È finito a quasi mezzo emisfero di distanza! Era troppo sconvolto per ragionare con chiarezza? Troppo spaventato, tanto da diffidare della stessa Base? Tuttavia, in un primo momento deve aver cercato di mettersi in contatto con loro, dato che alla Base hanno captato dei segnali. Voglio dire che questi sembrano segni incoerenti, e forse sono proprio segni incoerenti.

Ashley scosse lentamente la testa, in un gesto quasi solenne.

— Era terrorizzato, certo. E immagino che abbia pensato di non poter raggiungere la Base Lunare. In quel momento deve aver pensato solo a scappare lontano. Tuttavia questi segni non possono essere incoerenti. Si legano troppo bene tra loro. Ogni annotazione ha un suo senso, e tutti insieme possono portare a una soluzione.

— Quale sarebbe questo senso, allora? — domandò Davenport.

— Avrete visto che ci sono sette segni sulla sinistra e due sulla destra. Consideriamo anzitutto la parte sinistra. Il terzo segno somiglia a un eguale. Significa qualcosa per voi un segno di eguale? Qualcosa di particolare?

— Un'equazione algebrica.

— Questo in generale. Niente di particolare?

— No.

— Provate a considerarlo non come un «uguale», ma come un paio di rette parallele.

— Il teorema di Euclide? — disse Davenport, incerto.

— Ottimo! Sulla Luna c'è un cratere chiamato Euclides... dal nome del matematico greco.

Davenport fece un cenno affermativo.

— Ora capisco il vostro ragionamento. F/A potrebbe allora essere: forza diviso accelerazione, cioè la definizione di «massa». Newton, seconda legge sul moto...

— Esatto. E sulla Luna si trova un circo chiamato Newton.

— Sì. Ma aspettate un momento. L'ultimo segno è il simbolo astronomico del pianeta Urano... e non ci sono crateri, o altre località lunari, per quanto ne so, che si chiamino Urano.

— Avete ragione. Ma Urano è stato scoperto da William Herschel, e la H che forma parte del simbolo astronomico è la iniziale del suo nome. Capita che sulla Luna ci sia un cratere chiamato Herschel... anzi, ce ne sono tre. Uno porta il nome di sua sorella, Caroline Herschel, e uno quello di suo figlio, John Herschel.

Davenport rimase un attimo soprappensiero, poi disse:

— PC/2... Pressione moltiplicato per mezza velocità della luce. È una formula che non conosco bene.

— Pensate ai crateri. Pensate che P stia per Ptolemaeus e C per Copernicus.

— E fare una media? Vorrebbe significare un punto esatto tra Ptolemaeus e Copernicus?

— Voi mi date una delusione, Davenport — disse Ashley con ironia. — Pensavo che foste molto più ferrato in storia dell'astronomia. Tolomeo, o Ptolemaeus, in latino, presentò un Sistema Solare geocentrico, con la Terra al centro. Copernicus lo presentò eliocentrico, con il Sole al centro. Un astronomo tentò un compromesso, qualcosa che doveva stare tra Ptolemaeus e Copernicus...

— Tycho Brahe! — esclamò Davenport.

— Esatto. E il cratere Tycho è il più appariscente sulla superficie della Luna.

— Certo. Continuiamo, allora. C-C è il modo solitamente usato in scrittura per indicare un comune tipo di «bond» chimico. Mi sembra che ci sia un cratere chiamato Bond.

— Sì, dal nome di un astronomo americano, C. W. Bond.

— Il simbolo in cima è XY^2. Una X, e due Y. Un momento! Alfonso X. Un astronomo di corte della Spagna medievale è stato chiamato Alfonso il Saggio. X sta per Saggio. XYY. Il cratere Alfonso.

— Molto bene. Rimane ancora US.

— Questo simbolo mi lascia perplesso, Capo.

— Sta sicuramente per Unione Sovietica, il vecchio nome della regione russa. È stata l'Unione Sovietica a disegnare la prima carta dell'altra faccia della Luna, e forse si tratta di un cratere che si trova da quella parte. Tsiolkovsky, per esempio. Vedete quindi che i simboli di sinistra possono venire interpretati come crateri. Alphonsus, Thyco, Euclides, Newton, Tsiolkovsky, Bond, Herschel.

— E i simboli che stanno alla destra?

— Quelli sono chiarissimi. Il cerchio diviso in quarti è il simbolo astronomico della Terra. Una freccia che lo indica significa che la Terra deve essere perfettamente a perpendicolo.

— Ah — fece Davenport — il Sinus Medii, la Baia Centrale, su cui la Terra è perpetuamente allo Zenith. Non è un cratere, così lo ha messo alla destra, staccato dagli altri simboli.

— Esatto — disse Ashley. — Tutte le annotazioni hanno dunque un senso, o possiamo attribuirglielo. Quindi c'è una buona probabilità che

non si tratti di segni incoerenti, e che Jennings abbia cercato davvero di dirci qualcosa. Ma, cosa? Fino a questo momento abbiamo i nomi di sette crateri, e di un non-cratere, con tutto il loro significato nascosto. Ma il Congegno può essere solo in un posto.

— Be' — disse Davenport — un cratere è un posto enorme in cui cercare. Anche se si presume che abbia scelto il nascondiglio in una parte in ombra per evitare le radiazioni solari, rimangono sempre dozzine di chilometri quadrati da esaminare in ogni singolo caso. Si può supporre che la freccia puntata sulla Terra definisca il cratere in cui ha nascosto il Congegno, un punto, cioè, da dove la Terra può essere vista direttamente allo zenith.

— Ci abbiamo già pensato. Si elimina una località e ci restano sempre sette crateri. Ci restano tutte le zone meridionali dei crateri che si trovano a nord dell'equatore lunare, e tutte le zone nord di quelli che si trovano nell'emisfero meridionale. Ma in quale di questi sette crateri si nasconde il Congegno?

Davenport corrugò la fronte. Fino a quel momento non aveva consigliato niente che non avessero già pensato.

— Setacciateli tutti — disse.

Ashley scoppiò in una breve risata.

— Sono settimane che non facciamo altro!

— E cos'avete trovato?

— Niente. Assolutamente niente. Ma continuiamo a cercare.

— Forse uno dei simboli non è stato interpretato in modo esatto.

— Molto probabile.

— Voi stesso avete detto che ci sono tre crateri Herschel. Il simbolo US, se veramente significa Unione Sovietica, e quindi l'altra faccia della Luna, può stare per un qualsiasi cratere che si trova da quella parte. Lomonosov, Jules Verne, Joliot-Curie, o qualche altro. A questo punto il simbolo della Terra potrebbe stare per il cratere Atlas, dato che nell'antichità lo si raffigurava con la Terra sulle spalle. E la freccia potrebbe stare per la Straight Wall.

— Niente da eccepire, Davenport. Ma anche se diamo l'esatta interpretazione al simbolo giusto, come facciamo a riconoscerla tra tutte le interpretazioni sbagliate? O tra le interpretazioni giuste dei simboli sbagliati? Su questo foglio ci deve essere qualcosa che balza

agli occhi, qualcosa in grado di darci l’esatta informazione e di farcela distinguere tra quelle che invece servono da esca. Noi abbiamo fallito e abbiamo bisogno di una mente fresca. Voi, Davenport, cosa vedete?

— Io vi posso dire soltanto una cosa — disse Davenport incerto. — Consiglierei di consultare una persona che... Oh, Dio!

Si sollevò sulla sedia. Ashley si sentì immediatamente in preda a una strana agitazione.

— Vedete qualcosa?

Davenport si accorse che gli tremavano le mani. E sperò che le labbra non fossero nello stesso stato.

— Ditemi, avete controllato il passato di Jennings?

— Certamente.

— Dove ha studiato?

— Alla Eastern University.

Un fremito di gioia percorse Davenport, ma riuscì a controllarsi. Quella sola informazione non era sufficiente.

— Ha frequentato il corso di extra-terrologia?

— Naturalmente. È indispensabile, se si vuole ottenere la laurea in geologia.

— Capisco. Non sapete per caso chi insegna extra-terrologia alla Eastern University?

Ashley fece schioccare le dita.

— Quel vecchio pazzo. Come si chiama... Wendell Urth.

— Esatto. Un vecchio pazzo, che a suo modo è un uomo molto brillante. Un vecchio pazzo che in diverse occasioni ha fatto da consulente per il Servizio, e sempre in modo soddisfacente, Il vecchio pazzo che io stavo consigliando di consultare, proprio nell'attimo in cui mi sono accorto che questo foglio ci stava dicendo di farlo. Una freccia puntata sul simbolo della Terra. Un rebus che non poteva significare in modo più chiaro «Andate da Urth» se scritto da un uomo che era stato allievo di Urth, e che lo conosceva perfettamente.

Ashley fissò il foglio di carta.

— Sì... sì, è possibile... Ma cosa potrebbe dirci su questo foglio oltre ciò che abbiamo scoperto da soli?

— Consiglio di andarglielo a chiedere — disse Davenport.

3

Ashley si guardò attorno con curiosità. Gli sembrava di essere entrato in un misterioso negozio di curiosità, pieno di demoni pronti a balzare con urla dal loro nascondiglio.

La luce era scarsa. Le pareti sembrava lontane e vive. In un angolo si vedeva un telescopio galattico. Dietro si potevano scorgere alcune carte delle stelle. In un altro angolo si vedeva una carta della Luna, ma poteva anche essere di Marte.

Solo la scrivania al centro della stanza era bene illuminata. Il ripiano spariva completamente sotto le carte e i libri aperti. In un piccolo visore era infilata una pellicola, e un orologio con un antico quadrante rotondo indicava le ore con un leggero ronzio allegro.

Ashley dimenticò che era pieno pomeriggio e che il sole brillava ancora alto nel cielo. Quello era il regno della notte eterna. Non si vedeva segno di finestre, e l'aria condizionata non riusciva a evitargli uno strano senso di claustrofobia.

Si avvicinò a Davenport, il quale sembrava insensibile alla spiacevole atmosfera della stanza.

— Sarà qui a momenti — disse Davenport a bassa voce.

— È sempre così? — domandò Ashley.

— Sempre. Per quanto sappia non lascia mai questa stanza, tranne che per andare all'Università.

— Signori! Signori! — esclamò una voce tenorile. — Sono felicissimo di vedervi. Avete fatto bene a venire.

La figura rotonda di un uomo irruppe dalla stanza accanto, si perse nell'ombra e riemerse nella luce.

Li fissò spostando gli occhiali verso l'alto in modo da poter guardare attraverso le lenti. Nell'attimo in cui le dita li abbandonarono, gli occhiali tornarono a scivolare in precario equilibrio sulla punta rotonda del naso.

— Sono Wendell Urth — disse.

La barbetta grigia non riusciva minimamente a dare quel tocco di dignità che mancava alla paffuta faccia sorridente e al tozzo corpo ellissoidale.

— Signori! Avete fatto bene a venire — ripeté Urth sistemandosi nella sua poltrona. — Forse il signor Davenport ricorda che per me è...

diciamo una questione di una certa importanza restare nel mio studio. Non mi piace muovermi, tranne fare qualche passeggiata, naturalmente. E la passeggiata all'Università mi è più che sufficiente.

Ashley lo fissava stupito, e Urth ricambiò lo sguardo, mentre prendeva di tasca un fazzoletto e puliva le lenti. Poi rimise gli occhiali sul naso.

— Oh, vedo la difficoltà — disse alla fine. — Volete sedervi. Sì. Be', prendete delle sedie. Ci devono essere. Prendetele e mettetevi a sedere, prego.

Davenport tolse i libri da una sedia e li mise sul pavimento. Spinse la sedia verso Ashley, poi tolse un teschio da una seconda sedia, e lo depose con cura ancora maggiore sulla scrivania di Urth. La mandibola si aprì pericolosamente e rimase di traverso.

— Non preoccupatevi — disse Urth affabilmente — si rimette a posto facilmente. Ora ditemi qual è lo scopo della vostra visita, signori.

Davenport aspettò che Ashley dicesse qualche cosa, poi, alquanto felice, prese la parola.

— Dottor Urth, ricordate un vostro studente che si chiamava Jennings? Karl Jennings?

Il sorriso di Urth scomparve nello sforzo di ricordare, e gli occhi sporgenti si socchiusero leggermente.

— No — disse alla fine. — Non in questo momento.

— È laureato in geologia. Ha frequentato le vostre lezioni qualche anno fa. Ho una sua foto. Forse vi può aiutare...

Urth studiò la fotografia con attenzione, ma rimase dubbioso.

— Ha lasciato un messaggio in cifra, che è la chiave di una questione molto importante — continuò Davenport. — Fino a questo momento non siamo riusciti a interpretarlo in modo soddisfacente... ma ci è sembrato che indicasse di venire da voi.

— Davvero? Molto interessante. E qual è lo scopo che vi ha spinti a venire qui?

— Forse siete in grado di decifrare il messaggio.

— Posso vederlo?

Senza parlare Ashley gli porse il foglio. L'extra-terrologo lo fissò distrattamente, poi girò il foglio e osservò la parte bianca.

— Dove dice di venire da me?

Ashley spalancò gli occhi stupito, ma Davenport prese la parola prima che il Capo potesse dire qualcosa.

— La freccia che indica il simbolo della Terra. Mi sembra chiaro.

— È chiaramente una freccia che indica il simbolo della Terra. Immagino che possa significare letteralmente «andate sulla Terra», solo nel caso che questo foglio sia stato trovato su qualche altro pianeta.

— È stato trovato sulla Luna, dottor Urth, e forse significa proprio questo. Tuttavia il riferimento a voi mi sembra chiaro se si considera che Jennings è stato vostro allievo.

— Ha frequentato il corso di extra-terrologia alla mia Università?

— Sì.

— In che anno?

— Nel '18.

— Ah! Il problema è risolto.

— Volete dire che avete compreso il significato del messaggio? — domandò Davenport.

— No, no. Il messaggio mi resta ancora incomprensibile. Intendevo il problema per cui prima non mi ricordavo di lui, e adesso me ne ricordo. Era un giovane molto tranquillo, volenteroso, modesto... non certo il tipo che resta molto impresso. Senza questo — disse indicando il messaggio — non mi sarei certamente ricordato di lui.

— Come può un foglio di carta cambiare tanto le cose? — domandò Davenport.

— Il riferimento a me è nel giocò di parole, basato sulla pronuncia. Terra si dice Earth, e io mi chiamo Urth. Non molto preciso, d'accordo, ma tipico di Jennings. Le freddure erano la sua passione. Il solo ricordo chiaro che conservo di lui è la sua mania per le freddure. A me piacciono, le adoro, ma Jennings... adesso lo ricordo benissimo, ne era addirittura fanatico. Ne diceva di incomprensibili, o di miseramente stupide. Era assolutamente negato, pure continuava con ostinazione.

Ashley fece finalmente udire la sua voce.

— Questo messaggio consiste tutto in una specie di giuoco di parole. Così crediamo, almeno. E questo concorda con ciò che avete detto.

— Ah! — Urth si aggiustò gli occhiali sul naso e tornò a esaminare i simboli tracciati sul foglio. Alla fine si morse le labbra. — Non riesco a

capire.

— In questo caso... — cominciò Ashley.

— Ma se mi dite di cosa si tratta, forse mi è possibile arrivare al significato.

— Posso? — domandò Davenport al suo Capo. — Sono sicuro che possiamo avere la massima fiducia nel professore, e che lui ci può aiutare.

Fate pure — borbottò Ashley. — A questo punto, cos'altro può succedere?

Davenport condensò il racconto, raccontando i fatti in modo telegrafico. Urth lo ascoltò con grande attenzione, muovendo continuamente un dito sul ripiano bianco della scrivania, come se fosse intento a togliere invisibili tracce di polvere. Verso la fine del racconto sollevò le gambe sulla poltrona e rimase seduto alla maniera di un Buddha.

Quando Davenport smise di parlare, Urth rimase per qualche attimo soprappensiero.

— Avete per caso la ricostruzione del dialogo fatta da Ferrant?

— Sì — disse Davenport. — Volete leggerla?

— Lo gradirei.

Urth collocò la striscia di microfilm nel visore e la lesse rapidamente, muovendo ogni tanto le labbra. Alla fine batté un dito sul messaggio in cifre.

— E questa sarebbe l'intera chiave della questione?

— Noi lo pensiamo, dottor Urth.

— Ma non è l'originale. Si tratta di una riproduzione.

— Esatto.

— L'originale sarebbe nelle mani di questo Ferrant, e voi credete che lo abbia consegnato agli Ultra.

— È molto probabile.

Urth scosse la testa.

— Tutti sanno che le mie simpatie non vanno agli Ultra. Sono pronto a combatterli con ogni mezzo, quindi non voglio dare l'impressione di fare marcia indietro, ma... Come si può affermare che questo apparecchio mentale esista veramente? Avete soltanto le parole di un pazzo in delirio, e le deduzioni che avete ricavato dalla riproduzione di

un misterioso foglio con dei segni che possono anche non avere alcun significato.

— È vero, ma non possiamo trascurare niente.

— Siete sicuri che sia la copia perfetta? Che sull'originale non ci fosse qualcosa che qui manca? Qualcosa che potesse rendere il messaggio più chiaro, e senza la quale è impossibile decifrarlo?

— Siamo sicuri che si tratta della copia esatta.

— E sul retro del foglio? Quello della riproduzione è bianco. Com'era il retro dell'originale?

— L'agente che ha fatto la riproduzione afferma che era bianco.

— Gli uomini possono sbagliare.

— Non abbiamo ragione di credere che abbia commesso qualche errore, e dobbiamo lavorare presumendo che non ne abbia fatti. Almeno fino a quando non saremo tornati in possesso dell'originale.

— Quindi voi mi assicurate che ogni interpretazione deve esser ricavata sulla base di quanto vedo scritto su questo foglio...

— Lo pensiamo. Ne siamo quasi certi — disse Davenport, lievemente sfiduciato.

Urth sembrava incerto.

— Perché non lasciare l'apparecchio dove si trova? Se nessuno lo trova, tanto meglio. Io sono contrario a qualsiasi tentativo di controllo sui cervelli, e non vorrei contribuire a renderlo possibile.

Davenport mise una mano sul braccio di Ashley per impedirgli di parlare.

— Lasciatemi dire, dottor Urth, che non si tratta soltanto di controllo della mente. Supponiamo che una spedizione terrestre su un lontano e primitivo pianeta abbia lasciato cadere una vecchia radio, e supponiamo che la popolazione di quel pianeta conosca l'energia elettrica ma non abbia ancora inventato la valvola.

«Quella popolazione potrebbe scoprire che innestando la corrente alcuni oggetti di vetro che si trovano all'interno dell'apparecchio si accendono e mandano calore. Naturalmente non potrebbero ricevere suoni o voci, al massimo il rumore di qualche scarica, e ronzii. Se poi lasciano cadere questa radio innestata alla corrente in una vasca da bagno in cui si trova una persona, questa persona morrebbe all'istante. Dovrebbero, per questo, gli abitanti dell'ipotetico pianeta pensare che

la macchina è stata costruita per uccidere le persone?»

— Comprendo la vostra analogia — disse Urth. — Voi pensate che il controllo della mente non sia che una funzione incidentale del Congegno.

— Ne sono sicuro — esclamò Davenport. — Se riusciamo a scoprire il vero scopo dell'apparecchio, la tecnica della Terra può fare un balzo di secoli in avanti.

— Quindi siete d'accordo con Jennings nel punto in cui dice... — Urth si piegò verso il visore per consultare il microfilm. — «Potrebbe essere la chiave che apre... chissà cosa. Potrebbe essere la traccia che porta a una rivoluzione scientifica impensabile».

— Proprio così.

— Tuttavia, il controllo della mente è molto pericoloso. Qualunque sia lo scopo della radio, resta pur sempre un apparecchio che può uccidere... per conservare la vostra analogia.

— Ecco perché non possiamo lasciarlo cadere nelle mani degli Ultra.

— O del governo?

— Devo far presente che nel secondo caso abbiamo un ragionevole limite di sicurezza. Considerate che gli uomini hanno sempre posseduto oggetti pericolosi. Il coltello di selce dell'Età della Pietra, e prima ancora la clava di legno. Entrambi potevano venire usati per piegare gli uomini deboli alla volontà dei più forti. Ciò che conta, dottor Urth, non è il Congegno in se stesso, per quanto pericoloso possa essere in astratto, ma il modo in cui l'uomo lo vuole impiegare. Gli Ultra hanno dichiarato di voler eliminare più del 99,9 per cento dell'umanità. Il governo, per quanti errori possano commettere gli uomini che lo compongono, non ha certamente queste intenzioni.

— Quali potrebbero essere le intenzioni del governo?

— Uno studio scientifico del Congegno. Anche il lato controllo della mente può contenere degli aspetti buoni. Usato nel giusto modo potrebbe aiutarci a comprendere meglio i misteri del cervello umano. Potremmo imparare a correggere le malattie della mente, o curare gli Ultra. L'umanità, in generale, potrebbe apprendere come si sviluppa una intelligenza maggiore.

— Come potete essere certo di ciò che dite?

— Ne sono convinto. Voi potete anche pensare che sia in parte male

dare un aiuto al governo, ma rischiate un male certamente maggiore non aiutandolo, perché il Congegno potrebbe cadere nelle mani degli Ultra.

— Forse avete ragione — disse, lentamente, Urth. — Ora voglio chiedervi un favore. Ho una nipote che mi è molto affezionata. Ma non riesce a capire come io non possa indulgere alla sua mania per i viaggi. Dice che non sarà felice finché non l'avrò accompagnata in Europa, o nel Nord Carolina, o in qualche altro posto lontano...

Ashley si piegò di scatto in avanti, evitando che Davenport gli impedisse di parlare.

— Dottor Urth, se ci aiutate a trovare il Congegno, e se è possibile farlo funzionare, allora vi posso garantire che saremo felici di aiutarvi a vincere l'avversione che avete per i viaggi, e che potrete andare con vostra nipote in qualsiasi posto vogliate.

Gli occhi di Urth si spalancarono, e lui parve rimpicciolire. Per un attimo si agitò a disagio, come si sentisse già in trappola.

— No! — balbettò. — Per niente al mondo! Mai! — Poi la sua voce si trasformò in un sommesso mormorio rauco. — Lasciatemi piuttosto spiegare il genere di ricompensa che voglio. Se vi aiuto, se voi ritrovate il Congegno e imparate a usarlo, se il fatto che vi ho dato assistenza diventa di dominio pubblico, allora mia nipote si precipiterà al governo come una furia. È una donna dalla testa incredibilmente dura, ed è capace di indire sottoscrizioni e organizzare manifestazioni. Non si fermerà di fronte a nessun ostacolo. Ma voi non le dovrete dare partita vinta. Assolutamente! Dovrete resistere a tutte le pressioni. Io voglio essere lasciato tranquillo, esattamente come sono in questo momento. È tutto ciò che vi chiedo.

Ashley arrossì.

— Sì, certo, professore, se questo è il vostro desiderio.

— Mi date la vostra parola?

— Certamente.

— Vi prego di ricordarlo. E posso fidarmi anche di voi, signor Davenport?

— Sarà fatto come volete — disse Davenport. — E ora, potete decifrare i simboli?

— I simboli? — ripeté Urth, e fissò distrattamente gli occhi sul foglio.

— Volete dire questi XY^2 e così via?
— Sì. Cosa significano?
— Non lo so. Le vostre interpretazioni sono certo valide quanto quelle che potrei fare io.
Ashley esplose.
— Volete dire che tutte le vostre chiacchiere sull'aiutare o no erano puramente accademiche? Perché chiedere una ricompensa, allora?
Urth si agitò a disagio.
— Io vi voglio aiutare!
— Ma non sapete cosa significhino questi segni.
— No... Ma ho compreso il significato del messaggio.
— Davvero? — gridò Davenport.
— Certo. Il significato è trasparente. Ho cominciato a sospettarlo a metà della vostra storia. E ne ho avuta la certezza non appena ho letta la ricostruzione del colloquio tra Jennings e Strauss. Ci sareste arrivati anche voi, se soltanto aveste smesso per un attimo di pensare.
— Sentite — esclamò Ashley esasperato — voi avete detto di non comprendere il significato dei simboli.
— Esatto. Io ho detto di aver compreso il significato del messaggio.
— Ma dove si nasconde questo messaggio, se non nei simboli? Nella carta, forse?
— Sì, in un certo senso.
— State parlando di inchiostri invisibili, o qualche cosa del genere?
— No! Perché vi è così difficile capire, quando ci state proprio sull'orlo?
Davenport si piegò verso Ashley e gli parlò a bassa voce.
— Signore, vi dispiace lasciar fare a me?
— D'accordo — brontolò Ashley.
— Dottor Urth — domandò allora Davenport — ci volete illustrare la vostra analisi?
— Ah! Bene! — Il piccolo extra-terrologo si appoggiò allo schienale della poltrona e si passò una mano sulla fronte sudata. — Consideriamo il messaggio. Se accettate il cerchio e la freccia come l'indicazione per giungere a me, allora ci rimangono sette segni. Se questi si riferiscono a sette crateri, sei devono avere lo scopo di creare

confusione, dato che il Congegno può trovarsi in un posto solo. Non era fatto di parti staccate... ma di un pezzo unico. Inoltre, nessuno dei segni è perfettamente chiaro. «US», secondo la vostra interpretazione, potrebbe significare l'altra faccia della Luna, e ci lascia una zona grande quanto tutta l'America del Sud. «PC/2», come ha detto il signor Ashley, può significare «Tycho», ma può anche significare «a metà strada tra Ptolemaeus e Copernicus», come ha stabilito il signor Davenport. Io posso soggiungere che potrebbe anche significare «a metà strada tra Plato e Cassini». «XY^2», secondo la vostra ingegnosa interpretazione, potrebbe significare «Alphonsus», ma potrebbe anche essere un sistema di coordinate in cui la coordinata Y è il quadrato della coordinata X. Allo stesso modo «C-C» potrebbe voler dire tanto «Bond» quanto a «metà strada tra Cassini e Copernicus». «F-A» potrebbe significare «Newton» oppure «metà strada tra Fabricius e Archimedes». In breve, i simboli hanno tanti significati da risultare inutili. Se uno avesse un vero significato sarebbe impossibile distinguerlo dagli altri. Così, una cosa ragionevole è quella di supporre che abbiano il solo scopo di trarre in inganno. A questo punto è necessario stabilire cosa ci sia di evidente, di perfettamente chiaro. La sola cosa logica è che si tratta di un messaggio. E il messaggio è la chiave del nascondiglio. Su questo siamo tutti d'accordo, vero?

Davenport fece un cenno affermativo.

— Almeno, pensiamo che sia così — disse.

— Be', anche voi vi siete riferiti a questo messaggio come alla chiave di tutta la faccenda. L'avete considerato l'unica traccia da seguire. Jennings stesso, riferendosi al Congegno, lo ha chiamato chiave e traccia. Se consideriamo queste sue definizioni, unitamente alla sua mania per le freddure e i giuochi di parole... mania che deve esser stata acuita dall'apparecchio mentale in suo possesso... Ora però vi devo raccontare una storia... Nella seconda metà del sedicesimo secolo viveva a Roma un Gesuita tedesco. Era matematico e astronomo di chiara fama. Nel 1582 aiutò papa Gregorio XIII nella riforma del calendario, e fece lui tutti i calcoli necessari. Questo astronomo ammirava Copernicus, ma non accettava lo schema di un Sistema Solare eliocentrico. Restava saldo alla vecchia convinzione che la Terra fosse il centro dell'universo. Nel 1650, circa quarantanni dopo la sua morte, un altro gesuita, l'astronomo italiano Giovanni Battista Riccioli,

disegnò la mappa della Luna. Chiamò i crateri con i nomi degli astronomi del passato e, dato che anche lui rinnegava Copernicus, dedicò i crateri più grandi e spettacolari a quelli che avevano collocato la Terra al centro dell'universo... Ptolemaeus, Hipparchus, Alfonso X, Tycho Brahe. Il cratere più grande, Riccioli lo dedicò al gesuita tedesco che era stato suo predecessore. Questo cratere è il secondo, in grandezza, tra tutti i crateri che si possono scorgere dalla Terra. Il più grande di tutti, Bailly, all'estremità della fascia lunare, è difficilmente visibile. Riccioli lo ignorò, e il cratere ebbe poi il nome di un astronomo che visse circa un secolo più tardi e che venne ghigliottinato durante la rivoluzione francese.

Ashley aveva cominciato ad agitarsi, a disagio.

— Ma, sono cose che hanno a che fare con il messaggio?

— Certo — disse Urth sorpreso. — Non è il messaggio la chiave di tutta la faccenda?

— Sì.

— Avete forse il dubbio che la chiave porti a qualcos'altro?

— No — disse Ashley.

— Bene. Il nome del gesuita tedesco del quale vi ho parlato è Christoph Klau. Cominciate a capire qualcosa?

— Ancora troppo complicato — borbottò Ashley.

Davenport fissò Urth, incerto.

— Ma... sulla Luna, non ci sono formazioni che portino il nome di Klau.

— Proprio così — fece Urth eccitato. — Questo è il punto di tutta la questione. In quel periodo della storia, nella seconda metà del secolo sedicesimo, gli scienziati europei usavano latinizzare i loro nomi. Klau fece altrettanto. Al posto della «u» tedesca mise la lettera corrispondente, latina, la «v». Poi aggiunse la tipica desinenza dei nomi latini, «ius». E Christoph Klau divenne Christopher Clavius. Certo conoscete il gigantesco cratere chiamato Clavius.

— Ma... — obiettò Davenport.

— Lasciatemi finire — interruppe Urth. — Lasciatemi ancora aggiungere che la parola latina «clavis» significa «chiave». Vedete il gioco di parole? Klau, Clavius, clavis, chiave. Senza il Congegno, Jennings non sarebbe mai riuscito a formare questo complesso gioco

con nomi tedeschi e parole latine. Il Congegno glielo ha fatto possibile, e mi chiedo se questo non gli abbia permesso di morire contento! Vi ha diretti a me, perché sapeva che mi sarei ricordato della sua mania, ed era certo che sarei stato in grado di trovare la soluzione.

I due uomini del Servizio rimasero a fissarlo con gli occhi spalancati.

— Vi posso suggerire — disse Urth — di fare le ricerche nella zona in ombra del cratere Clavius, nel punto in cui la Terra è più vicina allo zenith.

Ashley si alzò.

— Dov'è il vostro visifono?

— Nella stanza accanto.

Ashley uscì di scatto; Davenport si fermò ancora un attimo.

— Siete sicuro, dottor Urth?

— Sicurissimo. Ma anche se mi sbagliassi non è poi molto importante.

— Perché?

— Perché anche se gli Ultra trovassero il Congegno, non sarebbero in grado di usarlo.

— Come potete dirlo con certezza?

— Voi mi avete chiesto se Jennings è stato mio allievo. Ma non mi avete fatto domande su Strauss. È stato mio allievo anche lui, e me lo ricordo perfettamente.

— Davvero?

— Un uomo odioso. Freddo e calcolatore. Il tipico Ultra, immagino. Sono tutti molto freddi, molto controllati, e molto sicuri di sé. Non possono cedere ai sentimenti, è chiaro, o non potrebbero parlare di eliminare miliardi di esseri umani. Sono individui gelidi, egoisti, incapaci di misurare le distanze e le differenze fra due esseri umani.

— Credo di aver capito.

— Ne sono certo. Dalla ricostruzione del colloquio, possiamo capire che Strauss non era in grado di attivare il Congegno. Mancava di intensità emotiva. Immagino che tutti gli Ultra siano come lui. Jennings, che non era Ultra, è riuscito invece a farlo funzionare. Sono convinto che tutte le persone in grado di usare il Congegno siano incapaci di crudeltà. Possono magari fare del male per paura o per difesa, come è capitato a Jennings, ma mai per calcolo, come ha

tentato di fare Strauss. In breve, io penso che il Congegno possa essere attivato dall'amore, e mai dall'odio. E gli Ultra sanno solo odiare.

Davenport fece un cenno affermativo.

— Mi auguro che abbiate ragione. Ma... perché avete tanti sospetti sul governo, se sapevate che le persone inadatte non possono usare il Congegno?

Urth si strinse nelle spalle.

— Volevo accertarmi che foste il tipo capace di bluffare e di essere convincente e persuasivo. Dopo tutto siete voi che dovrete affrontare mia nipote...

“Z” COME ZEBRA
di Wilson Tucker

Horace Reid mise da parte il «New York Times» già letto attentamente, e finì di bere il caffè. Senza un vero interesse prese poi il «San Francisco Chronicle» e ne sfogliò pigramente le pagine. I due giornali erano del giorno prima, e riportavano quindi notizie vecchie di ventiquattro ore. Ma era suo compito leggere tutti i giorni quei due quotidiani; e anche tutti gli altri che stavano sparsi sul pavimento. Stampati ai due capi opposti della nazione, quei giornali potevano contenere qualche piccola notizia di interesse puramente locale che i giornali di Chicago non avrebbero mai riportata.

Naturalmente le notizie di importanza nazionale venivano trasmesse dalla radio. Ascoltare anche questa era una vera noia. Comunque lui doveva prestare la massima attenzione ai fatti regionali insoliti.

Horace lasciò cadere a terra il «Chronicle» e sollevò la caffettiera. Vuota. Guardò sul tavolo, in cerca di qualcosa da mangiare, ma non vide altro che pezzi di pane, e si rassegnò. Accese con cura una sigaretta, e si dedicò al «Tribune» di quella mattina.

La notizia era a pagina otto.

Horace cominciò a leggere distrattamente, dopo aver considerato con attenzione il titolo di testa. Non si sarebbe mai abituato alla rigida, scarna, e non sempre comprensibile combinazione di parole che i compilatori dei titoli usavano per richiamare l’attenzione dei lettori. Quello diceva: PROFESSORE SMENTISCE INDIANI BARATTASSERO WAMPUM CON PENNIES.

Dopo un secondo di esitazione riuscì ad afferrare il senso del titolo. Un certo professore negava che gli aborigeni avessero mai scambiato la loro moneta con quella di altri. E con questo? Era necessario un

titolo simile? Passò alla lettura del trafiletto, e improvvisamente tutta la sua attenzione si ridestò.

Secondo la breve notizia inviata la sera precedente dall'Associated Press, da una piccola città dell'Illinois, il professor Forrestor, della State Normal University, e i suoi allievi del corso di archeologia avevano portato alla luce un nuovo tumulo indiano lungo le rive di un fiume, uno dei tanti che erano stati scoperti nella regione. A parte il normale entusiasmo degli studenti per la scoperta, i rilievi e gli scavi si erano svolti nella maniera solita. Erano stati trovati diversi scheletri accanto ai loro parafernali, armi, collane, vasi, e altri oggetti. In un angolo del tumulo era però venuta alla luce la cosa assolutamente insolita: il corpo di un indiano con un braccio solo, e questo unico braccio, possessivamente avvinghiato a un vaso di coccio, pieno di pennies con la testa d'indiano.

Horace smise di leggere per considerare il fatto.

— Per Giove! — disse a voce alta. Poi sogghignò.

In un primo momento il vecchio Forrestor aveva pensato di essere stato vittima di uno scherzo degli studenti, opinione condivisa anche dal signor Jay Toliver, rappresentante ufficiale della Società Archeologica di Stato al seguito degli studenti durante i lavori di scavo. In seguito alla energica protesta degli studenti, dopo un attento esame dei reperti, si era ottenuta la «prova» che non si trattava di scherzo. Sia Forrestor quanto Toliver si trovavano d'accordo nel dichiarare che tanto la tomba quanto gli oggetti ritrovati erano dello stesso periodo. L'indiano monco e il suo tesoro erano stati sepolti insieme circa quattrocento anni prima. Esperti dell'Università dell'Illinois e autorità governative stavano accorrendo sul luogo.

Horace disse ancora una volta: — Per Giove! — e lasciò cadere a terra il giornale. Il sogghigno si allargò, e divenne una sonora risata.

Prese un grosso volume dallo scaffale, e lo sfogliò alla ricerca di una carta dettagliata dello Stato. Poi fece una telefonata interurbana alla polizia della città fluviale. Fingendosi cronista di una stazione radio chiese notizie sulle scoperte fatte durante la notte e sugli ulteriori sviluppi che si erano avuti fino a quel momento. Apprese che non c'erano stati nuovi sviluppi, solo un enorme afflusso di macchine cariche di persone della capitale, dell'università, e di tutti gli altri centri che si trovavano entro un raggio di centocinquanta chilometri.

Tutti volevano vedere la tomba appena scoperta. Si stava profilando un grave problema di traffico, dichiarò il capo della polizia locale. Novità sulla tomba? No, nessuna... gli esperti ne stavano discutendo.

Horace ringraziò e depose il ricevitore. Poi cercò di cancellare con cura ogni traccia divertita dai pensieri e dalla voce, portò il palmo della mano all'altezza della bocca socchiusa e vi soffiò sopra per attivare con l'alito caldo la piastra di metallo inserita sotto la pelle. Immediatamente sentì uno strano squillo nelle orecchie.

— «Z» come Zebra — disse al palmo della mano. — Ubicazione «L» come Leone.

— Qui «A» come Aquila gli rispose all'orecchio una voce stanca di vecchio. — Che cosa volete?

Horace cercò di reprimere un brivido. Non aveva mai parlato con Aquila, prima di allora, né aveva mai avuto contatti con qualcuno di posizione ufficiale tanto alta. Dopo tutto Zebra occupava uno dei gradini più bassi nella scala gerarchica, e ben di rado aveva avuto occasione di conoscere persone e posti collocati veramente in alto. E adesso stava parlando con Aquila in persona!

— Devo riferire un anacronismo, signore.

— Oh, stelle del cielo! — disse il vecchio. — Un altro? Avete detto ubicazione Leone, vero?

— Sì, signore. Sono in attesa di trasferimento. Ho sentito che qualcun altro occupa la mia vecchia posizione su...

— Lo so, so tutto! — interruppe Aquila, stizzito. — Ho disposto personalmente la sostituzione. Di che cosa si tratta? E non ditemi che è un altro motore magnetico!

Horace tirò un profondo sospiro.

— No, signore. Qui, dopo quello di Hendershot nel 1928, non ce ne sono più stati. Si tratta di una cosa completamente diversa. Ieri pomeriggio un gruppo di studenti universitari è penetrato in una tomba comune di aborigeni, signore. Nel sepolcro hanno trovato un'anfora contenente monete coniate quattrocento anni più tardi. Per una particolare coincidenza, le monete portano incisa l'immagine di quegli stessi indiani. Il presente governo le aveva coniate in omaggio agli indigeni.

— Ohi, ohi, ohi — esclamò la voce stanca di Aquila. — È peggio di

quanto pensassi. Molto preoccupante! — Fece una lunga pausa, e Horace riuscì quasi a immaginare il vecchio che scuoteva pensosamente la testa. — Qual è la vostra esatta ubicazione, e la data?

— Chicago, Illinois — rispose Horace, e aggiunse l'indirizzo. Poi lanciò una rapida occhiata al giornale del mattino. — Mercoledì, 9 luglio 1965.

— Per le stelle! — esclamò Aquila. — Devo mandarvi immediatamente assistenza.

— Pensate che sia necessario, signore? — disse Horace, in tono spavaldo. — Mi rendo conto che sono nuovo, qui, ma vorrei avere la possibilità di provare la mia...

— No, no. Assolutamente no — tagliò corto il vecchio. — È fuori questione, giovanotto... senza voler criticare le vostre capacità di giudizio. Questa è una cosa più seria di quanto possiate immaginare. Questo vostro governo attuale... Tz, tz... Chi vi posso mandare...

Horace aspettò, senza osare suggerimenti. Vagamente sentì nell'orecchio l'anziano che ripeteva la lista dei nomi codice dei suoi elementi operativi.

— Aquila, Balena, Cane, Daino, Elefante, Foca... — Il Comandante cosmico si soffermò un attimo sul nome Foca, prima di riprendere a borbottare la lista. Improvvisamente alzò la voce con decisione. — Vi manderò Cane, o Daino... tutto sta a vedere chi è libero in questo momento. Non fate niente prima dell'arrivo di uno dei due.

— Sì, signore — disse Horace cercando di nascondere il suo disappunto.

— Chiudo — disse Aquila stancamente. — Oh...

Horace lasciò ricadere la mano sulle ginocchia, un po' seccato col vecchio. Non poteva disobbedire al superiore, quella, però, era un'ottima occasione per dimostrare quali fossero le sue vere capacità. Era la prima vera occasione che gli si presentava. Quel suo piccolo mondo era monotono... non succedeva mai niente! Forse se...

Horace afferrò l'elenco del telefono per cercare l'indirizzo della libreria più vicina, e di un negozio di costumi. Se non altro, poteva mettere le basi all'idea che gli si stava formando nella mente, e nutrire la speranza di interessare Cane o Daino al suo progetto. Contemplò a lungo i giornali che stavano sparsi sul pavimento, poi tornò a

sogghignare.

— A me sembra alquanto divertente — disse alle pareti della stanza — Pennies con la testa d'indiano...

L'agente semplice Zebra, alias Horace Reid a Chicago, si alzò pigramente dal grande letto, e si stiracchiò. Un altro giorno, un'altra catasta di giornali da controllare, altri titoli da decifrare, e altri tre o quattro pasti coi gustosi cibi di Leone. I giornali potevano a volte non avere senso, ma il pianeta Leone forniva sempre i cibi più appetitosi che lui avesse mai conosciuto. Lo stesso piccolo mondo di Zebra, una vecchissima sfera di fango vulcanico, non offriva niente che potesse venir paragonato ai generi commestibili di Leone.

Poi si domandò perché mai l'agente Leone avesse lasciato Leone, costringendo lui, Zebra, a lasciare Zebra per controllare Leone al posto dell'altro. Si mise a sedere sulla sponda del letto, lasciando ciondolare i piedi nudi. I nomi in codice andavano bene ognuno al suo posto, ma creavano confusione quando l'osservatore di un pianeta si spostava anche temporaneamente su un altro. Per farla più semplice, perché Aquila non controllava Aquila, Balena non controllava Balena, e così via fino a Zebra su Zebra, con degli agenti speciali da fare correre qua e là nei casi di emergenza come quello? No... non era una gran buona idea. In un caso simile, Zebra non avrebbe mai scoperto le delizie culinarie di Leone.

Tornare su Zebra dopo il suo turno di servizio lì, sarebbe stato come riprendere il lavoro dopo un periodo di vacanza.

Horace sospirò, e scese dal letto a piedi nudi. Gli piaceva il fruscio dei piedi nudi sul pavimento. Spinse la porta della piccola cucina, e si fermò di colpo, con gli occhi sgranati sulla bionda.

Inoltre, il vecchio Zebra non aveva bionde come quella!

La ragazza sollevò gli occhi dal pentolino bianco e sorrise. Una bella cosa da vedere nelle prime ore del mattino.

— Buongiorno, Zebra. Siete un dormiglione.

Horace s'illuminò.

— Cane, signore? — domandò pieno di speranza. Era una cosa meravigliosa quanto inaspettata! Svegliarsi e trovare una stupenda bionda in cucina, non capita tutti i giorni... anche se la bionda è un

ufficiale superiore. Così «lei» doveva aiutarlo nel caso!

La ragazza scosse la testa.

— Daino — disse.

Zebra-Horace considerò soprappensiero la questione. Lei, in linguaggio volgare, era un gran pezzo di ragazza, un boccone appetitoso, anche considerato che, essendogli gerarchicamente superiore, lui doveva trattarla con tutto il dovuto rispetto.

— Dobbiamo darvi un nuovo nome, signore — disse, pieno di rispetto. — La Chicago del 1965 potrebbe non capire che una bionda sia Daino.

— D'accordo. — Gli elargì ancora una volta il suo raro sorriso, e si concentrò sulla colazione. — Che nome usate voi?

— Horace Reid.

— Allora io sarò la signora Reid. — C'era qualcosa di più che un fortuito divertimento nel tono di voce. — Siccome rimarrò in questo appartamento, e la gente potrebbe chiacchierare...

— Sì, signore.

La ragazza indicò la caffettiera, girandosi a guardarlo.

— È quasi pronto. Perché non vi mettete addosso qualcosa?

Horace si guardò, e scomparve nella camera da letto.

Daino si dimostrò una cuoca provetta. Mentre mangiava la colazione con avidità, Horace venne colto da un pensiero improvviso, e alzò gli occhi sulla ragazza.

— Voi siete già stata qui — disse.

— Per un breve periodo — rispose lei, accompagnando le parole con un cenno dell'attraente testa bionda. — Durante una delle vecchie guerre... un paio di secoli fa, credo. — Fissò con serietà gli occhi su Horace. — Non lasciatevi affascinare troppo da questo pianeta. Non potete restarci.

— Già. Purtroppo è impossibile — mormorò Zebra. — Voi siete un cuoco perfetto, signore!

La ragazza cambiò improvvisamente argomento.

— Allora di che cosa si tratta? Aquila mi è sembrato sconvolto, ed è stato molto vago.

Lui le espose la situazione mentre finivano di mangiare, e le spiegò dell'antica usanza di certi aborigeni i quali venivano sepolti con le loro

armi preferite, i loro tesori, e i talismani personali. Oggi, certe scienze erano progredite al punto che numerosi individui, isolati o a gruppi, cercavano e aprivano quelle antiche tombe a scopo di studio. Nella tomba aperta due giorni prima, oltre le solite cose si era scoperto un evidente anacronismo che lasciava tutti perplessi: un'anfora piena di monete coniate dall'attuale governo circa quattrocento anni dopo la chiusura del sepolcro. L'anfora era stata trovata in una posizione tale per cui una sola conclusione era possibile: indiano e monete erano stati sepolti insieme. Le notizie del mattino, e Zebra-Horace indicò i giornali che stavano sparsi sul pavimento, non avrebbero certo gettato luce sulla scoperta. Autorevoli personaggi del mondo scientifico si stavano già occupando dell'imbarazzante problema, e alcuni agenti del governo erano partiti dalla capitale per esaminare i reperti, e studiare le monete allo scopo di autenticarle.

Daino scosse la testa bionda.

— Una brutta faccenda. Chiaro che non possiamo sostituire le monete con altre false. L'anacronismo resterebbe. Non ci possiamo servire degli studenti?

— È troppo tardi — rispose Zebra-Horace. — Se avessi potuto avvicinare qualcuno subito dopo l'apertura della tomba, avrei potuto forse organizzare le cose in maniera che sembrasse uno scherzo. Ma ormai è troppo tardi. Gli studenti sono stati categorici nelle loro affermazioni.

— Non mi meraviglia che il vecchio fosse tanto agitato. — Daino tamburellò con le dita sul tavolo. — Cosa ne dite di scavare una galleria sotto la tomba, in maniera da far credere che l'anfora sia stata passata attraverso il tunnel e messa nella tomba dal di sotto anche solo allo scopo di nasconderla?

— No, signore. La natura del terreno e la vicinanza del fiume rendono la cosa impossibile. Inoltre, immagino che le incrostazioni sull'anfora abbiano denunciato la reale età della tomba. In caso contrario gli scienziati avrebbero già dichiarato che si tratta, con probabilità, di un caso fortuito.

La ragazza non fece commenti e Horace continuò: — Tutta la faccenda è di un bizzarro umorismo. Questi aborigeni vengono chiamati Indiani dalla popolazione attuale, e le monete sono conosciute come pennies Testa-d'Indiano, perché portano incisa

l'immagine di un Indiano. Non vi diverte?

— Sì — disse cupa la ragazza. — Ma aspettate... e scoprirete che non si tratta di una cosa tanto divertente.

Zebra ebbe la sensazione di essere stato rimesso al suo posto, e ricordò il suo grado minimo e la sua scarsa esperienza cosmica. Disse soltanto: — Sì, signore.

— Non chiamatemi signore. Il mio nome è Daino. — Un sorriso cancellò l'asprezza con cui aveva parlato. — Ormai non ci sono più molti anacronismi... Abbiamo fatto un ottimo lavoro di cancellazione. Però, di tanto in tanto, episodi come questo si verificano ancora, e noi dobbiamo metterci al lavoro. A volte si tratta di lavori divertenti, a volte di lavori faticosi o delicati. Francamente, questi ultimi non sono i più difficili. Spesso, infatti, richiedono interventi tanto sottili, appunto, che è possibile intervenire e rimediare al guaio prima che qualcuno si renda conto della verità. Sono i lavori divertenti e quelli faticosi che ci creano più problemi.

Horace fece un cenno affermativo.

— I bambini sono così... a volte cattivi, a volte scaltri, e a volte pericolosi, nella loro innocenza.

— Infatti — convenne Daino. — Se noi ci fossimo resi conto prima di questa realtà, se li avessimo controllati con maggiore attenzione tanto nelle loro ore di ozio come nel periodo di addestramento, adesso non sarebbe necessario tanto lavoro. Quel particolare gruppo di ragazzi erranti, se meglio sorvegliato, non avrebbe creato questo guaio, e noi non saremmo costretti alla continua sorveglianza di ventisei mondi per mettere riparo ai loro errori. — Sollevò la mano sottile verso i raggi del sole che filtravano dalla finestra. — Avrete notato che sembrano essersi accaniti su questa zona.

— Su Zebra, infatti, non ho mai trovato niente — disse Zebra. — Mai niente in tutti gli anni che sono stato là.

— Probabilmente non sono mai arrivati tanto lontano... I maestri che li avevano smarriti sono riusciti a ritrovarli e radunarli in poco tempo. La maggior parte dei guai sono stati combinati qui e su tre o quattro altri mondi. Qualche anno fa King si è trovato in serie difficoltà.

— King? — domandò Horace-Zebra. — Oh, sì... il mondo con la stella

nera.

— I ragazzi hanno portato su King i raggi del sole. E il povero King ha avuto il suo da fare a rimettere tutto a posto. Be'... — si strinse nelle spalle e si scostò un poco dal tavolo, come per alzarsi. — Un fatto simile non può più verificarsi, e quando avremo cancellato finalmente l'ultimo anacronismo, scoperto ed eliminato l'ultimo ibridismo commesso, l'ultimo scherzo infantile, il nostro lavoro sarà finito. Quindi non ci resta, ora, che concentrarci sul problema immediato. Le soluzioni scherzo e tunnel sono eliminate... avete pensato a una qualche altra possibile soluzione?

— Sì, signore — disse Horace in fretta. — Ho cercato di parlarne con Aquila, ma lui... Be', signore, sarei propenso a spiegare il fenomeno con la macchina del tempo.

— No. Assolutamente no! — Daino si alzò di scatto facendo cadere la sedia all'indietro. — Questo pianeta non le possiede, e non le avrà mai. Le macchine del tempo sono estranee a questo mondo, sono una cosa mai sospettata... La popolazione si limita a sognarle. È impossibile presentarle come una soluzione.

— Oh, no — protestò Horace. Fece il giro del tavolo, e andò accanto alla ragazza. — Io non stavo pensando di presentarle, signore, ma solo di suggerirle. Creare il sospetto che possano esistere. Dovete sapere, signore, che qui esiste una particolare situazione matura per lo sfruttamento. Sono sicuro che possiamo usarla a nostro vantaggio e seminare il sospetto. Su questo pianeta esiste un fenomeno chiamato «libri di fantascienza». I nativi ne vanno pazzi. Si pubblicano e si leggono incredibili romanzi che sono un misto di fantasia e di scienza. Folli avventure che si sono svolte nel passato preistorico, e ancor più folli racconti proiettati in un probabile futuro. Pubblicano... — Si interruppe, irritato di non riuscire a rendere chiaramente quel che voleva dire. Poi riprese: — Vi prego, signore... venite con me. Queste faccende di fantascienza superano ogni descrizione. Dovete vedere per credere. — E afferrò Daino per un braccio, con gentilezza.

— Ecco... — Daino esitò, scrutandolo. — Pensate veramente che sia possibile sfruttare la situazione? Dov'è questo...

— In questo stesso isolato, signore. È un negozio di libri. — Zebra s'interruppe, con improvviso imbarazzo. — Signore... penso che fareste bene a mettervi qualcosa sulle spalle — disse evitando di guardare il

petto nudo della ragazza. — Devo avere in guardaroba qualcosa che…

Zebra le fece strada giù per le scale del palazzo, e uscirono all'aperto. La forte luce del sole fece loro socchiudere gli occhi. Raggiunsero l'angolo dell'isolato schivando abilmente i ragazzi che saettavano sui pattini a rotelle e attraversarono la strada, per continuare poi nella via laterale. A un tratto Zebra indicò una piccola insegna.

— Eccolo… «Mahaffey's Rocket Shop». La proprietaria del negozio è una donna che tempo fa pubblicava una rivista di fantascienza. Ha fatto fortuna, e ha aperto questo negozio. Aspettate di vedere i libri che vende!

— Vorrei poter condividere il vostro entusiasmo — disse Daino.

— I libri sono stupendi! Quasi quanto le nostre favole per ragazzi. Usano costantemente astronavi, grandi invenzioni, battaglie fantastiche, mostri orribili… e altre cose del genere. Ai lettori niente sembra troppo fantastico. Introdotto e usato nel modo adatto, il concetto della nostra macchina del tempo potrebbe essere accettabile… fantascientificamente logico. Potremmo abilmente diffondere l'idea, e fare in modo che diversi scrittori la facciano loro, la elaborino, e trasformino la macchina del tempo in una cosa comune. Potrebbe diventare comune come le astronavi. E tramite le riviste e i libri può essere possibile rimediare agli errori.

Si fermarono davanti al negozio per osservare la piccola vetrina. Zebra indicò in silenzio una fila di riviste dalle copertine multicolori, e i libri allineati in bella mostra sul ripiano sottostante.

La bionda Daino si avvicinò al vetro per esaminare le copertine delle riviste, a una a una. Alla fine si volse verso il compagno.

— Non avreste dovuto preoccuparvi tanto per il mio modo di vestire — osservò. — Quelle donne lì sopra portano gli stessi vestiti che indossavo io.

Zebra-Horace cercò di non arrossire.

— Quelle copertine illustrano semplicemente il romanzo, signore. Forse all'interno delle case la gente veste allo stesso modo, ma non è un abbigliamento adatto per la strada. — Andò più vicino alla ragazza, e sollevò una mano verso la vetrina. — Questi libri sono solo una parte della produzione. All'interno ne esistono centinaia d'altri. Gli editori li

pubblicano per accontentare lettori di ogni età e di tutti i gusti... dalla culla alla bara, e dal fanatico all'intelligente, così per dire. A volte i titoli sono indicativi... «Avventure Spaziali Calibro 44»... «Mondi Liberi», la copertina è abbastanza indicativa, vero? «Fantascienza Universale»... Questo l'ho letto e l'ho trovato eccellente. Vogliamo entrare?

Aprì la porta per lasciar passare la ragazza, poi la seguì, e salutò con un cenno la giovane donna e i due ragazzi accanto al banco di vendita.

— Quella è la signorina Mahaffey, la proprietaria — spiegò a Daino. — E i due ragazzi sono dei «fans».

— Dei... cosa? — domandò lei.

— Appassionati di fantascienza... avidi lettori di questo genere. Leggono qualsiasi cosa venga pubblicata... come altri milioni di persone, che spero di poter convincere con la mia idea.

Zebra e la ragazza si fermarono davanti a un grande scaffale di riviste. Lui ne raccolse un paio, le aprì a caso, e le porse alla ragazza.

— Fino a oggi — spiegò — le macchine del tempo sono un elemento sconosciuto. Non le troverete mai nominate.

— E quale sarebbe la vostra idea? — domandò la ragazza.

— Si divide in due parti, signore, strettamente collegate, e dipendenti una dall'altra, per il pieno successo. E io sono convinto che il successo della mia idea spiegherà in modo eccellente l'anacronismo delle monete Indiane. La mia idea è quella di convincere un editore di fantascienza a mandare un corrispondente sul luogo degli scavi. Un uomo con splendida reputazione nel suo campo, e in grado di compiere un accurato studio analitico sull'anacronismo. Questa persona, secondo la sua logica, finirebbe col giungere alla sola risposta per lui accettabile: una macchina del tempo.

— Ma qui non esistono!

— Un momento, signore. Ascoltatemi, vi prego. La vostra obiezione riguarda la seconda parte della mia idea, e verrà tenuta in considerazione. Ora, naturalmente, il mondo scientifico non prenderà sul serio il nostro inviato speciale... e lo deriderà. Ma i lettori di fantascienza, gli appassionati di questo genere di letteratura gli daranno tutti il loro credito. E con il passare del tempo, quando nessun altro riuscirà a offrire una teoria accettabile, il rapporto del

nostro inviato comincerà a essere preso più o meno in considerazione. A questo punto, le autorità o ignoreranno completamente la faccenda, o cominceranno a far condurre esperimenti segreti allo scopo di costruire la macchina del tempo. — Horace sorrise. — E sarà del tutto inutile, naturalmente.

— Sono ancora in dubbio — disse la ragazza spostando lo sguardo dallo scaffale ai due ragazzi che stavano vicino al banco. — Queste riviste...

— Ci forniscono proprio lo sfondo storico adatto alle nostre necessità — interruppe Horace. — Lasciate che vi spieghi. L'uomo, o gli uomini, che per primi hanno scritto e pubblicato storie di fantascienza erano sognatori e visionari. Con il passare del tempo i loro sogni e le loro profezie hanno interessato sempre più il pubblico, e le riviste specializzate hanno raggiunto una certa notorietà. Il fatto è che alcune congetture di romanzieri si sono rivelate esatte, tanto da richiamare l'attenzione del pubblico. Inoltre tre avvenimenti hanno contribuito ad aumentare il prestigio di queste pubblicazioni. Eventi che hanno portato alle stelle... per stare in argomento, gli autori di fantascienza.

Daino ascoltava scettica, ma non fece commenti.

— Il primo fu l'applicazione dell'energia atomica, o meglio, di una semplice fissione nucleare primitiva... per usi bellici. Le riviste l'avevano già da parecchio tempo impiegata nei loro racconti, e uno dei più famosi scrittori aveva previsto addirittura la bomba atomica. Il secondo importante evento fu la pubblicazione di un racconto in cui veniva descritto accuratamente il meccanismo per far detonare la bomba. La pubblicazione avvenne proprio mentre il governo stava svolgendo esperimenti segreti sul meccanismo stesso. La descrizione era tanto precisa che mise in allarme l'FBI. Naturalmente dopo la guerra la notizia si diffuse, dando grande pubblicità e al racconto e all'autore, e al genere fantascienza. Molti si rivolsero alla fantascienza, cercandovi altre cose che il governo poteva aver tenuto nascoste. In seguito, parecchie riviste cercarono di dare una spiegazione a certi oggetti celesti che venivano chiamati «piatti volanti» o «dischi». Mentre le autorità militari negavano, cercando di suggerire l'ipotesi di allucinazioni in massa, le riviste smentivano, pubblicando fotografie, resoconti di testimoni oculari, e così via. Anche da questo ne venne una pubblicità enorme al genere e una nuova ondata di pubblico

cominciò a comprare libri di fantascienza. — Zebra abbassò la voce. — È stato così che la signorina Mahaffey ha fatto fortuna, e si è potuta ritirare a vita tranquilla aprendo questo negozio. La sua rivista è stata una delle prime a pubblicare le notizie sui dischi volanti.

— E il terzo avvenimento? — domandò Daino impassibile.

— Quello fu il tocco finale — disse Horace. — Avvenne qualcosa di talmente rivoluzionario che scatenò un uragano sia nei circoli profani sia in quelli scientifici. Le riviste di fantascienza, fin dal loro nascere, avevano introdotto l'idea di un satellite orbitale. Una specie di piattaforma per il balzo verso i pianeti e, incidentalmente, una base per l'osservazione e il controllo militare del loro stesso pianeta. L'idea di queste stazioni spaziali fantascientifiche fu presa in considerazione da un governo, e subito furono iniziati studi e ricerche per lanciare nello spazio un oggetto simile. Ma prima ancora di poter giungere al successo, un secondo governo cominciò gli esperimenti per il lancio di un primo satellite. Naturalmente le riviste specializzate fecero notare di aver suggerito l'idea decine di anni prima... e che ancora una volta i governi stavano semplicemente copiando da loro. Il pubblico applaudì alla fantascienza.

— Comincio a capire il vostro punto di vista. Continuate.

— Il risultato, dopo anni, è una specie di guerra fredda tra riviste e governo. In alcune nazioni questo genere di riviste è proibito. In altre sono sottoposte a restrizioni. Qui, a Chicago, nessuna rivista può pubblicare che il Rutenio 103 ha una resa di fissione di 3,7. Pure è una cosa ampiamente risaputa in tutto il mondo, o che, comunque, non ha niente di segreto. Le riviste sanno di avere la supremazia perché i loro editori e gli scrittori si trovano avanti di anni rispetto agli uomini politici. Per questo motivo, politici e burocrati cercano di fare del loro meglio per soffocare le pubblicazioni. Sospettano sempre che abbiano chissà quali segreti da divulgare. Non volendo ammettere che esistono nel mondo degli uomini che, comunque, conoscono i loro segreti, guardano alle riviste di fantascienza come a dei nemici giurati. Al centro di questa lotta sorda sta il pubblico profano... A mio parere, la situazione ci offre l'arma per risolvere il nostro caso. Il pubblico si rivolge sempre più numeroso alle riviste di fantascienza, e perché sono pubblicazioni che hanno avuto spesso tanta ragione in passato, e perché sa che sono giudicate in modo ostile dagli uomini politici. La

sfiducia del pubblico verso i politici è esistita sempre. Per concludere, signore, se presentiamo improvvisamente il concetto della macchina del tempo, il locale governo non potrà fare a meno di smentire. E il pubblico, proprio per questo, crederà alle riviste.

Daino fece qualche passo davanti allo scaffale, e guardò i libri e le riviste studiandone i titoli. «La Conquista dello Spazio», «La Città del Mare», «Gli Aploidi»...

— Pensate che la macchina del tempo sia la spiegazione migliore?

— Sì, signore. Conoscendo questa gente e la loro fervida immaginazione, mi sembra che sia la sola soluzione possibile.

— Quanto tempo vi serve per convincere un editore a inviare un corrispondente sul luogo degli scavi?

— Al massimo un'ora. Oggi pomeriggio il corrispondente può essere sul posto. A questo punto abbiamo già la certezza che le sue conclusioni appariranno sui giornali di domani mattina. Questo servirà da base alla teoria, perché la rivista periodica non potrà pubblicare la sua relazione prima di un mese.

— Forse avete ragione. D'altronde devo ammettere di non vedere soluzioni diverse. Ma, un momento... voi avete detto che la vostra idea consiste di due parti. Cosa volete fare per introdurre il concetto? Capisco quale può essere la soluzione, ma...

Lui prese Daino per un braccio e la guidò fuori dal negozio. Il sole era ancora forte. Zebra- Horace si avviò con la ragazza verso casa, parlando rapidamente.

— Ho fatto alcune ricerche in biblioteca, e ho trovato il momento e il luogo adatti per imporre il concetto. Diversi anni fa uno scrittore pubblicò una serie di articoli per la rivista «Science School Journal». Questi articoli, intitolati «I Crono-argonauti», contenevano, in germe, l'idea che possiamo sfruttare a nostro vantaggio. Propongo una visita allo scrittore, per metterlo, a sua insaputa, a parte del complotto. I «Crono-argonauti» e il corrispondente di fantascienza ci serviranno allo scopo.

Salirono le scale di casa.

— Non so — disse la bella Daino corrugando la fronte. Aspettò che il compagno aprisse la porta e si facesse da parte per lasciarla entrare. — Mi sembra tutto terribilmente vago...

Zebra-Horace si girò per chiudere la porta e nascondere la sua ansietà. Ormai Daino non avrebbe più cercato di opporsi al suo piano! Andò in fretta al guardaroba e prese alcuni costumi che aveva affittato. Poi riattraversò la stanza per aprire la porta di un locale che non veniva mai usato.

— Vi prego, signore... Abbiate fiducia in me. Voglio dare a voi e ad Aquila la prova delle mie capacità. — La superficie metallica della sua macchina del tempo brillava in fondo alla stanza buia. Senza esitazioni Horace si accomodò sul piccolo sedile e tese le braccia alla ragazza. Dopo un attimo di esitazione, Daino si lasciò sollevare sulle ginocchia di Zebra. Horace abbassò una piccola leva.

Erano le prime ore del mattino, e il sole non era ancora comparso sopra i tetti delle case. La nebbia fredda che stagnava nell'aria li fece rabbrividire.

— Avremmo potuto prepararci meglio — disse Daino. — Siamo nel posto giusto?

— Sì, signore. Questa si chiama Mornington Road. L'uomo che cerchiamo vive in quella casa di fronte, con una donna che non è sua moglie. La loro situazione non è particolarmente felice. Sia lo scrittore che la sua amica sono ammalati, lui ha sempre meno lavoro, perché pochi si interessano veramente agli articoli scientifici, e per di più la moglie gli ha presentato una spaventosa nota-spese per il divorzio. Risultato, lui si trova in un particolarissimo stato d'animo, è demoralizzato, e sta considerando di spostarsi in una casa di campagna. — Horace si assicurò che il cespuglio nascondesse bene la sua macchina del tempo, poi uscì ad esplorare la strada. — Ecco. Ora uscirà in pigiama da notte per vedere cosa c'è nella cassetta delle lettere. In quel momento io mi avvicinerò fingendo di essere uno scrittore europeo venuto a fargli visita. E gli farò nascere l'idea di rimaneggiare «I Crono-argonauti» come romanzo scientifico. A questo punto mi servirà il vostro aiuto, signore.

— Ma... in che modo dovrò aiutarvi? — Daino guardò la casa che sorgeva dall'altra parte della strada, mezza nascosta dalla nebbia.

Horace le fece scivolare in mano un pezzo di carta.

— Questo è l'indirizzo di un editore che si chiama Henley, ottimo

amico del nostro scrittore. Henley ha perso recentemente la sua rivista, e sta cercando fondi per finanziarne un'altra. Se non vi spiace, signore, vorrei che faceste un viaggio di circa una settimana nel futuro per dargli tutti gli aiuti finanziari di cui ha bisogno. Con una nuova rivista da lanciare, certamente Henley chiederà del materiale al nostro scrittore. Nel frattempo io avrò convinto il mio uomo a ritirarsi in campagna e riscrivere i suoi articoli.

— Zebra — replicò secca la ragazza — durante la mia carriera ho sentito parlare di piani fantastici per spiegare un anacronismo, ma questo… — S'interruppe al rumore di una porta che si apriva sull'altro lato della strada.

— Vi prego — implorò Zebra-Horace. — Vi prego… aiutatemi. È il mio primo lavoro! Andate da questo Henley, e tornate a riprendermi fra qualche ora. — Si allontanò dalla ragazza per attraversare la strada. E chiamò l'uomo fermo sulla soglia di casa. — George! Salve, George…

Il sole di Chicago si era levato caldissimo, e le strade ne rimandavano il calore, rendendo la città impossibile. I ragazzini pattinavano più lentamente, se non altro, preferendo trascorrere la maggior parte del tempo all'ombra delle case.

Fiducioso, Horace guidò la bella ragazza fino all'angolo della strada, poi attraversò per proseguire lungo la laterale. Alla fine indicò un'insegna che pendeva immobile nell'afa della giornata.

— Guardate, signore! «La Capsula del Tempo di Mahaffey»! I Crono-argonauti del nostro amico hanno fatto il loro dovere!

Si fermarono davanti al negozio e osservarono la vetrina. Zebra indicò in silenzio una fila di riviste dalle copertine colorate. Sotto c'era un ripiano di libri. La bionda Daino si avvicinò per esaminare una a una le copertine. Alla fine si girò verso il compagno.

— Certo, dai titoli sembra che abbiate avuto ragione — ammise. — Guardateli: «I Signori del Tempo», «La casa senza Tempo», «I racconti del Tempo», «Le due facce del Tempo», «Bivi nel Tempo»… — Scosse la bionda testa soprappensiero. — Sembra che tutti gli scrittori abbiano afferrato il concetto. Heinlein, Leinster, Van Vogt, Ballard, Sheckley, Silverberg, Tucker, Wyndham…

Aprì la porta per lasciar passare la ragazza, e poi la seguì nel fresco del negozio. Poi fece un cenno di saluto alla giovane donna e ai due

immancabili ragazzi fermi accanto al banco.

— Il mio piano d'azione sarà un successo, signore — disse a Daino. — Oggi pomeriggio il nostro corrispondente visiterà il luogo degli scavi. — Indicò, felice, uno scaffale di libri. — Guardate. «L'omnibus del Tempo», «Avventure nel Tempo e nello Spazio»... Perfetto! — Zebra cominciò a scorrere i libri sullo scaffale con ansietà, come in cerca di un titolo particolare. All'improvviso allungò la mano verso un libro dalla copertina blu. — Eccolo!

Daino prese il libro e lesse il titolo stampato sul dorso.

— «La Macchina del Tempo» di H. G. Wells. È opera nostra, questo?

— Sì, signore. È il libro che ha dato il via alla serie. L'uomo di quella casa in mezzo alla nebbia...

All'improvviso Daino lo baciò. Sulle labbra. La padrona del negozio e i due ragazzi si girarono stupiti a guardare.

— Zebra — disse la bionda con entusiasmo — siete stato fantastico. Riferirò ad Aquila, e vi raccomanderò caldamente. Sapete cosa facciamo ora?

— Uhm... no, signore — balbettò lui.

— Non voglio sentir dire «signore» — lo rimproverò la ragazza. — Mi chiamo Daino. E fino a quando non verrò richiamata al mio lavoro normale, sarò la signora Reid. Chiaro?

AGENTE WENTWORTH: INVASIONE RESPINTA
di A. E. Van Vogt

Sulla porta, una targa lucida annunciava:

RICHARD CARR – Psicologo

A una finestra dell'ufficio, il dottor Carr, un giovanotto tarchiato, scrutava, con l'aiuto di un binocolo, ciò che avveniva al quarto piano del palazzo di fronte. Aveva un microfono appeso al collo con un cordone nero, e commentava la scena senza interrompersi.

— ... Adesso l'uomo pensa a certi problemi tecnici. Vorrebbe occuparsene... Si limita a dire alla ragazza: «Devo andare». Caso strano, anche lei, ma non riesco a capire perché, vuole andarsene. Ma non può lasciare che lui se ne vada così, sui due piedi. Gli dice: «Aspetta un momento. Parliamo un po' dell'avvenire». L'uomo le dice: «Non vedo molto chiaro nell'avvenire...» — Carr s'interruppe. — Ora la conversazione sta diventando strettamente personale. Passiamo a un altro.

Il colonnello Wentworth, affacciato all'altra finestra dell'ufficio, disse: — Siete riuscito a capire in che lingua parlavano?

— No. Si trattava indubbiamente di una lingua dell'Europa orientale. Dai movimenti della faccia e delle labbra, avrei detto che era polacco.

Wentworth staccò l'apparecchio con cui aveva registrato le frasi pronunciate dai due presi sotto controllo.

Wentworth era alto, di trentotto anni, ingannevolmente sottile, con occhi grigi e quieti, che tradivano però una viva intelligenza. Si occupava, ormai da otto anni, del Servizio di Sicurezza della base lunare.

Carr, invece, lo psicologo americano, era appena arrivato sulla Luna. I due uomini avevano fatto conoscenza da poco.

Wentworth prese il binocolo per studiare la gente dei piani inferiori. A differenza di Carr, l'inglese sapeva benissimo di compiere un'azione illegale, perché nella città lunare, dove viveva gente di ogni nazionalità, le norme del diritto internazionale proibivano di leggere nei pensieri altrui attraverso l'esame dell'espressione delle facce.

L'agente inglese, comunque, tenendosi voltato in modo che Carr non potesse vederlo in faccia, e quindi non gli leggesse in faccia ciò che stava pensando, disse allo psicologo: — Proviamo ancora con qualcuno. Vedete quella donna con i capelli rossi insieme a quell'ometto?

Carr non rispose subito. A un tratto, disse sbalordito: — Colonnello, ma guardate quell'uomo! Quel tipo alto, magro, con il turbante... Quello non è un essere umano!

Wentworth fu colto di sorpresa. — Ma che state dicendo?

Afferrò il binocolo, mentre Carr, con voce strozzata, diceva: — Mio Dio, ci ha visti! Vuole ucciderci! Attenzione!

Wentworth, d'istinto, si chinò e contemporaneamente si tirò indietro. Un attimo dopo ci fu un bagliore accecante, e i vetri delle finestre volarono in pezzi, mentre una pioggia di calcinacci rovinava al suolo.

Poi ci fu il silenzio.

Wentworth con la coda dell'occhio aveva visto Carr che si buttava a terra e sperava che lo psicologo se la fosse cavata senza danni. Senza perdere tempo, l'agente si rialzò, corse alla scrivania e azionò l'allarme.

Lo psichiatra Boris Denovich, nuovo direttore della sezione psichiatrica della base, stava ascoltando, tutto accigliato, la storia inverosimile che gli veniva raccontata via via dal traduttore automatico.

Lo scienziato si infilò la cuffia e, parlando nel microfono del proprio traduttore, disse in russo, interrompendo Wentworth: — Dunque, secondo voi, questo giovanotto è in grado di leggere nel pensiero attraverso l'espressione delle facce? E si tratta, naturalmente, di un

fenomeno di telepatia mentale.

Wentworth osservò sopra pensiero l'uomo di mezz'età, dall'aria concentrata. L'inglese sapeva qualcosa che Carr e Denovich, viceversa, ignoravano.

Denovich riprese: — Ma avete controllato se è vero? Se i linguaggi corrispondono?

Wentworth aveva passato venti minuti estremamente fruttuosi nel laboratorio di traduzione. Disse: — Le persone che abbiamo preso sotto controllo e di cui abbiamo registrato i discorsi, parlavano polacco, tedesco, greco, e giapponese.

— E le traduzioni delle registrazioni corrispondono a ciò che quella gente diceva, secondo Carr?

— Non parola per parola, ma il senso era quello.

La faccia magra dello psichiatra parve diventare più tirata. Era chiaro che, per lui, l'agente inglese era vittima di un inganno ben architettato da parte dell'americano. Come e perché, per il momento non gli premeva saperlo.

Il colonnello Wentworth riprese: — Forse è meglio che ascoltiate la registrazione fino in fondo.

Denovich rispose, con tono paziente: — Non è necessario. Immagino che l'esperimento sia riuscito perfettamente. — Corrugò la fronte. — Colonnello, spero che quell'americano non sia soltanto un abile lettore dei movimenti delle labbra e un buon linguista.

L'agente si rivolse all'assistente: — Fa' scorrere il nastro fino al punto indicato dalla striscia di carta. — Poi, rivolgendosi a Denovich, disse: — Ascoltate quest'ultima parte, dottore.

La prima voce che uscì dal nastro era quella del colonnello Wentworth, che diceva a Carr di prendere sotto controllo altre due persone. Quindi, risuonò la voce di Carr che pronunciava le parole fatidiche che avevano galvanizzato Wentworth.

Denovich fece un balzo sulla sedia quando lo schianto dell'esplosione e il rumore dei calcinacci che cadevano fece tremare lo studio. Lo psichiatra si rese appena conto che l'assistente aveva staccato il registratore, e disse, con voce stridula: — Che cosa è successo?

Quando Wentworth ebbe finito di spiegargli l'accaduto, Denovich

aveva ritrovato la calma. — Che scherzo di cattivo gusto — brontolò. Poi disse: — Avete guardato dalla finestra? Che cosa avete visto?

— Sono stato colto di sorpresa — dovette ammettere Wentworth — e mi sono buttato a terra. Quando i calcinacci hanno finito di cadere, erano ormai passati un paio di minuti.

— E immagino che non abbiate visto nessun individuo alto, magro, dall'aspetto non-umano — disse Denovich, sarcastico.

Wentworth riconobbe che quando era andato alla finestra subito dopo l'esplosione non aveva visto ai piani inferiori nessun individuo che rispondesse a quella descrizione.

Lo psichiatra sovietico si appoggiò alla spalliera della poltrona, sforzandosi di mantenere la calma. In fondo, ce l'aveva soprattutto con il dottor Richard D. Carr.

Appena fu sufficientemente padrone di sé, lo scienziato disse: — Perché non gli diamo modo di sperimentare la sua capacità? Io gli posso fornire i casi, così avrò modo di misurare quello che vale, e lui, da parte sua, potrà darmi la dimostrazione delle sue doti eccezionali. — Un sorriso sarcastico gli tese le labbra sottili. — Mi piacerebbe che leggesse nei miei pensieri, nella mia faccia.

Dopo questa dichiarazione, lo psichiatra considerò chiusa la questione. Wentworth, invece, era ancora molto interessato alla cosa. Disse: — Vado a cercare il dottor Carr. Discuteremo assieme della faccenda.

Wentworth si diresse verso l'ascensore andando incontro a Carr. Quando lo psicologo uscì dalla cabina, Wentworth era voltato in modo da dare le spalle all'ascensore, e rispose con un breve cenno al saluto dell'altro. Poi disse: — Da questa parte, dottore.

Mentre si dirigevano verso lo studio dello psichiatra russo, Wentworth precedette l'americano, tenendo la testa voltata in modo che lo psicologo non potesse vederlo in faccia.

Quando Carr, seguito da Wentworth, entrò nello studio, Denovich si alzò per andar loro incontro. Lo scienziato aveva infilato la cuffia d'ascolto e il traduttore era fissato al bavero della giacca.

Quand'era sulla Terra, lo scienziato aveva un sistema infallibile per liberarsi dalla gente che non gli andava a genio. Teneva i malcapitati in piedi e in continuo movimento.

A prima vista il giovanotto americano, col suo aspetto pingue e il colorito giallognolo, con la mano molle e grassa, che gli abbandonò inerte tra le sue dita nervose, gli confermò l'impressione sfavorevole. Il russo indicò l'altro studio. — Da questa parte — disse.

Carr non si mosse. Rimase fermo dov'era, con un mezzo sorriso paziente sulla faccia larga. Denovich, che aveva già aperto la porta dello studio, si voltò.

Carr disse, piano: — Prima dobbiamo intenderci meglio, dottore.

Denovich divenne immediatamente sarcastico: — Già, dimenticavo che sapete leggere nelle fisionomie altrui, anzi che leggete già nella mia. E che cosa ci trovate?

Con un sorrisetto sulle labbra, Carr disse: — Dottore, volete davvero che lo dica forte, davanti a tutti?

Lo psichiatra si sforzò di non perdere la calma. — Lasciate perdere — disse, sforzandosi di essere cordiale.

A questo punto, intervenne Wentworth, che aspettava con ansia il momento adatto per inserirsi nel discorso. L'agente spiegò che la capacità eccezionale di Carr poteva essere dimostrata sia in sede pratica che in sede sperimentale. Quindi concluse: — Vi pregherei perciò di accompagnarmi allo spazioporto…

Wentworth parlava tenendo la faccia voltata in modo che Carr non potesse vederla, ma in quel momento si accorse che lo psicologo si era voltato e lo fissava.

L'americano disse, piano: — Finora, ho sempre rispettato quello che credevo un vostro desiderio personale di riservatezza. Tuttavia, nonostante la vostra impassibilità britannica, sono riuscito ugualmente a leggere in voi alcuni pensieri che mi riguardano. Voi conoscete qualcosa della mia capacità, qualcosa… — s'interruppe, corrugando la fronte. Riprese, con tono di sfida: — Insomma, la mia capacità non è una cosa nuova per voi! C'è stato qualcun altro prima di me.

Tenendo sempre la faccia rivolta altrove, Wentworth disse, diplomaticamente: — Avete indovinato, e appena mi sarà possibile vi spiegherò tutto. Prima, però, portiamo a termine questa faccenda. D'accordo?

Uscendo dallo studio, Wentworth pensò che non c'era tempo da

perdere, se voleva mettere a profitto le capacità eccezionali di Carr, in confronto con la creatura non terrestre.

Infatti, ed era questo il fatto che Carr e Denovich non conoscevano ancora, fin dai primi tempi in cui era stata installata la base lunare, alcuni individui si erano ritrovati a un tratto in possesso di un'imprevista capacità metapsichica. Le doti di cui era fornito un soggetto differivano costantemente da quelle di un altro e infatti era la prima volta che Wentworth si trovava di fronte a un individuo in grado di leggere nelle fisionomie altrui. Quando la misteriosa capacità metapsichica compariva in un individuo, rifletteva normalmente gli interessi, enormemente potenziati, posseduti già in precedenza dal soggetto in questione, tanto è vero che la persona considerava la nuova capacità come una qualità perfettamente normale, al punto che non si accorgeva a tutta prima di possederla.

Quel primo stadio durava all'incirca due giorni.

Trascorsi due giorni, il fenomeno scompariva totalmente per qualche ora, e l'individuo non ricordava neppure più di possedere delle qualità metapsichiche.

Poi, a un tratto, le capacità riapparivano nel soggetto, ma sotto forma diversa, in una versione che concentrava in sé la capacità originaria.

Subito dopo era la fine. Nel giro di poche ore, anche questa capacità ad alta concentrazione spariva definitivamente dal soggetto.

Ora, Wentworth sapeva che Carr si trovava sulla Luna da circa quarantotto ore, e che in quello spazio di tempo lo psicologo aveva costantemente posseduto la facoltà di leggere nelle fisionomie altrui. Perciò, ad ogni istante, si correva il rischio che la prima fase del fenomeno, che durava abitualmente due giorni, finisse.

Di conseguenza, non c'era tempo da perdere e soprattutto non bisognava che Carr rimanesse turbato, scoprendo improvvisamente la verità. Ecco il motivo per cui Wentworth teneva costantemente la faccia voltata in modo che Carr non potesse leggergli nel pensiero.

I tre si diressero alla più vicina stazione della sotterranea e arrivarono velocemente a destinazione, e cioè all'aeroporto sotterraneo, situato in corrispondenza dello spazioporto di superficie. Quando emersero dalla monorotaia, un uomo che indossava la divisa

dei funzionari dello spazioporto, uscì da una porta e imboccò il corridoio, venendo nella loro direzione.

Wentworth gli rivolse un cenno di saluto. L'altro, un funzionario anziano della base, gli rispose con un gesto della mano e proseguì per la sua strada.

Wentworth fece segno ai due di andare dalla parte da cui era arrivato il funzionario, ma mentre Denovich lo seguì prontamente, Carr, dopo pochi passi, si fermò, voltandosi a guardare.

— Colonnello — disse — potrei parlare con quel funzionario?

— Con chi? — disse Wentworth, che aveva già dimenticato l'incontro di poco prima.

— Con quel funzionario aeroportuale, che abbiamo incontrato poco fa.

— Con Peterson? Ma certo! — Wentworth si voltò. — Ehi, Pete — chiamò.

Carr, con un balzo, aveva già raggiunto Peterson, e prima ancora che Denovich si fosse reso conto che qualcosa non andava, i due stavano già parlando. L'uomo in divisa accennò due volte di sì, poi a un tratto, scoppiò in una risata isterica.

La risata risuonò forte nel grande corridoio, e la gente si fermò a osservare la scena.

Mentre Denovich guardava sbalordito i due, Peterson scoppiò in pianto. Denovich innervosito si avvicinò ai due uomini, quasi senza accorgersi che Wentworth faceva altrettanto.

Il funzionario rispondeva a Carr gridando, mentre tentava disperatamente di controllarsi.

Peterson singhiozzava: — Che cosa dite? Non vi capisco... Non so che cosa mi è capitato... Non mi sono mai comportato così.

Inghiottì, e a un tratto perse il controllo.

— Maledetto! — scattò. — Che cosa mi avete fatto?

— Ieri pomeriggio, qualcuno è venuto qui, e ha preso sotto controllo la vostra mente — disse Carr. — Diteci chi è stato.

— Ecco — Peterson parve calmarsi. — I negri. Erano tre. Uno aveva un'aria strana, come se avesse le guance vuote. Gli ho detto di togliersi il turbante.

S'interruppe, guardò Carr, e la sua faccia, rilassandosi, prese un'aria

stupita.

Carr lo incalzò: — Che cosa vi ha fatto quell'uomo?

Gli occhi di Peterson si spalancarono. — Mi ha lanciato contro un raggio... un raggio che usciva da quell'aggeggio in cima al suo...

S'interruppe ancora, fissando Carr con sguardo vuoto. Poi riprese: — Ma di che cosa sto parlando? Io devo avere sognato!

Denovich fece un passo avanti. Ormai non aveva più dubbi a proposito di Carr. Era evidente che aveva assistito alla più fulminea induzione ipnotica di tutta la sua carriera.

Disse con voce bassa, rabbiosa: — Dottor Carr, lasciate in pace quell'uomo!

Carr si voltò, stupito. Denovich sentì gli occhi del giovanotto che sondavano i suoi lineamenti. Carr disse: — Ah! — Poi, in tono fermo: — Vi spiace aspettare un momento, dottore?

Si voltò verso il funzionario. — Andate a casa e mettetevi a letto. Se tra un'ora non vi sentite meglio, venite a cercarmi, — e tese a Peterson un biglietto. Poi si rivolse a Wentworth. — Sarà meglio parlare col Comandante dello spazioporto — disse.

Il Comandante dello spazioporto era molto più grosso e pesante di Carr. Era un italiano, esperto, cordiale, individualista. Si chiamava Carlo Contini. Senza badare al traduttore di Denovich, ricorse al proprio apparecchio personale.

— I tre africani sono arrivati da Vastuland — disse, allargando sconsolatamente le braccia. — Vedete un po' voi. — Contini mostrò le fotografie dei tre africani, tra i quali si notava effettivamente un tipo con le guance incavate, che portava un turbante. Il copricapo era intrecciato in modo insolito e scendeva basso sulla fronte. Al di sotto appariva una faccia che solo a un'occhiata frettolosa poteva apparire umana.

L'immagine proiettata sul grande schermo, con forte ingrandimento, rivelò, senza possibilità di dubbio, una pigmentazione nera e artificiale sovrapposta a una pelle squamosa.

Pochi istanti dopo, Wentworth ritrasmise la fotografia sul canale TV riservato al Servizio Segreto dello spazioporto. Dopo aver riferito brevemente sull'accaduto, l'agente girò la manopola sul canale due.

Uno dopo l’altro, i segnali luminosi del quadro comando si spensero, finché ne rimasero accesi soltanto due.

Wentworth osservò con molta attenzione le scene che passavano sul video. Nei vari settori della grande base lunare, gli uomini del Servizio Segreto erano al lavoro per controllare ogni angolo del territorio. A un tratto, un cicalino ronzò e una luce si accese sul quadro. Carr premette il pulsante e si trovò davanti la faccia sbarbata con cura del giovane Ledoux, del settore francese.

— Colonnello Wentworth?

— Dite pure.

— L’individuo che cercate è stato assegnato ieri pomeriggio al nostro settore. È uscito un’ora fa, e da allora non lo abbiamo più rivisto.

Il messaggio era appena finito che un’altra spia si accese. La nuova comunicazione diceva: — È stato notato trentacinque minuti fa, mentre percorreva di buon passo R-1.

Wentworth si lasciò sfuggire involontariamente un brontolio di disappunto. La R-1 era il quartiere urbano riservato ai visitatori e ai turisti. Si componeva di millecinquecentocinquantaquattro appartamenti, in quel periodo dell’anno quasi tutti disabitati. Quel labirinto di corridoi, di scale di emergenza, di cortili, con i suoi quaranta ristoranti, i quattro teatri, i giardini, nonché il groviglio di mezzi di trasporto lunari di superficie, costituiva un nascondiglio ideale, dotato di centinaia di vie di scampo.

R-1, insomma, era il rifugio più sicuro che ci fosse a Città della Luna, ed era un grave guaio che l’essere misterioso fosse andato a insediarsi proprio in quel quartiere. Wentworth, di pessimo umore, girò la chiavetta TV sull’uno e diramò l’Allarme Generale H.

Appena ebbe finito si voltò, prese Carr per un braccio, fece segno a Denovich e, tenendo sempre la faccia voltata, disse: — Andiamo! — dirigendosi di corsa verso l’ascensore.

L’agente riponeva ogni sua speranza nella rapidità dell’azione, e nella ricchezza dei mezzi di ricerca. Uno di quei mezzi era appunto la straordinaria capacità di Carr. In quel periodo, inoltre, la faccia della Luna su cui si trovavano non era illuminata dal Sole, e perciò soltanto trentotto appartamenti del quartiere residenziale R-1 risultavano occupati. Wentworth, personalmente, preferiva il periodo notturno

della Luna, perché si godeva una vista magnifica della Terra ma, fortunatamente per lui, i turisti non condividevano i suoi gusti.

Wentworth spiegò in poche parole ciò che intendeva fare. L'operazione si sarebbe svolta così: quando l'ospite dell'alloggio apriva la porta, Carr doveva leggergli nel pensiero, mentre l'altro era occupato a rispondere alle domande di Wentworth.

In pratica, avvenne che prima ancora che l'interrogato rispondesse, Carr diceva: — No — e immediatamente un agente del Servizio Segreto sostituiva Wentworth nel ruolo di interrogatore, mentre Carr, Denovich e il colonnello correvano all'appartamento successivo.

In tal modo, confidava Wentworth, prima o poi sarebbe saltato fuori qualcuno che aveva visto la creatura non terrestre.

Al settimo appartamento, venne ad aprire una donnetta stupita, che indossava un abito nero. Non si capiva come avessero potuto indurla a affrontare la pericolosa traversata turistica fin sulla Luna.

Carr esitò un istante, come se fosse leggermente incerto. Poi disse: — È qui.

Un agente afferrò immediatamente la donnetta, strappandola fuori dall'appartamento e tappandole la bocca con una mano perché non strillasse. Un attimo dopo, a un segnale di Wentworth, gli uomini dell'unità mobile arrivarono fulminei e silenziosi sui carrelli a ruote di gomma e si precipitarono nell'interno dell'alloggio.

Mentre aspettava, curvo dietro l'uscio, Wentworth provava un certo rimorso per l'ordine che aveva impartito: colpire e colpire duro. In fondo, non sapeva se fosse un bene eliminare senza alcuna pietà il rappresentante di un'altra specie che aveva messo per primo il piede nel sistema solare.

Ma i suoi dubbi svanirono subito. La creatura, a pensarci bene, aveva tentato di fare fuori Carr appena lo aveva avvistato, e inoltre s'era introdotto di soppiatto all'interno della base. Era evidente che quell'essere si comportava in modo ostile, e perciò andava trattato come un nemico.

In quell'istante, il corridoio si illuminò di una luce violenta, mentre nel riverbero accecante si stagliava nitido il vano della porta.

La luce si spense bruscamente com'era comparsa. Passò un minuto. Dall'interno venne un rumore di calcinacci che cadevano al suolo, ma

niente si mosse. Pallido, teso, Wentworth aspettava gli eventi.

Pochi minuti prima, Xilmer si era reso conto che il momento del confronto era ormai imminente. Allora, servendosi dell'apparecchio installato nel turbante, aveva spedito un messaggio alla sua giyn, e cioè alla cosmonave da guerra che attendeva in orbita intorno alla Luna. Xilmer chiedeva istruzioni e diceva: — C'è un fatto che mi preoccupa: un'ora fa, un uomo che era affacciato a una finestra di un grattacielo, si è accorto della mia presenza. Questo particolare mi fa pensare che gli abitanti della Luna appartengano a due tipi diversi. Il primo gruppo, che costituisce la grande massa, non conta nulla, ma le creature del secondo tipo, per esempio l'individuo che ha scoperto la mia presenza nonostante la distanza rilevante che esiste tra noi, appartengono probabilmente a una forma di vita più progredita. Ho deciso perciò di passare attraverso la parete dell'appartamento in cui sono, e di raggiungere la stanza in cui si trova la creatura che mi ha scoperto. Spero di riuscire a catturarla prima di prendere una decisione definitiva.

La risposta fu secca: — Tra ventiquattro ore, la flotta si arrischierà a mettersi, per un minuto, in comunicazione sub-spaziale. Per allora, dobbiamo essere in grado di avvertirli se possono scendere sul pianeta o se invece devono proseguire oltre.

Xilmer protestò: — Bisogna che agisca con prudenza e che passi attraverso i muri, se voglio evitare i corridoi affollati. Prima di andarmene, cercherò di cancellare ogni ricordo della mia presenza dalla memoria degli individui più progrediti della base. Anche nella peggiore delle ipotesi, non ci metterò più di poche ore.

Wentworth si guardò attorno, e si rivolse ai due uomini ancora accecati dal riverbero, che stavano liberandosi dai resti dell'unità distrutta.

— Che cos'è successo? — chiese.

Gli uomini non sapevano che cosa rispondere. Avevano intravisto una sagoma che pareva di un uomo, quando l'unità era penetrata nel soggiorno dell'appartamento.

Il sergente Gojinski scosse la testa, come per scacciare la nebbia che

gli ottenebrava il cervello. Poi, con voce ancora turbata, disse al microfono del traduttore: — Era là dentro. L'ho visto che ci guardava. Non mostrava nessun timore. Gli ho puntato contro il tubo...

Il tubo era il nome che i soldati davano all'arma speciale in dotazione dell'unità mobile. Wentworth annuì.

— Ho gridato «Fuoco!!» — continuò il sergente Gojinski. — In quel momento una gran luce ha avvolto l'unità. Sono rimasto abbagliato e quando ho potuto distinguere di nuovo qualcosa, nella parete c'era un buco, e lui era scomparso.

Anche il secondo uomo dell'unità, un sudafricano, riferì la stessa cosa.

Ascoltando il resoconto dei due militari, Wentworth si sentì correre un brivido per la schiena. Evidentemente la creatura possedeva un'arma superiore alle loro. Incerto sul da farsi, si diresse verso il varco aperto nella parete. Le putrelle di ferro inserite nel muro erano state troncate di netto. L'agente puntò il proprio contatore Geiger in direzione del foro, ma l'apparecchio rimase immobile.

Dunque quella creatura aveva a disposizione un'energia di potenza incredibile, che però non era di origine atomica.

Wentworth si riebbe lentamente dallo stupore. Sulla base lunare si trovavano una dozzina di unità mobili, in grado di fare fronte a un caso di emergenza, ma ci voleva almeno un'ora per metterle in azione.

Il colonnello espose con calma i suoi piani. — Chiameremo le unità mobili, con i relativi equipaggi.

Diramò l'ordine servendosi del circuito segreto TV: — Tutti gli uomini ai posti di osservazione restino dove sono. Non appena le unità mobili di riserva saranno pronte, si mettano in comunicazione con me...

Esitò un momento, poi diede l'indirizzo di Denovich.

In quel momento si accorse di avere accanto Carr. Senza alzare gli occhi in faccia al grosso americano, Wentworth disse: — Dottore, in quest'azione voi non dovete assolutamente correre rischi. Tenete presente che quella creatura ha tentato di sbarazzarsi di voi, appena si è accorta della vostra presenza. Evidentemente, per lei, noi non contiamo nulla, e questo è un elemento di grande importanza.

Carr, innervosito, disse: — Non credete che abbia voluto colpirmi

solo perché ero stato io a scoprirlo?

La spiegazione era plausibile. Wentworth comunque non voleva correre rischi.

Carr proseguì, con un certo impaccio: — Devo dirvi ancora una cosa. A tutta prima quando ho visto quella donnetta in faccia mi è parso di non riuscire a leggere nella sua fisionomia. Credete che quella creatura abbia manipolato i pensieri della donna in modo da rendere impenetrabili i suoi lineamenti?

Wentworth provò un certo dispiacere per il grosso giovanotto, perché era evidente che la capacità di leggere nelle fisionomie altrui stava per esaurirsi. L’agente decise che era giunto il momento di mettere Carr al corrente della situazione.

Wentworth si voltò deliberatamente verso lo psicologo e disse gentilmente: — Dottore, perché non leggete nella mia fisionomia?

Carr gli diede una rapida occhiata, quindi corrugò la fronte mentre ogni colore svaniva dalle sue guance.

Finalmente, molto imbarazzato disse: — Mi è difficile spiegarlo. Ecco, voi ritenete che la mia capacità di leggere nelle fisionomie sia un... un...

Scrollò la testa, incerto. — No, non riesco a capire bene... Un fenomeno comune? Ma non mi sembra che sia esatto.

L’incertezza di Carr fu per Wentworth una conferma che la capacità eccezionale di cui aveva dato prova il giovanotto era ormai al punto critico. L’agente disse forte: — Andiamo nello studio di Denovich. Ormai posso spiegarvi tutto.

Dopo un’ora non era ancora giunto alcun messaggio per avvertire che le unità mobili erano pronte. Wentworth intanto aveva concluso il suo racconto.

Carr era pallido e turbato. Mormorò: — Pareva tutto così naturale. Da anni mi occupavo di fisionomie umane.

— Quando vi siete accorto di possedere quella capacità? — chiese Wentworth.

— Be’ — mormorò Carr — è stato durante il viaggio verso la Luna mentre studiavo le facce degli altri passeggeri. Quando siamo sbarcati, avevo già messo a punto il mio metodo.

— Dunque quando siete venuto da me non mancavano che poche ore allo scadere dei due giorni, e perciò adesso vi trovate nella fase regressiva della vostra capacità. Tra poche ore insorgerà la nuova fase.

Carr divenne, se possibile, ancora più pallido.

Articolò a fatica: — Ma che altra forma può prendere la capacità di leggere nelle fisionomie degli altri? Non riesco proprio a immaginarlo.

Denovich, con la faccia sottile e contratta e il corpo magro proteso in avanti, intervenne bruscamente: — Sono indignato per essere sempre stato tenuto all'oscuro. Perché non sono stato informato di un fatto tanto importante?

L'agente inglese spiegò che la base lunare, nella sua forma attuale, esisteva da appena otto anni, e che non si voleva mettere prematuramente in allarme gli abitanti.

Poi, con un lieve sorriso, disse: — Dottor Carr, spero che abbiate preso nota di quanto vi è accaduto.

— Sì. Ho tenuto un diario — disse Carr, amaro.

— È la prima volta che abbiamo delle note scritte — disse Wentworth. — È già qualche cosa. — Quindi allargò le braccia, sconsolato: — Adesso sapete la vostra storia — disse alzandosi. — Sarà meglio dare un'occhiata alle unità mobili. — Si mosse e, rivolto al dottor Denovich, aggiunse: — Non perdete d'occhio il vostro collega.

Lo psichiatra annuì brevemente.

Quando i due uomini rimasero soli, Denovich si rivolse al grasso americano.

— Mi pare che siate rimasto scosso, dottor Carr. Non sarebbe meglio che prendeste un sonnifero, in attesa che la prima fase sia passata?

Carr esaminò attentamente la faccia dello scienziato. — Forse la mia capacità sta già svanendo — disse. — Ma voi dovreste vergognarvi di ciò che state pensando.

Denovich protestò. — Sono sicuro che avete interpretato male i miei pensieri.

— Volevate impadronirvi dei miei appunti, mentre io dormivo — lo accusò lo psicologo.

— Ho pensato effettivamente ai vostri appunti — ammise il russo — perché mi rendo conto della loro importanza. Ma non supponevo che voleste tenerli segreti.

Carr mormorò: — Può darsi che i pensieri che ho letto in voi volessero dire soltanto questo. — S'interruppe, poi aggiunse: — Scusatemi. Forse sarà meglio esaminare assieme la situazione.

Anzi era meglio sedersi e prendere delle note, via via che la sua capacità metapsichica svaniva.

— Chissà — concluse Carr — che tenendo sotto continuo controllo la situazione i ricordi non si cancellino del tutto.

L'idea era buona e i due scienziati si accinsero a metterla in atto. Durante due ore e mezzo, il trucco parve funzionare, e non ci fu il minimo indizio che i ricordi di Carr si affievolissero.

Poi squillò il campanello del telefono.

Era Wentworth, il quale annunciò che le unità mobili erano finalmente pronte. L'agente aggiunse: — Vorreste partecipare anche voi alla ricerca?

Denovich gli spiegò che ciò che lui e Carr stavano facendo era troppo importante per interromperlo.

Quando posò il ricevitore, Denovich vide che il giovane psicologo era abbandonato, a occhi chiusi, contro lo schienale della poltrona. Lo scienziato si curvò sul corpo esanime, lo scrollò, ma non riuscì a rianimare il giovanotto. Gli tastò il polso, e avvertì il battito lento e regolare di chi è addormentato.

Il dottor Denovich non perse, tempo. Preparò una siringa e iniettò un narcotico all'americano. Successivamente allontanò con un pretesto la propria segretaria, quindi frugò febbrilmente nelle tasche dello psicologo, gli prese il mazzo delle chiavi e si diresse, munito dell'apparecchio per fotocopie, nell'ufficio di Carr, che si trovava nella sezione americana del palazzo.

Non si sentiva in colpa per il suo modo di agire. «Non è il momento di avere scrupoli» si disse.

Lo psichiatra trovò immediatamente gli appunti che cercava, e si accinse, da persona esperta, a portare a termine il suo compito. Mezz'ora dopo stava ancora riproducendo i fogli del diario, quando avvertì alle sue spalle un leggero rumore.

Denovich si voltò lentamente e rimase impietrito.

Nella stanza c'era una creatura.

Sbalordito, lo psichiatra si chiese come si fosse potuta scambiare

quella creatura per un essere umano. Il corpo era di una magrezza innaturale e forse la faccia, nascosta da una patina scura, poteva ricordare alla lontana una fisionomia umana. In cambio, le gambe che spuntavano da sotto la lunga palandrana e che s'indovinavano tra le pieghe della veste, erano le gambe di un mostro. Con il suo occhio esperto, lo psichiatra colse, alla prima occhiata, tutti i particolari dell'essere misterioso.

Un istante dopo, una voce uscì dal turbante della creatura e disse in russo: — Dov'è... — ci fu una breve esitazione — ... il dottor Carr?

Denovich si rese conto subito che se voleva sfuggire alla morte doveva collaborare con il mostro.

— Undicesimo piano, nella sezione russa, nel mio studio, 422-N — rispose rauco.

La creatura lo fissò con aria cupa. Poi, con disprezzo, disse: — Non aver paura. Non ho cattive intenzioni. Non ti toglierò neanche la memoria.

Un lampo accecante si sprigionò dal turbante della creatura e centrò in pieno lo psichiatra sulla fronte.

Xilmer impiegò un certo tempo per trovare il numero 422-N. Finalmente si chinò sul giovane addormentato sul divano e spedì ai suoi un messaggio, descrivendo lo stato in cui era Carr.

— Potrei eliminarlo adesso, e nessuno se ne accorgerà.

— Resta in ascolto!

Ci furono alcuni minuti di silenzio, poi: — Spiegaci esattamente in che modo quell'uomo ha perso coscienza.

Xilmer riferì, molto coscienziosamente, ciò che aveva letto nella mente dello psichiatra, e come Denovich aveva iniettato al giovanotto esanime un forte narcotico. — L'azione del calmante mette a nostra disposizione il corpo di Carr — disse, e concluse: — Carr pare completamente inanimato e secondo me non dobbiamo lasciare che si svegli, perché non sappiamo quale sarà la sua reazione.

— Resta in ascolto!

L'apparecchio ricevente, installato nel copricapo di Xilmer, tacque per qualche secondo, poi riprese: — Secondo i nostri calcoli — diceva il nuovo messaggio — la creatura umana ha avuto il tempo di passare

allo stadio metapsichico più avanzato, evidentemente seguendo l'evoluzione propria del suo ciclo. Di conseguenza, prima di agire, tu devi esaminare lo stato del suo cervello.

— L'ho già fatto.

— E che cos'hai osservato?

— Per quanto la natura si trovi in stato d'incoscienza, una parte del suo cervello in questo momento mi sta osservando, o per meglio dire sta addirittura seguendo la nostra conversazione... Tuttavia non è in grado di reagire — concluse Xilmer. — Perciò, se noi impediamo a quest'uomo di risvegliarsi, gli abitanti del sistema solare non saranno in grado di difendersi.

— Tanto peggio! — fu la risposta laconica.

Le due creature, attraverso l'apparecchio fissato in cima al cranio di Xilmer si scambiarono un sorriso di assoluta superiorità.

— Che ordini? — chiese Xilmer.

— Uccidilo!

Quando Denovich si riebbe, si trovò disteso sul tappeto.

Si rimise in piedi, si guardò attorno, e con un sospiro di sollievo si accorse che non c'era traccia della creatura misteriosa. Con un brivido di terrore, andò alla porta e scrutò in corridoio. Fuori non c'era nessuno, neppure un'anima.

Sforzandosi di dominare la paura, lo psichiatra radunò l'apparecchio e le copie già eseguite, ma a un tratto gli venne in mente che non aveva ancora finito di copiare gli appunti dell'americano. Alla fine decise di portare via tutte le note dello psicologo, comprese quelle da cui aveva già tratto la fotocopia.

Mentre percorreva il corridoio, lo scienziato diede un'occhiata all'orologio. Erano passate due ore da quando aveva perso coscienza. Pensò con inquietudine: «Quella creatura ha avuto tutto il tempo di trovare Carr nel mio studio».

Denovich si aspettava di trovare la stanza sottosopra, e invece, alla prima occhiata, gli parve che tutto fosse in ordine. Senza perdere tempo, lo psichiatra mise al sicuro gli apparecchi rubati, poi passò nello studio dove aveva lasciato Carr addormentato sul divano. Ma sul divano non c'era nessuno.

Mentre stava per uscire, vide l'oggetto ai piedi del divano. Si avvicinò e scoprì che si trattava del turbante di Xilmer. La stoffa del copricapo era gualcita e sporca di un liquido bluastro, e tra le pieghe si intravedeva un oggetto metallico.

Dopo un momento, Denovich si accorse che anche il tappeto del pavimento era macchiato di azzurro.

Mentre osservava la scena, indeciso sul da farsi, sentì nell'altro ufficio un brusio di voci. Riconobbe la voce fonda di Wentworth e la voce più pastosa di Carr. Nell'attimo in cui i due uomini entravano nello studio, lo psichiatra si voltò.

Intanto altre persone si affollavano intorno alla porta, ma senza varcare la soglia.

Wentworth disse: — Ah, siete qui, dottore.

Denovich non disse nulla. Fissava intensamente la faccia del grosso americano e pensava: «Esattamente in questo istante, Carr e entrato nel superstadio».

Wentworth continuò: — Il dottor Carr è piuttosto perplesso. Quando si è riavuto, si è trovato disteso su questo divano, ma non ha idea di come abbia fatto ad arrivarci. Vicino al divano c'era questo oggetto — e l'agente indicò il turbante di Xilmer. — Quando è uscito ha visto il vostro nome sulla targa della porta. Naturalmente non ricorda nulla del primo stadio attraverso cui è passato. Che cosa è accaduto esattamente?

Mentre Wentworth parlava, Denovich cercava affannosamente una spiegazione plausibile dei fatti. Alla fine decise di guadagnar tempo. Quando l'agente inglese finì di parlare, Denovich si rivolse a Carr:

— Vi sentite bene, dottore?

Carr, prima di rispondere, gli rivolse un'occhiata penetrante, ma si limitò a dire: — Sì.

— Non siete ferito?

— No. Dovrei essere ferito? — Carr lo guardava con occhi innocenti.

— È la seconda fase? — disse Denovich.

— Quale seconda fase?

Denovich rimase sbalordito. Non sapeva che cosa si aspettava di trovare nella seconda fase del fenomeno, ma non certo quell'individuo insignificante, con le sue risposte banali, e che per di più aveva perso

completamente la memoria.

— Dunque — disse — non avete l'impressione che ci sia qualcosa d'insolito?

Carr scrollò la testa. — Credo, dottore, che su questo punto ne sappiate più voi di me. Come mai sono finito nel vostro studio? Mi sono sentito male per caso?

Denovich si voltò verso Wentworth. Ormai aveva trovato una spiegazione, ma era ancora troppo sconvolto per parlarne.

— Colonnello — disse — se mi mettete al corrente di ciò che è accaduto, io farò altrettanto con voi.

Wentworth espose brevemente i fatti. Dopo la conversazione telefonica, si era unito a uno dei gruppi partiti alla ricerca di Xilmer. Pochi minuti dopo, il dottor Carr era stato visto in un corridoio, e siccome l'ordine era di non lasciare per nessun motivo le proprie stanze, avevano chiamato Wentworth per provvedere. L'agente era accorso immediatamente.

— Naturalmente, sapendo dove si trovava prima, mi limitai a chiedergli che cosa era capitato. Carr mi spiegò che si era svegliato e che aveva trovato quel turbante a terra, e il tappeto tutto sporco di blu.

L'agente si chinò, e con un dito sfiorò il liquido bluastro; vedendo che non capitava niente, lo annusò con una smorfia.

— Probabilmente è il sangue di quella creatura — disse. — Ha uno strano odore, molto acre.

— Ma di che creatura parlate? — chiese Carr. — Ecco, signori, che cosa...

Lo psicologo non aggiunse altro perché in quel momento dal turbante di Xilmer uscì una voce che parlava in inglese.

— Abbiamo seguito la conversazione. È evidente che è accaduto qualcosa al nostro agente.

Wentworth fece un passo avanti. — Mi sentite? — disse.

La voce continuò: — Dateci la descrizione esatta delle condizioni in cui si trova il nostro agente.

Wentworth rispose: — Siamo disposti a dirvelo, ma in cambio ci darete alcune informazioni su di voi.

— Ci troviamo a trecentomila miglia da voi, e tra meno di un'ora potrete vederci. Se le vostre spiegazioni non saranno soddisfacenti,

spazzeremo via la vostra base. E ora, sbrigatevi!

Una minaccia agghiacciante.

Wentworth, dopo un momento di tensione intollerabile, descrisse con voce calma l'aspetto dei resti di Xilmer.

Quando ebbe finito, la voce disse: — Rimanete in ascolto!

Passarono almeno tre minuti, poi: — Vogliamo sapere con esattezza ciò che è accaduto. Interrogate il dottor Carr.

— Io? — disse Carr, con un filo di voce.

Wentworth fece segno agli uomini di tacere, poi chiamò Denovich e Carr.

— Fatelo parlare! — ordinò a Denovich, quindi sulla punta dei piedi uscì dall'ufficio dirigendosi verso il telefono che si trovava nell'altro ufficio dello psichiatra.

Il russo si voltò verso Carr.

— Dottore — disse — qual è il vostro ultimo ricordo?

Lo psicologo americano deglutì, come se avesse qualcosa che gli ostruiva la gola, poi disse: — Da quanto tempo mi trovo sulla base lunare?

«È naturale» pensò lo psichiatra. «Non ricorda niente di ciò che è accaduto da quando è entrato nella prima fase metapsichica durante il viaggio verso la Luna».

Denovich disse con dolcezza:

— Dottore, da quale malattia mentale ritenete di essere affetto?

Carr esitò a rispondere e lo psichiatra incalzò: — Sono in gioco le vite di tutti noi. Non potete tirarvi indietro.

Carr sospirò: — Ho i sintomi della paranoia — disse, con voce venata di pianto.

— Presto, ditemi i particolari!

Carr accennò a un sorriso.

— Quando mi sono svegliato, ho sentito dei segnali.

— Dei segnali? Per esempio?

— Be', se guardo voi, voi siete una massa di... be', di segni significativi. Già il modo come vi atteggiate rappresenta un messaggio.

Denovich era perplesso. Si trattava sicuramente di uno dei vari sintomi della paranoia.

Era forse questo il famoso secondo stadio del ciclo metapsichico che, bisognava ammetterlo, si era rivelato così convincente nella prima fase? Lo psichiatra riprese l'interrogatorio.

— Spiegatevi meglio — lo esortò.

— Be'... — Carr fece una pausa e il suo faccione aveva un'aria disarmante. — Per esempio, le vostre pulsazioni!

Come si affrettò a spiegare, il corpo di Denovich costituiva una massa, composta di tanti circuiti di energia, da cui emanavano infiniti segnali.

Carr passò via via in rassegna i segnali che si sprigionavano dalla superficie scoperta del corpo dello psichiatra, e successivamente arrivò attraverso la pelle alla struttura atomica interna di quel corpo, costituita da bilioni di minuscole sfere d'oro, pulsanti in ogni millimetro cubo e tutte collegate...

Collegate mediante quadrilioni di linee di forza con gli astri lontani, con l'universo circostante, con gli altri individui esistenti sulla base lunare.

Però la maggior parte di quelle linee di forza si allacciavano dritto alla Terra e formavano una massa completa di collegamenti che univa Denovich ai suoi simili nonché ai vari posti dove lo psichiatra era stato.

Carr allora seguì uno dei centri di forza più gagliardi, quello che collegava Denovich con gli anni della sua giovinezza. Vicino allo psichiatra, comparve una giovane donna, con il volto inondato di lacrime.

I pensieri fluivano attraverso il fascio di energia: — Ho creduto in te e tu mi hai tradita!

— Natascia... — diceva il giovane Denovich.

— Ecco... — disse Carr, smarrito. — Di che si tratta?

Lo psichiatra aveva perso ogni colore.

— Che... che cosa? — ansimò. Si sentiva come stordito. Natascia era una ragazza che lui aveva messo nei guai e che era morta dando alla luce il piccolo. Riuscì a stento a controllarsi. — Potete fare qualcosa?

— Sì... credo di sì.

Mentre rispondeva allo psichiatra, Carr spezzò le connessioni che collegavano lo psichiatra alla ragazza e vide le linee di forza,

bruscamente troncate, che si riavvolgevano su se stesse, facendo prigioniero Denovich.

Lo psichiatra non poté trattenere un grido, un suono disumano, seguito da un rantolo. Wentworth arrivò di corsa nello studio.

Lo psichiatra tentò di raggiungere il divano, ma le gambe gli mancarono e lo scienziato finì sul pavimento, contorcendosi e gemendo. Poi, a un tratto, si mise a urlare freneticamente.

Wentworth corse al telefono per chiamare il Soccorso Sanitario.

Gli infermieri prontamente accorsi praticarono un'iniezione calmante al demente e l'urlo disumano a poco a poco si trasformò in un singhiozzo, e finalmente si spense. Gli infermieri portarono via il corpo inanimato.

La voce riprese a parlare dall'apparecchio installato nel turbante di Xilmer: — Vogliamo sapere con assoluta esattezza che cosa ha fatto il dottor Carr al dottor Denovich.

Carr, con aria smarrita, si voltò verso Wentworth. — Ho soltanto troncato le linee di forza. Di colpo tutte le barriere innalzate da Denovich tra sé e quella ragazza devono essere crollate. Probabilmente ha ceduto al senso di colpa che è esploso subitaneamente in lui.

— Aspettate! — disse la voce che parlava dall'apparecchio nascosto nel turbante di Xilmer.

Wentworth, sapendo che in quel turbante si nascondeva una fonte di energia micidiale, fece cenno agli altri di uscire in silenzio dalla stanza. Quindi cercò riparo dietro il battente della porta.

Passò un minuto. Due. La voce tornò a farsi sentire. — Evidentemente il dottor Carr possiede un'eccezionale forza mentale. Dall'analisi della morte di Xilmer abbiamo dedotto che l'inconscio del dottor Carr ha avuto una reazione difensiva quando Xilmer ha cercato di tagliargli le linee di energia. In conseguenza di ciò, la situazione si è improvvisamente capovolta, e Xilmer è ricorso al suo mirt – l'arma che teneva nelle pieghe del turbante – per suicidarsi. Le condizioni in cui si trova il corpo, indicano che la distruzione è stata quasi totale.

Wentworth si voltò verso Carr. — Avete qualcosa da dire in proposito? — sussurrò piano.

Carr scosse la testa.

— Non vi ricordate niente?

Seguì un altro cenno di diniego.

La voce adesso continuava, sarcastica:

— Aspetteremo qualche ora, fino a quando le eccezionali condizioni mentali di quest'uomo avranno esaurito il proprio ciclo. Allora torneremo a farci vivi.

La voce tacque.

Passarono due ore, forse anche meno.

Altre persone entrarono nello studio. Carr aspettava, seduto in disparte. Dopo un po', quando la voce si fece più insistente, Carr s'infilò nella stanza dove si trovava il turbante di Xilmer, e rimase immobile a occhi chiusi, perduto in un universo costituito da un numerò infinito di segnali.

Bilioni di segnali – di pulsazioni – palpitavano ancora intorno all'apparecchio nascosto nel turbante di Xilmer. Quadrilioni di linee, provenienti da uno spazio lontano, s'intersecavano sul copricapo.

Carr esaminò le diverse linee di forza. Lo psicologo in quel momento possedeva la capacità di intendere all'istante il significato di milioni di linee di energia, e vide con estrema chiarezza che i segnali e le pulsazioni non erano altro che l'attività superficiale che emergeva dalla struttura fondamentale dell'universo.

Al di là di quel groviglio di segni c'era... la Verità.

In quel momento, Carr si accorse di avere accanto a sé Wentworth.

— Dottor Carr — gli stava dicendo l'agente inglese. — Siamo giunti alla decisione di lanciare dei missili nucleari alla base spaziale situata in corrispondenza dell'Atlantico. Ma contiamo soprattutto su di voi e sulle vostre decisioni. Che cosa decidete?

— Vorrei fare un tentativo — rispose Carr — con i segnali.

Wentworth rimase profondamente deluso. I segnali sono un mezzo di comunicazione e non un'arma difensiva.

— Quale tentativo volete fare? — chiese Wentworth.

— Questo! — disse Carr.

E sparì.

Wentworth rimase immobile, irrigidito dalla tensione. Poi, scorgendo il turbante di Xilmer e rendendosi conto che il nemico non doveva sapere ciò che era accaduto, si ritirò in punta di piedi, uscendo

dalla stanza. Quindi, si precipitò alla trasmittente più vicina, inserì la chiavetta personale e ordinò agli uomini di cercare Carr.

Dieci minuti dopo, gli uomini riferirono che il grosso psicologo americano non si trovava nell’interno della base lunare. Via via che affluivano i vari rapporti, confermando la cosa, Wentworth chiamò a rapporto gli scienziati che lavoravano alla base. Un gruppo di uomini e donne di varie nazionalità si riunirono nell'ufficio dell’agente, per discutere della questione.

E finalmente si arrivò alla domanda cruciale: per sconfiggere l’invasore, quante linee di energia avrebbe dovuto troncare Carr?

Wentworth, osservando uno per uno gli scienziati raccolti intorno a lui, si rese conto che nessuno di loro conosceva la risposta all’interrogativo.

Carr intanto, arrivando a bordo della giyn, fu preso al centro, per così dire, di una rete di violenza inaudita. Carr, penetrando a bordo, aveva scelto un locale deserto, una specie di laboratorio ingombro di strumenti e di macchinari. Ora, la giyn era programmata in modo da impedire la presenza a bordo di forme di vita estranee. Poiché il sistema difensivo della giyn in quel momento non era in attività, le linee di forza risultavano invisibili, e tali sarebbero rimaste almeno finché la presenza dell’estraneo non avesse fatto scattare il meccanismo.

Nell'attimo in cui Carr apparve al centro della stanza, le pareti, il soffitto e il pavimento puntarono le proprie armi sull’intruso. Le linee di forza provenienti da ogni angolo del locale si concentrarono attorno a lui, imprigionandolo in una rete di forze.

E questo non era che il primo dei quattro programmi difensivi pronti a entrare in azione in caso di attacco.

Carr, tuttavia, servendosi della capacità eccezionale di cui era dotata temporaneamente la sua mente, riuscì a neutralizzare, stroncandole all’origine, ognuna delle quattro fasi micidiali. Quando ogni programma esaurì il proprio ciclo, ci fu il silenzio.

A un tratto, a bordo, una creatura pensante si accorse di ciò che avveniva. Una voce chiese stupita, parlando direttamente al cervello di Carr:

— Chi siete?

Carr non rispose.

Seguendo il numero inaudito di segnali che affluivano in lui da ogni strato dell'essere, l'uomo apprese di trovarsi all'interno di una cosmonave immensa, occupata da 80.000 gizdiani, che in quel preciso momento erano tutti sintonizzati sull'allarme che risuonava a bordo.

Per un istante, tutti gli occupanti della nave si concentrarono in un unico pensiero generale, riportando la propria attenzione sull'intruso.

Allora Carr, al primo colpo d'occhio, isolò il fascio di linee di energia che in quel momento collegava tra loro tutti i gizdiani, e lo troncò.

Poi, sempre servendosi della eccezionale capacità che albergava in lui, Carr individuò il fascio di linee di forza che scaturivano dalla Verità, nascosta dietro il velo delle apparenze, e, approfittando di un vuoto di energia, scivolò sul fascio di linee, calandosi nella stanzetta della base lunare dove Denovich riposava sotto l'azione del sedativo. Ormai Carr sentiva di avere pochi minuti a disposizione per sfruttare la sua eccezionale capacità.

Senza perdere tempo, lo psicologo riallacciò le linee di forza troncate in precedenza, e vide a poco a poco ricostituirsi le difese interne nella coscienza dello psichiatra. Allora lasciò la stanzetta d'ospedale e si diresse verso la più vicina cabina telefonica per chiamare Wentworth.

Finalmente l'agente del Servizio Segreto arrivò all'apparecchio, chiedendo inquieto:

— Che cos'è successo?

— Se ne sono andati — disse semplicemente Carr.

— M-ma... — la voce di Wentworth tradiva un certo stupore, ma l'inglese ritrovò subito la solita flemma: — Siamo giunti alla conclusione di troncare un piccolo fascio di linee di importanza decisiva.

— Ed è esattamente ciò che ho fatto.

— Ma che cos'era? Qual era il denominatore comune di tanti individui?

Carr glielo disse.

Wentworth disse, compiaciuto: — Be'... sì, certo. Congratulazioni dottore.

Alcune ore dopo, quando le forze metapsichiche della mente di Carr scomparvero del tutto, e quando la giyn si trovava ormai ai confini remoti del sistema solare, l'unità si mise in contatto sub-spaziale con la grande flotta gizdiana che incrociava in un altro settore dello spazio.

— Avete trovato niente per noi? — disse il Comandante della flotta.

— No! — disse il Comandante della giyn.

— Ci risulta che vi siete avvicinato a un sistema solare abitato, facilmente abbordabile.

— La notizia è priva di fondamento. Non abbiamo trovato nessun sistema solare.

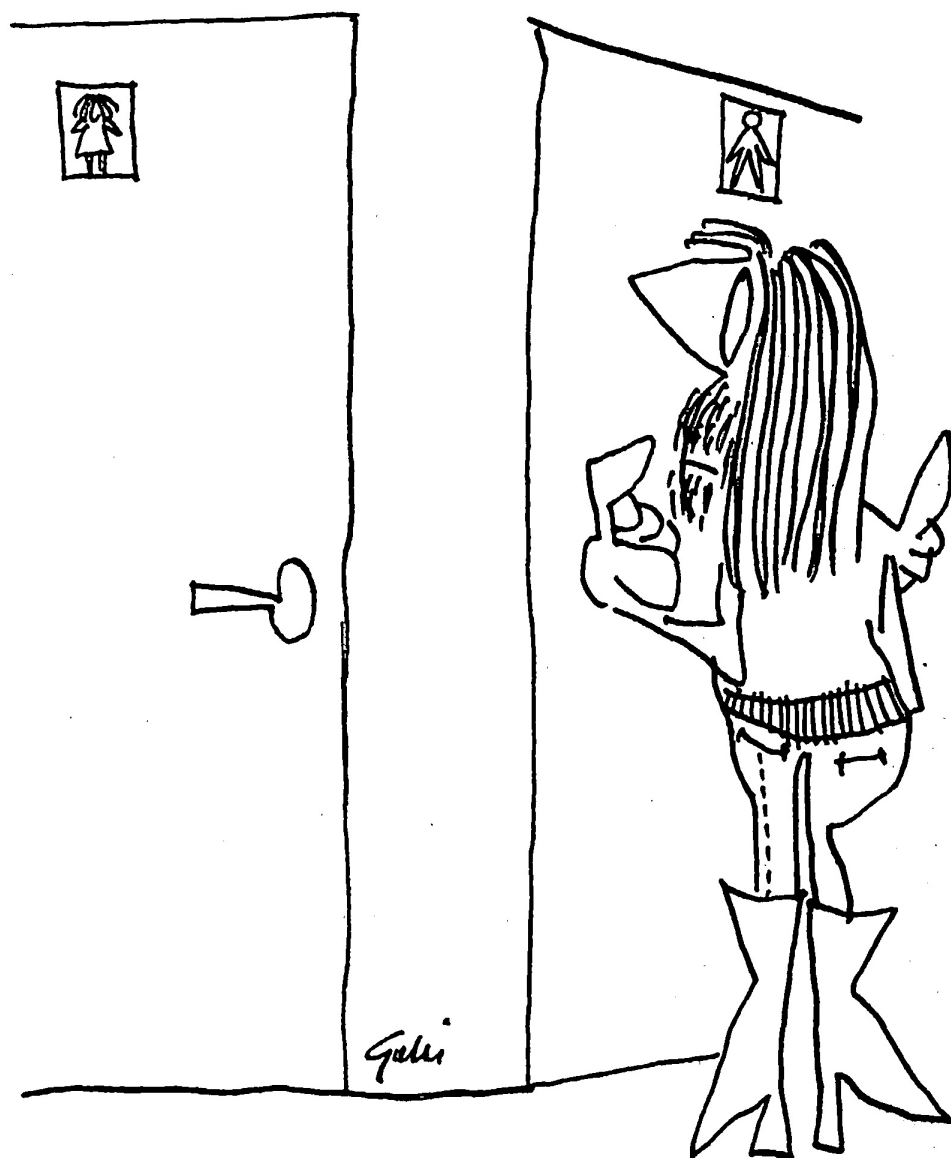
— Va bene. In tal caso, interrompiamo il collegamento.

E mentre il Comandante della giyn obbediva all'ordine, ebbe per un istante l'impressione, come se fosse un sogno, di sapere effettivamente qualcosa di quel sistema solare attraverso il quale era passata la giyn.

Se fosse stato in grado di cogliere certi particolari, il Comandante gizdiano si sarebbe accorto che tutte le linee di forza che lo collegavano con la Terra e con la Luna giacevano spezzate e arrotolate in un angolino del suo cervello.

La vaga impressione di aver saputo qualcosa del sistema... si allontanò e infine svanì.

Per sempre.

Galli

AGENTE MICHELSON: OPERAZIONE MICRONESIA

di Joseph P. Martino

Sulla targa che aveva appena preso in mano spiccava il suo nome, Harold Michelson. L'agente smise di contemplarsi le mani che una volta erano abbronzate ma che ora, a furia di rimanere chiuso in ufficio, erano diventate bianche, per osservare meglio i caratteri gotici tracciati sulla lastra. Glieli aveva incisi a mano, durante i sei mesi passati a Dresda, un artigiano del posto, uno dei pochi che lavoravano ancora. Il soggiorno a Dresda era stata una parentesi riposante in una vita troppo agitata, e così il pensiero di Michelson tornò a ripercorrere le vie della città tedesca. Poi tornò al presente. Non si risolvevano le difficoltà sognando a occhi aperti.

Voltò la targa dall'altra parte e la depose, con gesto lento, sulla scrivania. Poi prese il mazzo di fotografie posato sul sottomano, in mezzo al tavolo. Era la centesima volta che esaminava quelle immagini, e sperava, a forza di guardarle, di ricavarne qualcosa. Non erano fotografie mal riuscite, tutt'altro, soprattutto tenendo conto del fatto che erano state scattate con l'aiuto di un potente teleobiettivo dal ponte di un sommergibile emerso ai limiti estremi delle venti miglia di acque territoriali della repubblica micronesiana.

Nella prima fotografia si vedeva lo stretto accesso al porto di Jingjok, capitale della repubblica, ben protetto dalla cerchia di basse alture di origine vulcanica. Lungo il versante dei monti che guarda verso il mare, appariva una serie di aperture, che parevano l'accesso di caverne o di miniere. Le altre fotografie mostravano i particolari, fortemente ingranditi, dell'interno delle cavità. Le immagini erano state scattate all'alba, quando il sole batteva direttamente nelle

aperture, in modo da poter fissare il maggior numero possibile di particolari.

Le riprese erano state effettuate appena in tempo, prima che tutte le aperture fossero chiuse. Nelle immagini una parte dei fori apparivano già bloccati da porte massicce, mentre anche le restanti caverne stavano per essere sbarrate. Se i ricognitori avessero tardato di una o due settimane a scattare le foto, sarebbero arrivati troppo tardi. È vero che c'era poco da perdere, data la stranezza delle immagini riprese all'interno di quelle caverne, o miniere che dir si voglia.

A prima vista, le fotografie facevano pensare a una serie di postazioni difensive, messe a guardia delle coste. Effettivamente, per la repubblica micronesiana, con le sue tremila isole sparse su quaranta gradi di longitudine, il controllo dei mari costituiva la prima, fondamentale necessità. Era logico perciò pensare a postazioni costiere di artiglieria, che anche un paese economicamente arretrato come la Micronesia, poteva permettersi.

Tuttavia le immagini fissate sulla lastra non ricordavano, neppure da lontano, una postazione di artiglieria. Parevano piuttosto delle gru, e, benché l'interno della caverna non fosse sufficientemente illuminato perché l'immagine risultasse nitida, si distinguevano chiaramente i cavi penzolanti e le impalcature di sostegno. Quasi a confondere maggiormente le idee, quelle strane attrezzature erano montate, almeno così pareva, su carrelli mobili.

Michelson, con un sospiro, posò il primo gruppo di foto e ne prese un altro.

Le nuove inquadrature, se da un lato confermavano l'ipotesi dei carrelli mobili, dall'altro portavano un grave colpo alla teoria delle postazioni difensive. Le fotografie, scattate dal satellite che era passato al di sopra di Jingjok a mezzogiorno, mostravano, tutt'intorno alla città, una serie di caverne identiche alle prime, sia sul versante a mare che verso l'entroterra. Nelle fotografie non risultava l'interno delle aperture misteriose, si vedeva invece, davanti a ogni caverna, un breve tratto di binari. Inoltre una rete stradale collegava le varie cavità a un piccolo complesso industriale situato nell'entroterra, che compariva nella foto successiva. Il complesso comprendeva un altoforno e diversi fabbricati, probabilmente delle fonderie.

Il complesso industriale era stato tenuto sotto osservazione dalle

telecamere del satellite per diversi anni. In un primo tempo era sorto un fabbricato isolato, protetto da una triplice barriera di filo spinato. Successivamente la recinzione era stata ampliata, e nuove costruzioni si erano aggiunte alle prime. L'accesso alla zona industriale era sottoposto a severo controllo, e il governo della Micronesia non aveva mai riconosciuto l'esistenza dell'area recintata, benché normalmente venisse data ampia pubblicità all'inaugurazione di ogni nuovo complesso industriale sul territorio della repubblica, che annoverava almeno tre centri siderurgici e una raffineria di petrolio. Tuttavia, nonostante l'esistenza di industrie pesanti in territorio nazionale, all'interno della zona segreta era stato costruito, due anni prima, un altoforno. Nel corso dell'anno precedente, diversi fabbricati si erano affiancati all'altoforno e tra questi spiccavano i capannoni altissimi di due ferriere, mentre accanto al terzo edificio si levava una ciminiera. Dai capannoni delle ferriere uscivano dei pezzi di dimensioni tali da richiedere, per il trasporto, l'impiego di due grossi trattori.

Purtroppo le macchine fotografiche del satellite non potevano penetrare sotto il telone che ricopriva i pezzi all'uscita della fabbrica. L'obiettivo tuttavia aveva colto uno dei grossi trattori fermo davanti alle misteriose caverne che si addentravano nei fianchi della montagna attorno a Jingjok. Inoltre sullo spiazzo situato alle spalle dell'altra fonderia, si elevavano cataste di pezzi già pronti.

Era evidente che all'interno del recinto di filo spinato si producevano dei pezzi, non meglio identificati, che successivamente venivano trasportati nelle caverne intorno alla capitale e qui montati su carrelli mobili e messi al riparo dietro a porte massicce, probabilmente blindate.

Michelson era giunto a quelle conclusioni dopo un primo esame delle fotografie. Negli altri tre giorni, durante i quali aveva scrutato, centimetro per centimetro, le immagini ed era ricorso all'aiuto dell'elaboratore elettronico, non aveva fatto molti progressi. In quell'istante, la voce della segretaria, al citofono, interruppe il circolo vizioso in cui si aggiravano i suoi pensieri.

— Signor Michelson, il signor Anders desidera parlarvi.

— Grazie, Jean, vengo subito. — Raccolse le fotografie, le infilò nella busta con la scritta TOP SECRET, collocò il tutto tra la scrivania e lo schedario, quindi uscì dal cubicolo che gli serviva da ufficio.

Mentre attraversava l’atrio d’ingresso, con le solite pareti color verde marcio degli edifici statali, e la solita stuoia troppo stretta sul pavimento, che lasciava un buon palmo scoperto lungo la parete, dove regolarmente l’aspirapolvere degli inservienti non arrivava, Michelson ripensava, per l’ennesima volta, alle vie misteriose della burocrazia di Washington.

In origine, la CIA era sorta per coordinare i vari servizi di informazione americani. Ma nel clima subtropicale di Washington, le commissioni proliferavano come funghi e in breve una miriade di centri analoghi s’era affiancata alla CIA. Buona parte delle nuove commissioni era perfettamente inefficiente, come quella da cui lui dipendeva, e cioè la Commissione Servizi Speciali. Michelson prevedeva che tra breve sarebbe spuntata una nuova super commissione con lo scopo di coordinare tutte le altre. Nel frattempo, l'inconveniente più grave di appartenere a una commissione di nomina recente, consisteva nel fatto che mentre la CIA aveva una sede magnifica, tutta in cristallo e alluminio, le nuove commissioni, come la CSS, dovevano accontentarsi di un edificio che risaliva ai tempi della seconda guerra mondiale, e che dopo venticinque anni, nonostante gli sforzi di cinque presidenti, continuava a deturpare quella zona di Washington.

Michelson entrò nell'ufficio del Capo. L’ufficio, situato nell’ala dirigenti, era grande il doppio del suo, e il Capo poteva uscire da dietro alla scrivania senza doversi schiacciare tra la scrivania e lo schedario.

— Buongiorno, signor Anders.

— Buongiorno, Harold. Accomodatevi. Siete riuscito a capire qualcosa di quelle foto?

— Sì. A quanto pare stanno sistemando delle gru all’interno delle aperture.

— Be’, spero che riuscirete a sapere qualcosa di più andando direttamente sul posto. Avremmo l’intenzione di mandarvi in Micronesia perché scopriate che cosa stanno combinando.

— L’avevo immaginato. La cosa non mi dispiace, perché, per lo meno, cambierò ambiente. Vi faccio però presente che sono specialista dell’Europa Unita e che ignoro tutto sulla repubblica della Micronesia, tranne il poco che ho letto nei giornali e a cui non presto eccessiva fede.

— Abbiamo scelto voi per un motivo preciso. Ci sono giunte delle pressioni dall'alto per avere subito quelle informazioni, e voi siete l'unico agente disponibile che sappia parlare francese correntemente. Per farvi una idea della zona vi consiglio di consultare i nostri schedari, e intanto vi riassumerò in poche parole i fatti più importanti...

«La Micronesia, come certo saprete, è stata una colonia francese fino alla seconda guerra mondiale, e cioè fino al 1942 quando cadde in mano dei giapponesi. Nel 1945 il Giappone, poco prima che noi e gli inglesi occupassimo il territorio in nome della Francia, riconobbe l'indipendenza della Micronesia. Ancora sotto l'occupazione giapponese i micronesiani avevano costituito un governo, che rimase in funzione su buona parte delle isole, mentre i francesi reclamavano soltanto alcuni dei centri più importanti. Quando la Francia decise di non essere in grado di sostenere una guerra in Micronesia, come non aveva potuto farlo in Indocina, si ritirò dal territorio dell'ex-colonia, lasciando i micronesiani a sbrigarsela da soli.

«Il presidente Akandro era stato fin dal 1920 un ardente nazionalista e prima della guerra aveva passato parecchi anni in varie prigioni francesi. Akandro fu il primo presidente del paese dopo l'indipendenza e da allora è sempre stato a capo del governo. Nonostante goda di una vasta popolarità, non ha una vera e propria base di potere, il che gli ha permesso di superare indenne i frequenti rivolgimenti etnici e politici che periodicamente sconvolgono il paese. D'altra parte però, la sua posizione non permette a nessun partito di fare proprio il suo programma di governo.

«Benché i partiti politici siano stati aboliti, gli antichi schieramenti nazionali hanno mantenuto clandestinamente una certa organizzazione ma si fondano in gran parte su gruppi etnici ed economici alquanto ristretti.

«L'anno scorso, in seguito ai tumulti scoppiati nella capitale, nel corso dei quali la nostra ambasciata venne presa a sassate, l'America decise di trasformare l'ambasciata in consolato, e in seguito a tale provvedimento tutti gli agenti della CIA furono rimpatriati, di modo che la rete di informatori che si stendeva su tutta la Micronesia si è disgregata. Per il momento, i nostri servizi informazioni si appoggiano alla Cina, che si è messa in urto con la vicina Micronesia dopo la

campagna di Akandro contro il monopolio cinese del commercio al minuto. Tre dei maggiori partiti nazionalisti sono finanziati dai cinesi e attraverso i cinesi da noi. Purtroppo tale rete d'informazione non è in grado di fornirci indicazioni sufficienti riguardo a ciò che avviene all'interno della repubblica. Per questo motivo speriamo che recandovi direttamente sul posto possiate fornirci informazioni più esaurienti.

«Andrete in Micronesia come inviato di uno dei nostri maggiori fogli d'informazione, che, d'accordo con noi, pubblicherà il vostro servizio sulla repubblica. Intervisterete il presidente e i capi dei tre partiti finanziati dal nostro paese. Potremo anche fornirvi, se volete, i nomi degli antichi agenti di collegamento che lavoravano per la CIA. Ritenete di potercela fare?»

— Avrei preferito servirmi di agenti e di reti di informazioni già addestrati da me, comunque proverò. Tutto dipende dalla buona volontà e dalla capacità dei nazionalisti micronesiani, che dovranno penetrare all'interno della zona industriale, e in quelle famose aperture scavate nei fianchi della montagna per scoprire ciò che ci può interessare. Si potrà ricorrere agli operai che lavorano nell'area segreta?

— Non credo che sia possibile. I partiti si appoggiano soprattutto sulle isole più esterne dell'arcipelago, e non sono mai riusciti a fare proseliti a Jingjok. Comunque, possiamo tentare. Ma c'è ancora una cosa.

— Quale?

— Tenete ben presente che la vostra missione consiste nello scoprire che cosa avviene all'interno delle caverne. C'è però un altro enigma. Tre mesi fa, il presidente Akandro ha annunciato che la repubblica della Micronesia tra breve avrebbe avuto a disposizione delle armi nucleari. Essendo difficile prestare fede alle sue affermazioni, non abbiamo dato molto peso alle parole di Akandro, ma abbiamo svolto a nostra volta delle indagini, scoprendo che la repubblica congolese aveva venduto alla Micronesia rilevanti quantitativi di uranio. Sei mesi fa inoltre un gruppo di fisici micronesiani che ha seguito dei corsi di fisica nucleare all'università di Praga, si è recato in visita in Cina. È evidente che gli scienziati della nuova repubblica sono ormai in grado di fabbricare delle armi nucleari.

— Ma dove e quando hanno sperimentato le nuove armi?

— Questo è il punto. A completare il quadro è venuta appunto la bomba atomica che i cinesi hanno fatto esplodere in via sperimentale durante la visita in Cina dei fisici micronesiani. Si trattava di una bomba all'uranio di cinquanta chiloton, e dunque di potenza del tutto trascurabile, considerando gli ordigni che di solito fanno esplodere i cinesi. È risaputo inoltre che le atomiche cinesi sono, per la quasi totalità, bombe al plutonio. Di conseguenza, siamo giunti ufficialmente alla conclusione che i fisici micronesiani, dopo avere appreso dagli scienziati cinesi a produrre l'atomica, hanno sperimentato l'ordigno durante il recente soggiorno in Cina.

— D'accordo, i micronesiani hanno la loro bomba. Ma non vedo come possano servirsene, dato che in tutto e per tutto posseggono ventitré Mig, e non siamo neppure certi che siano in grado di caricare la bomba a bordo degli apparecchi.

— Sì, ed eccoci al nocciolo della questione. Noi non sappiamo di che mezzi dispongano per sganciare la bomba. Può darsi però che siano in grado di costruire dei missili a testata nucleare, e in tal caso la zona segreta potrebbe servire appunto a fabbricare i missili, insieme con altre cose di cui non fanno parola. Perciò se riuscite a mandare qualcuno all'interno del recinto, ditegli che tenga d'occhio tutto ciò che può ricordare un missile.

— D'accordo. Ora però sarà meglio che vada a occuparmi di storia, civiltà, e geografia micronesiane.

Dalla grande sala d'attesa, sistemata all'ultimo piano dell'aeroporto internazionale di Jingjok, si godeva un panorama magnifico su tutto il golfo. Michelson decise di godersi lo spettacolo, in attesa che i funzionari doganali conducessero a termine i loro riti misteriosi intorno al suo passaporto e ai bagagli.

Per lo meno, pensò Michelson, adesso si aveva la soddisfazione di sapere che il ritardo era imputabile esclusivamente alle more burocratiche e non ad altre cause, perché il governo micronesiano aveva estirpato la piaga delle mance. Non c'era quindi da sperare di accelerare la procedura infilando un biglietto da cento rupi nel passaporto.

Michelson si avvicinò alla vetrata e osservò l'aeroporto, che sotto il sole tropicale brillava di un bianco accecante. Sulla pista era posato

l'aereo supersonico Tupolev Tu-15 delle linee aeree micronesiane, che l'aveva trasportato da San Francisco a Jingjok. Era stato contento di salire a bordo di uno di quegli apparecchi, e aveva avuto la gradevole sorpresa di trovarlo anche più confortevole dei Concord che facevano servizio sulle rotte del Nord Atlantico.

Michelson lasciò la finestra e si diresse verso il lato opposto della sala.

La corona di vulcani spenti che circondava la città di Jingjok pareva così vicina da potersi toccare con mano. Nella piana intensamente coltivata, che si stendeva tra l'aeroporto e la città, spiccavano nitidi i rettangoli gialli delle risaie. Le pendici della montagna invece erano ammantate del verde intenso delle piantagioni di tè e degli alberi della gomma. Secondo la guida, dall'alto della catena vulcanica si godeva un panorama anche più imponente, caldamente raccomandato al turista.

Purtroppo il godimento fu turbato dalla vista delle strisce di terra smossa che solcavano il verde cupo della montagna, nei punti in cui i bulldozer avevano frettolosamente aperto le nuove strade.

Michelson sentì chiamare forte il suo nome e si affrettò a ritirare bagaglio e passaporto al banco posto al centro della grande sala, poi prese la scala mobile e scese al piano terreno. Mentre sbucava nell'atrio, il flash di un fotografo lo abbagliò.

— Volete la fotografia? — chiese un fotografo sorridente, mentre estraeva l'istantanea già sviluppata dalla macchina. Michelson si allontanò in fretta, sopra pensiero. L'uomo non era sicuramente il solito fotografo che vi ferma per la strada. Il fatto che gli avesse rivolto la parola in inglese, anziché in francese o in russo, dipendeva forse da un rapido esame del bagaglio e degli abiti di Michelson. Ma per chi lavorava quell'individuo?

La prima e più logica deduzione era che il sedicente fotografo appartenesse al Servizio Segreto micronesiano, che, avendo appreso l'arrivo del giornalista americano, si affrettava a procurarsi una documentazione fotografica. Michelson, d'altra parte, non aveva ragione di credere che i micronesiani nutrissero sospetti su di lui. L'episodio del fotografo, comunque, stava a dimostrare che il suo arrivo non era passato inosservato. Tuttavia, almeno per il momento, non c'erano rischi immediati. Michelson, d'altronde, non poteva fare nulla, per non attirare maggiormente l'attenzione su di sé.

Mentre cercava il tassì, Michelson, a un tratto, avvistò un tipo tarchiato che stava scendendo da un'auto. L'americano si voltò di scatto e si diede ad armeggiare intorno al bagaglio, perché aveva riconosciuto Alexei Suvarov, l'agente dello spionaggio sovietico dell'Europa Unita. Suvarov occupava, in campo sovietico, il posto che Michelson aveva nello spionaggio americano. I due si erano già incontrati diverse volte. Michelson, ogni volta, era uscito vivo da quegli incontri, ma anche il russo se l'era sempre cavata. E ora che veniva a fare in Micronesia? Non veniva certo in vacanza. Le misteriose caverne aperte nei fianchi della montagna avevano qualcosa a che vedere con il suo arrivo?

Michelson salì sul primo tassì che trovò e ordinò al conducente di andare all'Indipendence Hotel, la cui cucina continuava a godere, come ai tempi della Maison Coloniale, di una fama ben meritata. Arrivando all'albergo, trovò un messaggio per lui. Il Ministro della Propaganda si pregiava di informarlo che la richiesta da lui inoltrata per ottenere un'intervista dal presidente Akandro era stata accolta. Era invitato a presentarsi nell'ufficio del presidente in Victory Plaza, un tempo Palace de la Concorde, l'indomani alle ore quattordici.

Ora che il primo passo era fatto, e che aveva un pomeriggio libero davanti a sé, Michelson decise di visitare il quartiere cinese. Un tassì lo condusse fino al Monumento della Liberazione, dove la statua di un eroico contadino micronesiano troneggiava al posto dell'effigie di un oscuro generale francese. Dalla piazza si diramava la Rue Pasteur, che passando attraverso il quartiere cinese andava al porto. La via era fiancheggiata da una miriade di negozi e ristoranti, che accanto alle insegne in micronesiano e in francese portavano anche delle scritte in cinese.

L'agente percorse tutta la strada, senza una meta apparente, osservando incuriosito le vetrine delle botteghe. In un negozietto notò alcuni pregevoli oggetti di bronzo ed entrò. Una giovane donna cinese spuntò da dietro le strisce multicolori che pendevano davanti alla porta del retrobottega.

Michelson mostrò l'elegante tagliacarte di bronzo col manico di corno nero intarsiato di madreperla che era in vetrina.

— Quanto?

— Dodici rupi, signore.

— È bello, ma è troppo caro. Facciamo otto rupi.

— La mano d'opera è aumentata. Otto rupi sono poche. Datemene undici.

Alla fine Michelson si portò via il tagliacarte per dieci rupi, e un Budda di bronzo per quindici.

Riprese la passeggiata lungo la via Pasteur ed entrò in altri due negozi ma se ne andò senza comperare niente. Quando uscì dall'ultima bottega, diede un'occhiata all'orologio, passò dall'altro lato della strada e ritornò verso la piazza della Liberazione. Intanto continuava a guardare le vetrine e si fermò ad ammirare gli oggetti esposti in una bottega che aveva un enorme drago come insegna e sulla porta, a lettere dorate, il nome di Sin Hwang. Entrò di colpo nel negozio.

Si rivolse al commesso, un giovane cinese dall'aria sveglia. — Vorrei vedere delle statuette di giada.

— Volete delle figure umane o delle bestie?

— Delle bestie.

— Da questa parte, prego. — Il cinese lo fece passare sotto la solita tenda a strisce e dopo aver percorso un breve corridoio entrò in un ufficio dove era seduto al tavolo un vecchio cinese barbuto.

— Onorevole uomo, questo signore desidera esaminare delle statuette di animali di giada.

— Grazie. Portaci il tè mentre io gli faccio vedere che cosa abbiamo. — Poi, quando il commesso se ne fu andato, aggiunse: — La via è lunga, vero?

— Sì, e piena di svolte,

— Be', spero almeno che siate riuscito a fare perdere le tracce ai poliziotti di Akandro.

— Credo di sì. In caso contrario hanno fatto un giretto un po' noioso per il quartiere cinese. Sono in molti a tenere d'occhio la bottega? — Quindi riferì al vecchio l'incidente del fotografo all'aeroporto.

— Non avevo ancora sentito parlare di fotografi appostati all'aeroporto. È l'ultima novità. La polizia segreta micronesiana di norma riceve due copie della fotografia che voi siete tenuto ad allegare alla domanda per ottenere il visto. Dunque la polizia non ha bisogno di una nuova fotografia. Saranno i francesi? Forse. Comunque la mia bottega è sempre tenuta d'occhio, e quindi vi consiglio di non restare

qui troppo a lungo.

In quel momento il commesso cinese entrò portando una teiera e due tazze, posò il vassoio sul tavolo e uscì senza dire una parola.

— Il tè micronesiano non vale quello di Taiwan, ma dato le tasse esistenti sul tè importato, non posso offrirvi di meglio. E ora, che cosa posso fare per voi?

— Vorrei mettermi in contatto con i capi del partito democratico, del partito di Baluntan e del partito radicale. Desidero scoprire che cosa sta avvenendo all'interno delle caverne aperte nelle pendici delle montagne intorno alla città.

— Chiedete in primo luogo un'intervista a quei signori. Nel frattempo, mediante dei messaggeri io farò sapere che voi non siete soltanto l'inviato speciale di un giornale americano. Tenete presente che i tre partiti non sono affatto filo-americani, sono soltanto contrari a Akandro. Comunque, per quanto riguarda il partito democratico, noi siamo in contatto con i capi stessi del partito, per cui non avremo difficoltà a combinare un incontro. Per il partito del Baluntan, invece, possiamo metterci in relazione con il vice-segretario del partito. Il segretario in questo momento è in visita all'isola di Baluntan, e non sarà di ritorno che tra un mese. Vi consiglio perciò di avere un colloquio con il vice-segretario.

— Benissimo. Siccome conosco i nomi e gli indirizzi di quei signori, combinerò un incontro tramite le vie normali.

— Se volete un consiglio, servitevi di telegrammi. Le Poste e Telegrafi micronesiane praticano delle tariffe molto basse e sostituiscono efficacemente il servizio telefonico, che ha un'estensione ancora molto ridotta. E adesso, vi offro questo cagnolino di giada, e vi consiglio di accettare il prezzo di diciassette rupi e di andarvene al più presto, prima che qualcuno si chieda come mai ci mettete tanto tempo per fare compere nel mio negozio.

Il giorno dopo, il presidente Akandro fece aspettare Michelson non più di un quarto d'ora, il tempo minimo in cui si poteva far fare anticamera a un rappresentante degli imperialisti rimanendo su posizioni neutrali. Michelson trovò il presidente seduto alla scrivania, con indosso la candida, semplicissima uniforme che simbolizzava

l'austerità a cui il presidente intendeva ispirare il proprio governo.

— Buongiorno, signor Michelson. Accomodatevi. Purtroppo ho pochissimo tempo da dedicarvi. Poiché non avete presentato in precedenza al Ministero delle Informazioni l'elenco delle domande che intendete rivolgermi, le mie risposte non potranno essere del tutto esaurienti. Farò comunque del mio meglio, entro i limiti del tempo a disposizione.

— Grazie, eccellenza. Non ho inoltrato l'elenco delle domande perché vorrei offrire ai lettori americani, più che una serie di risposte e domande specifiche, le mie impressioni generali su voi e sugli obiettivi che il vostro governo si propone. In primo luogo, voi affermate di voler perseguire una politica di neutralità. Che cosa intendete esattamente per neutralità?

— Sì. Essere neutrali implica l'esistenza di due blocchi, tra cui tenersi in posizione di neutralità. Ora, poiché nessuna delle nazioni appartenenti ai due blocchi mondiali tra cui è in corso la guerra fredda hanno interessi immediati in Micronesia, noi riteniamo che la nostra repubblica non debba servire da arena per la suddetta guerra. In linea più generale, non riteniamo che i paesi dell'Asia, dell'Africa o del Sud America, che sono appena usciti da un'epoca feudale rendendosi indipendenti dagli imperialisti, debbano essere implicati nella guerra fredda. Ecco che cosa intendiamo per neutralità.

— Una risposta chiarissima. Passiamo alla seconda domanda. Che ruolo ritenete abbia la Micronesia nel mondo, e in particolare tra i paesi neutrali? Vi considerate a capo delle nazioni neutrali?

— Tenete presente che la repubblica della Micronesia come popolazione si trova al quinto posto nel mondo. Le vaste risorse di cui dispone il paese lo pongono tra le nazioni più ricche della terra. È logico quindi che il paese possa aspirare a un posto tra le grandi potenze mondiali. Ma anziché considerarci la nazione pilota del gruppo neutrale, preferiamo considerarci la nazione guida nella lotta contro l'imperialismo e lo sfruttamento dei popoli.

— Avete annunziato che la repubblica della Micronesia sarà tra breve in possesso di armi nucleari. Ritenete che grazie a tale fatto il paese godrà di una nuova considerazione in politica mondiale?

— Siamo certi che con il possesso delle armi nucleari otterremo un maggiore rispetto da parte delle nazioni occidentali. L'occidente

continua a considerare il nostro paese come se fosse ancora in regime coloniale. Siamo ritenuti una nazione sottosviluppata, poco più che se fossimo selvaggi. La nostra voce sarà più ascoltata se avremo alle spalle la potenza nucleare. Desidero comunque precisare che il nostro prestigio non sarà esclusivamente affidato alle armi atomiche, ma sarà accresciuto soprattutto dalle nuove, grandi conquiste dei nostri scienziati. Stasera attraverso la rete televisiva nazionale darò l'annuncio di una nuova realizzazione degli scienziati del nostro paese. Darò disposizione al Ministero della Propaganda perché vi faccia pervenire direttamente in albergo l'opuscolo illustrativo che verrà distribuito a tutti i giornalisti.

— Vi ringrazio per la vostra attenzione. Avete parlato di «nuove realizzazioni». Con ciò intendete dire che sarete in grado di produrre da soli le bombe atomiche, anziché acquistarle da altre potenze? E in tal caso, vi adeguerete al Patto atomico per le esplosioni sperimentali?

— Sì, ormai siamo in grado di fabbricarci da soli le bombe nucleari. Tuttavia non avremo bisogno di ricorrere a esperimenti, perché abbiamo acquistato da un'altra potenza il metodo già sperimentato.

— Una delle realizzazioni attuate dagli scienziati del vostro paese riguarda il sistema di lancio della bomba?

— Avremo senz'altro un nostro sistema di lancio.

— Capisco. Le realizzazioni dei vostri scienziati hanno a che vedere con i lavori in corso lungo le pendici della montagna? Questa mattina avrei voluto compiere un'escursione raccomandata dalla guida su uno dei monti che circondano la capitale. Tre agenzie turistiche me l'hanno sconsigliato e quando mi sono rivolto al Ministero del Turismo, ho scoperto che la zona era interdetta per ordine del Ministero della Difesa.

— Al momento opportuno, faremo sapere qual è lo scopo di tali attrezzature. E ora, purtroppo, il tempo che potevo dedicarvi è scaduto.

Il primo ministro si alzò in piedi, subito imitato da Michelson.

— Eccellenza, vi ringrazio per le vostre precise risposte. Stasera resterò in attesa del vostro annuncio.

Be', pensò Michelson mentre rientrava in albergo, è andata

esattamente come prevedevo. Il presidente Akandro considera il mondo non soltanto dalla latitudine e longitudine di Jingjok, come sarebbe logico, ma anche dal punto di vista di un nazionalismo ipersensibile.

Michelson non si era fatto l'illusione di ricavare dall'intervista delle informazioni utili. La domanda intorno alla zona riservata implicava, naturalmente, un certo rischio, ma sarebbe stato peggio passare sotto silenzio un fatto così ovvio.

Arrivando in albergo, trovò che la sua richiesta di un incontro con i capi del partito democratico e del partito radicale, era stata accolta, e che i colloqui avrebbero avuto luogo uno l'indomani e l'altro dopo due giorni. Il vice-segretario del partito del Baluntan aveva risposto con un telegramma alla sua domanda, proponendo che l'incontro avesse luogo un'ora dopo a quella indicata da Michelson. L'agente rispose con un telegramma accettando il nuovo appuntamento, quindi decise di andare a fare una passeggiata in attesa dell'ora di cena.

Rientrò in camera molto prima del tempo previsto per il messaggio di Akandro. Michelson controllò che il televisore funzionasse, lo accese sul canale in lingua francese che trasmetteva in traduzione simultanea tutti gli annunci ufficiali, abbassò il volume per non dover sentire le solite trasmissioni propagandistiche e si preparò ad ascoltare l'annuncio del presidente.

Poco prima delle otto bussarono alla porta. Michelson andò ad aprire e si trovò davanti un giovanotto in austera divisa candida, che teneva una grossa busta infilata sotto il braccio. — Ho l'incarico di consegnarvi questa busta non appena il presidente comincerà a parlare. Posso entrare?

— Prego, accomodatevi. Ho già acceso la televisione.

Michelson alzò il volume dell'apparecchio. «... una comunicazione del presidente Akandro, che avrà grande importanza per la repubblica della Micronesia, e per il mondo intero».

La faccia dell'annunciatore sparì dal video, e al suo posto comparve il presidente Akandro, seduto alla scrivania del suo ufficio, con l'immancabile divisa bianca. Il presidente fissò, per qualche secondo, la telecamera. Michelson si vide davanti, a un tratto, la sfilata di divise bianche che invadevano la residenza ufficiale del primo ministro.

Il presidente cominciò l'allocuzione con le consuete parole:

— Amici cittadini. — In quel preciso momento, il funzionario si alzò in piedi, consegnò a Michelson la busta e uscì silenziosamente. — La nostra repubblica sta finalmente per assurgere al rango di grande potenza mondiale. Come già vi ho annunciato, ormai non dovremo più dipendere dai nostri alleati per difenderci dagli imperialisti. D'ora in poi, disporremo anche noi delle armi nucleari. Tuttavia noi non saremo mai dei guerrafondai, pronti a brandire le armi. Sono lieto di annunciarvi stasera una nuova grande conquista dei nostri tecnici e dei nostri scienziati. Tra breve, saremo in grado di lanciare un nostro sputnik. I nostri satelliti però non saranno prodotti a scopi bellici, come i satelliti americani. I nostri satelliti serviranno ad effettuare i rilevamenti scientifici delle condizioni dello spazio. Il loro scopo sarà esclusivamente pacifico e i risultati dei rilevamenti saranno resi noti a tutto il mondo. Questo pacifico trionfo realizzato dai nostri tecnici e dai nostri scienziati è stato reso possibile dal lavoro e dal sacrificio che voi tutti, cittadini, state compiendo per il bene e la grandezza della nostra repubblica. — A questo punto, il presidente si alzò in piedi, mentre risuonavano le note dell'inno nazionale micronesiano. Quando l'inno finì la figura del presidente sparì dal video e fu sostituita da un annunciatore.

— Cittadini, il Ministro per il Progresso Scientifico vi parlerà adesso dello sputnik che, secondo l'annuncio dato dal presidente, la repubblica della Micronesia si prepara a lanciare.

Michelson spense il video, pensando che la busta contenesse tutti i dati che il Ministro per il Progresso Scientifico si preparava a comunicare alla TV. L'agente aprì la busta e ne sparse il contenuto sul pavimento. Il plico conteneva una copia della comunicazione presidenziale; varie fotografie lucide riproducevano un oggetto che aveva la forma di un satellite; una serie di grafici illustranti l'oggetto in questione e per ultimo la descrizione degli esperimenti in corso. Michelson per prima cosa esaminò la parte riguardante gli esperimenti e giunse alla conclusione che "pur non rappresentando niente di eccezionale" il lancio di un satellite del genere avrebbe aumentato considerevolmente il prestigio della Micronesia agli occhi del mondo così detto neutrale.

Michelson passò a esaminare le fotografie. Il satellite aveva l'aspetto

di un cilindro lungo e sottile. A una delle estremità c'era il razzo motore e all'estremità opposta un'antenna orientabile. La superficie esterna era coperta di cellule solari e a metà del satellite si notava una specie di anello o collare, sorretto da una ruota di raggi. Successivamente Michelson esaminò i grafici che davano le dimensioni del satellite. L'ordigno pesava 450 chilogrammi, era lungo tre metri e il diametro massimo del collare era di 75 centimetri.

Michelson lasciò cadere i fogli sul pavimento e si abbandonò nella poltrona, con le dita intrecciate dietro alla nuca. Sì, il satellite rappresentava una magnifica realizzazione, ma come avrebbero fatto i micronesiani a metterlo in orbita? E dove erano le rampe di lancio? Un satellite senza rampa di lancio è l'equivalente di un intero carico di bombe nucleari senza gli aerei per sganciarle. E che rapporti esistevano tra il satellite, le bombe atomiche e le aperture scavate nei fianchi della montagna?

Disperando di arrivare a una conclusione, l'agente decise di andare a letto. Chissà che dai colloqui che l'indomani avrebbe avuto con i leader dei partiti nazionalisti non ricavasse maggiori lumi sulla situazione.

Alì Sastrom, capo del partito democratico, accolse Michelson nel piccolo ufficio in cui aveva ancora sede il partito, nonostante lo scioglimento ufficiale avvenuto alcuni anni prima. Sastrom invitò Michelson a prendere un caffè in un vicino ristorante-bar. Quando entrarono nel locale, furono subito accompagnati in un piccolo ambiente separato dalla sala da pranzo. Il proprietario del bar portò un bricco di caffè nero, due tazzine e una scatola di latte condensato, di marca inglese. Sastrom insegnò a Michelson a servirsi del latte che fluiva denso dalla scatola, quindi smise di chiacchierare del più e del meno come aveva fatto fino ad allora.

— Ora si può parlare liberamente. Il proprietario del locale è membro del partito e riserva apposta per noi questa saletta appartata. Finora la polizia non l'ha ancora scoperta.

— Perfettamente. Immagino che siate già al corrente dello scopo della mia visita.

— Sin Hwang, il commerciante cinese, mi ha avvertito che non siete venuto qui solo come giornalista, ma che in realtà voi siete delegato dal gruppo americano che ci fornisce i fondi. Non so altro.

— Così avete ricevuto regolarmente il messaggio di Sin Hwang. Benissimo. Ora, siccome dovrò pubblicare l'intervista con voi, sarà bene che ci mettiamo d'accordo su alcuni punti per evitare che abbiate dei guai.

— D'accordo. Ho già preparato un promemoria dove ho esposto il punto di vista del partito su vari argomenti, che potrà servirci da traccia per il vostro articolo.

— Vi ringrazio. Spero che sia più interessante dell'intervista che ho avuto poco fa con il presidente Akandro.

— Akandro! — Sastrom sputò a terra con disprezzo.

Michelson rimase stupito per la violenta reazione dell'uomo politico. — Non sono molto al corrente delle questioni politiche micronesiane, perché mi sono sempre interessato alle questioni europee. Però credevo che per voi Akandro fosse un eroe nazionale.

— E infatti lo era. Se fosse morto subito dopo la guerra d'indipendenza, o anche dieci anni fa, il paese lo avrebbe celebrato come un grande patriota, e oggi nei libri di storia terrebbe il posto che ha per voi George Washington. Akandro era già a capo delle forze della resistenza quando io facevo i primi timidi tentativi per organizzare i contadini della mia regione. E mentre io ero ancora del tutto sconosciuto, Akandro aveva già assaggiato le prigioni: quando i giapponesi lasciarono il nostro territorio, riuscì a tenere unito il paese in modo veramente prodigioso.

— E allora che cosa gli è successo?

La voce di Sastrom si abbassò fino a diventare un soffio. — È quello che vorrei sapere anch'io. Forse gli ha dato alla testa il potere. Comunque pare abbia perduto ogni interesse per il popolo micronesiano e si occupa esclusivamente del prestigio internazionale, come se volesse diventare un personaggio di primo piano nella politica mondiale. Satelliti! Bah! Il paese ha bisogno di cooperative agricole, di centri sperimentali, di banche, di strade che facilitino l'accesso ai mercati e invece Akandro butta il nostro denaro in imprese spaziali. E tutto in nome del prestigio! Naturalmente, chi approfitta della situazione è il partito comunista che promette ai suoi iscritti, in caso di vittoria alle elezioni, di rimediare a tutti gli inconvenienti del governo di Akandro.

— Immagino che vi rendiate conto che l'America aiuta il paese non per puro spirito di altruismo. Per noi è cosa della massima importanza che una nazione potenzialmente così ricca e popolosa come la vostra resti al di fuori della sfera d'influenza comunista.

— Ce ne rendiamo conto. Sappiamo perfettamente che ci date il vostro aiuto in quanto, entro un certo limite, i nostri interessi coincidono con i vostri. Tenete tuttavia presente che non siamo dei giocattoli nelle vostre mani. Nell'area in cui i reciproci interessi non coincidono, gli aiuti che ci fornite non vi autorizzano minimamente a imporci la vostra politica.

— Non abbiamo l'intenzione di considerarvi dei burattini in nostre mani. Vi faccio però presente che ci possono essere altri punti di contatto in cui gli interessi dei due paesi coincidono. Per esempio, avete detto voi stesso che Akandro ha una certa tendenza a occuparsi di cose che non lo riguardano. Ora, come conseguenza di questo atteggiamento, noi potremmo essere costretti a prendere misure che non si accordano con gli interessi della Micronesia. Sarebbe perciò nel vostro interesse se ci aiutaste a prevenire tali azioni.

La voce del capo del partito democratico si fece guardinga. — A che genere di aiuto alludete?

— Prendiamo per esempio i lavori in corso lungo le pendici delle montagne intorno a Jingjok. Hanno evidentemente uno scopo militare. Voi potreste mandare qualcuno all'interno della zona per scoprire che cosa sta avvenendo?

— Impossibile — fu la risposta.

— E potreste darmi informazioni sull'area industriale sorta a sud-ovest della città?

Stavolta la voce del leader ebbe una nota stridula: — Impossibile.

— Dunque non potete aiutarci a scoprire che cosa si sta combinando là dentro?

— Un momento, signor Michelson. Sono disposto ad ammettere che nell'interesse dei nostri due paesi dobbiamo cercare di indurre Akandro a occuparsi dei propri affari. Tuttavia le caverne scavate nella montagna non riguardano minimamente l'America e del resto tra breve ne verrà reso noto lo scopo. Nel frattempo vi consiglio di tenervi alla larga dalla zona.

— Dunque, poiché voi siete persuaso che i nostri e i vostri interessi non coincidono per quanto riguarda le installazioni militari, posso concludere che secondo voi i due interessi sono in conflitto?

Sastrom stavolta parlò con voce più calma. — No, signor Michelson, non ritengo si possa parlare di un conflitto di interessi. Purtroppo si sa che quando c'è una zuffa di giganti, chi ne va di mezzo è l'erba del prato. Akandro è persuaso che quelle installazioni daranno alla Micronesia un posto tra i giganti che dominano il mondo, e cioè USA, Unione Sovietica e Cina. Io non ci credo, ma spero che per lo meno ci impediscano di finire sotto le zampe dei suddetti giganti. Per questo motivo ritengo importante che nessuno sappia che cosa sta avvenendo laggiù, fino al momento in cui tutto sia finito e possa essere presentato come un *fait accompli*. Permettete che aggiunga che non vi servirà ricorrere alla minaccia di ritirarci il vostro appoggio, per indurmi a recedere dal mio rifiuto. Il vostro aiuto ci è prezioso, ma quando sono in gioco gli interessi della Micronesia, non sono disposto a scendere a compromessi.

— Non ho la veste per farvi quella minaccia, e non penso che le autorità da cui dipendo siano disposte data l'importanza che riveste ai loro occhi la Micronesia, a ritirarvi il loro appoggio. Ora immagino che l'intervista sia finita. Grazie per l'ottimo caffè, e sarà bene che rientri al mio albergo.

Michelson scese dall'auto davanti all'Hotel Independence. L'agente era di pessimo umore; dopo tre giorni di continue interviste ai capi dei partiti micronesiani, era esattamente al punto di partenza.

Tutti gli uomini politici con cui aveva parlato si distinguevano tra loro solo per la varietà di epiteti con cui designavano il presidente, e per la lista di quelle che erano secondo loro le necessità più urgenti del popolo micronesiano, e in cui naturalmente, erano influenzati dall'indirizzo del partito a cui appartenevano. Tutti però erano stati concordi nel dirgli che le caverne praticate nei fianchi della montagna non costituivano alcuna minaccia per gli Stati Uniti e che viceversa nell'interesse della Micronesia, non gli avrebbero data nessuna informazione, fino a che l'opera fosse stata completata.

Dal punto di vista giornalistico, Michelson disponeva ormai del materiale sufficiente per preparare un articolo di primo piano sulla

situazione politica micronesiana. Tanto valeva, concluse l'agente, che scrivesse effettivamente l'articolo, visto che non riusciva a ricavare nessuna informazione sui famosi tunnel scavati nel monte. I SSA di solito licenziavano chi non produceva.

Quando entrò in albergo l'inserviente lo tirò da parte. I due confabularono per qualche secondo, poi Michelson pagò il ragazzo e salì in camera. Si fermò davanti alla porta.

Prese di tasca una penna stilografica, con precauzione svitò il cappuccio e col pollice alzò la sbarretta laterale. Girò la chiave nella serratura, aprì la porta con un calcio, gettò la penna nel vano della porta e si buttò a terra di fianco, tenendosi fuori tiro dalla porta. Quindi prese una seconda penna, tolse il cappuccio, e la puntò contro la porta. A un tratto una grossa rivoltella comparve nel vano, seguita dagli occhi arrossati di Alexei Suvarov.

Michelson si alzò in piedi lentamente.

— Non era il caso di essere così violento, Harold. Se avessi voluto davvero farti fuori, lo avrei fatto tanto tempo fa. E poi non sarei venuto di persona in camera tua.

— Così sapevi che c'ero. M'ero chiesto se mi avevi visto all'aeroporto.

— No, ma il nostro fotografo ti ha inquadrato e io ti ho riconosciuto. Adesso, siccome immagino che la penna che stai manovrando sia esattamente dello stesso tipo di quelle che usiamo noi, ti pregherei di abbassarla.

Michelson guardò la penna che stringeva ancora in pugno, rimise il cappuccio e se l'infilò in tasca. — Ormai non dovrebbero più esserci tracce di gas lacrimogeni qua dentro — disse. — Entriamo pure.

Dopo avere spalancato le finestre, i due si sedettero. — Come hai fatto a sapere che ero qui, Harold?

— Non vedo perché dovrei rivelare i miei sistemi. Dopo tutto, non so quali sono i tuoi progetti.

— Allora, cerchiamo di arrivarci per deduzione. Ho dato la mancia al ragazzo perché mi lasciasse entrare, e quindi lui solo sapeva che ero qui. Tu evidentemente mi avevi preceduto, e ti eri messo d'accordo con il ragazzo. Insomma, quel giovanotto non solo si è preso il mio denaro, ma mi ha anche tradito. Be', con lui me la vedrò più tardi. Immagino

che tu abbia la stessa missione mia?

— Forse. E qual è la tua missione?

— Dovrei scoprire cosa combinano i micronesiani nelle caverne che stanno scavando nelle montagne intorno a Jingjok.

— Dunque, anche voi non sapete di che cosa si tratta.

— Già. Comunque sono convinto che quello che stanno combinando laggiù sia i cinesi che i micronesiani non piace né a voi né a noi.

— Allora voi siete certi che nella faccenda c'è lo zampino della Cina.

— Non sappiamo fino a che punto c'entri la Cina, ma uno zampino ce l'ha messo di sicuro. Ora, che cosa hai ricavato dai tuoi colloqui con gli oppositori di Akandro?

— E tu che cosa mi dai in cambio dell'informazione?

— Oh, finalmente siamo giunti al sodo. Conosci questa installazione? — e Alexei gli allargò davanti una pianta approssimativa della zona industriale segreta micronesiana.

Michelson esitò un istante, poi decise che se voleva ottenere qualche informazione doveva essere a sua volta disposto a darne, e quindi estrasse dalla borsa una scatoletta di lastre da 35 millimetri e un proiettore a pile. Scelse una lastra, la infilò nel proiettore, lo azionò, ottenendo un'immagine confusa e incomprensibile.

A questo punto, l'agente prese da un'altra scatola un piccolo tronco di piramide nero, con le basi trasparenti. Infilò la piramide nel proiettore, controllando che s'inserisse nel punto voluto. All'interno della piramide si trovava un fascio di fibre ottiche, capaci di trasmettere la luce, per rifrazione interna. L'immagine della lastra, cadendo sulla base superiore del tronco di piramide, veniva trasmesso dal fascio di fibre alla base inferiore della piramide stessa. Se le fibre ottiche fossero state perfettamente parallele, l'immagine captata alla base della piramide sarebbe stata identica a quella ricevuta dal vertice. Ma le fibre all'interno della piramide, presentavano un intreccio complicato per cui l'immagine ricevuta al vertice risultava completamente distorta alla base, mentre un'immagine ricevuta già in forma alterata al vertice veniva ricomposta alla base secondo il disegno originario. Michelson cercò la posizione giusta e stavolta il proiettore rinviò l'immagine nitida della zona riprodotta dalla pianta di Suvarov.

— I vostri satelliti hanno degli obiettivi efficienti quanto i nostri,

Harold. Ti faccio i miei complimenti per il sistema ingegnoso con cui ti porti dietro quelle foto compromettenti. Dunque, vedi questo fabbricato? — e additò una delle presunte ferrovie. — Sai che cosa si sta fabbricando là dentro?

— No, devo ammettere che non siamo riusciti a scoprirlo. Non possiamo fotografare i pezzi che escono dai capannoni perché sono sempre nascosti da un telone. Sappiamo soltanto che i pezzi in questione sono talmente lunghi da richiedere l'impiego di ben due trattori.

— Io invece sono in grado di dirti che cosa stanno fabbricando. Da quelle fonderie escono dei tubi d'acciaio. Ma non sono tubi normali, ma tubi con pareti molto spesse, e a più strati sovrapposti, come nelle canne dei cannoni.

— Come lo sai?

— Un tecnico di Krupp, che era un mio agente nell'Europa Unita, qualche mese fa è stato mandato in Micronesia, per controllare l'andamento dei lavori. Il trasferimento è avvenuto all'improvviso e in via segretissima, per cui ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a mettersi in contatto con me. Finalmente ebbi due colloqui con il mio agente. Mi ha detto che si è sempre occupato di pezzi di artiglieria, ma che non aveva ancora mai visto niente del genere. Quando si è mai sentito parlare di una canna di cannone lunga cinquanta metri? Ora il problema è questo: a che può servire un tubo lungo cinquanta metri formato da tanti pezzi sovrapposti? Il mio agente, che è un ottimo tecnico in fatto di bocche da fuoco, non ha molta immaginazione. Invece io sono convinto che se riuscissi a dare un'occhiata più da vicino a quei pezzi, forse riuscirei a capire a che cosa servono. Purtroppo, l'area è protetta da un sistema di sicurezza quanto mai complesso. Per superare l'ingresso principale ci vuole un permesso speciale, un secondo permesso è richiesto per penetrare all'interno della zona di lavoro vera e propria e finalmente occorre un terzo permesso per uscire dalla zona cintata. Il mio agente ha il permesso per entrare nell'edificio in cui lavora e il permesso per uscire e ogni volta che entra dall'ingresso principale viene a prenderlo un agente del Servizio Segreto. Inoltre, non ha il permesso per penetrare nella zona cintata. Potrei ottenere delle copie dei suoi permessi, ma resta sempre il problema dell'accesso alla zona cintata. Per questo motivo vorrei

proporti di collaborare. Se i tuoi amici nazionalisti riescono a farci entrare nell'interno del recinto, io da parte mia riuscirò ad arrivare ai fabbricati.

— L'offerta è interessante, Alexei. Vedrò cosa potrò fare.

Michelson era ritornato da Sin Hwang e stavolta era uscito dalla bottega con un gatto di giada. Suvarov aveva risposto al suo telegramma e i due agenti si erano incontrati, poco prima del tramonto, presso al Monumento alla Liberazione. Dopo aver attraversato il quartiere cinese, in direzione del porto, i due erano andati a un deposito che apparteneva a certi amici di Sin Hwang. Qui erano stati chiusi dentro una cassa, caricati su un autocarro, quindi scaricati in un altro deposito e finalmente ricaricati su un nuovo camioncino.

Quando l'ultimo automezzo si mise finalmente in moto, Michelson aprì i fori che servivano a dare aria all'interno della cassa.

— Così va un po' meglio, Harold. Qua dentro si soffocava. Ma perché tante complicazioni, i depositi, i due camioncini, e così via?

— Per far perdere le tracce — rispose Michelson. Non aveva voglia di spiegare al collega sovietico in che modo era riuscito nel suo scopo. Disse: — Ti avverto che il conducente del camioncino lavora per la Cina e non sa che noi siamo chiusi qui dentro. Dobbiamo uscire dal mezzo a sua insaputa. Il tuo agente stanotte si trova all'interno del recinto?

— No. Ormai ha finito il lavoro ed è partito oggi pomeriggio con l'aereo per Nuova Delhi da dove farà direttamente ritorno in Germania. Per fortuna ci sono diversi tecnici stranieri che lavorano all'interno dell'area riservata, e nessuno baderà a noi.

— Le maestranze, quando saremo arrivati a destinazione, saranno ancora al lavoro?

— No. In un primo tempo, lavoravano ventiquattro ore su ventiquattro, ma ormai buona parte del lavoro è finito e nelle due settimane trascorse si è lavorato con un turno solo.

— Benissimo. Almeno non dovremo spiegare a una quantità di gente perché ci troviamo là dentro. Ti sei procurato i permessi anche per me?

Suvarov li estrasse dalla fodera dell'abito. Aiutandosi con una pila quasi invisibile, controllò le fotografie, mise due permessi in tasca, e tese gli altri due a Michelson.

— I fogli rossi servono per entrare all'interno dell'edificio, i grigi sono per l'uscita.

La corsa attraverso la città e le campagne circostanti proseguì in silenzio. Finalmente l'automezzo imboccò una strada che portava alla misteriosa zona industriale. Michelson seguiva la via presa dal camioncino aiutandosi con la bussola e sulle piante ricavate dalle lastre fotografiche. Inoltre si serviva del visore tascabile a raggi infrarossi per registrare i segnali stradali, ancora scritti in francese, che incontrava lungo il cammino.

Finalmente l'automezzo raggiunse l'ingresso del recinto. Il soldato di guardia e il conducente del veicolo si scambiarono alcune frasi in micronesiano, la sentinella proiettò il fascio di luce della sua torcia sulle casse sistemate nel cassone del camioncino, quindi fece segno di passare.

Michelson sussurrò:

— Il primo passo è compiuto. Adesso si tratta di arrivare vicino al fabbricato che ci interessa senza essere scoperti. Se sviti quei perni sul fondo della cassa, il fondo si aprirà, ruotando sui cardini. Togli i perni e preparati a fare scattare la molla di apertura.

L'agente seguì con estrema attenzione la corsa del veicolo in mezzo al labirinto dei fabbricati della base. Il camioncino sobbalzava talmente che l'ago della bussola pareva impazzito. Michelson controllava ora la pianta ora il visore, e cercava di collegare le pareti degli edifici che registrava al passaggio con i tetti segnati sulla mappa. L'automezzo si fermò davanti a uno dei fabbricati, quindi fece marcia indietro fino allo spiazzo riservato al carico e allo scarico delle merci. Un gruppo di operai salì a bordo del camioncino e uno, aiutandosi con una torcia elettrica, si mise a leggere le istruzioni segnate su ogni cassa. Michelson richiuse in fretta i fori d'aerazione e si appoggiò contro un fianco della cassa, sperando che i falsi cartelli incollati dagli uomini di Sin Hwang non destassero sospetti. Seguì una concitata discussione in micronesiano sottolineata da colpi ripetutamente battuti sulla cassa. A un tratto, Michelson si accorse che la cassa s'inclinava leggermente sul fianco. L'agente s'irrigidì. Un attimo dopo,

veniva proiettato con violenza in avanti, mentre la cassa era spinta energicamente da una parte. Poi, quando la cassa ripiombò sul fondo dell'automezzo, subì un contraccolpo violento. Finalmente si sentì il rumore di un oggetto che veniva trascinato sul pavimento, come se stessero scaricando un'altra cassa. La cassa in cui erano chiusi ingombrava evidentemente il passaggio verso un altro collo. Alla fine, gli operai finirono di scaricare le cassette più piccole e dopo essersi accertati che non fosse rimasto niente sul camioncino, balzarono a terra.

Quando infine lo sportello si chiuse con un colpo secco, Michelson tirò il fiato. Si sentiva la gambe molli, e Suvarov, accovacciato vicino a lui, non stava certo meglio.

— Harold, non vorrei ripetere quest'esperienza.

— Non ce ne sarà bisogno. Ormai siamo prossimi alla meta. Se l'automezzo continua dritto, senza svoltare al prossimo incrocio, avremo oltrepassato l'edificio che ci interessa. In tal caso, dobbiamo aspettare che il veicolo sia arrivato a destinazione per poi ritornare indietro. Se invece il camioncino svolta, dobbiamo gettarci giù subito.

Quando l'automezzo cominciò a rallentare per imboccare la curva, Suvarov azionò la chiusura a molla e il fondo della cassa si aprì di scatto. Michelson fece appena in tempo ad afferrarlo, prima che il fondo sbattesse contro le pareti del camioncino. Un attimo dopo Suvarov scomparve oltre la sponda dell'automezzo. Michelson scavalcò a sua volta la sponda e rimase un attimo spenzolato in bilico, nel vuoto, poi si lasciò andare. Rotolò al suolo, e mentre si rialzava sentì sussurrare il suo nome: — Harold?

— Tutto bene, Alexei. Andiamo all'incrocio e giriamo a destra. — Tornò sui suoi passi spazzolandosi con la mano la polvere dagli abiti e trovò il collega russo che si puliva le scarpe con un fazzoletto.

Girarono attorno all'edificio, camminando lungo l'alta barriera che lo circondava e arrivarono all'ingresso. La sentinella esaminò i due permessi alla luce di una lampada a raggi ultravioletti, quindi proiettò in faccia ai due la luce della torcia e intanto esaminò attentamente le due fotografie. Poi, finalmente soddisfatto, si tirò da parte per lasciarli passare.

I due entrarono nell'edificio e attraversarono diversi uffici. Due micronesiani intenti al lavoro alzarono gli occhi, ma ritornarono

immediatamente a chinarsi sulle loro carte. Un europeo, che lavorava in un altro ufficio, non si girò neppure. L'edificio, a parte quei tre intenti al lavoro pareva totalmente deserto. I due oltrepassarono la zona degli uffici e arrivarono al centro della costruzione.

Si fermarono di botto, fissando il soffitto. Di edifici alti, ne ho visti parecchi, pensò Michelson, ma così è troppo. Disse forte: — Alexei, credo che la lavorazione abbia inizio là in fondo, a sinistra. Nelle nostre fotografie si vedono in quella direzione dei binari che arrivano fino al capannone, mentre lo spiazzo dove sono caricati i pezzi finiti è situato dalla parte opposta.

I due si diressero a sinistra, in fondo al fabbricato. Una linea di binari spariva dietro un cancello altissimo e sui binari era fermo un carrello con una siviera protetta da materiale refrattario per trasportare l'acciaio fuso quando usciva dal forno. Vicino al carrello c'era una fossa, con relativo cucchiaione. La siviera era montata su cardini che permettevano di versarne il contenuto nel cucchiaione, il quale a sua volta era sollevato da una gru e trasferito verso un gruppo di stampi. Vicino agli stampi c'era un'intera serie di tubi d'acciaio, collocati in ordine decrescente di diametro. Una gru trasportava i tubi verso un tornio gigantesco.

— Se quei tubi servono a formare delle canne di cannone, la superficie esterna e l'interna devono costituire dei cilindri concentrici — disse Michelson. — Il tornio può servire per la parte esterna, ma la parte interna? Un utensile che sia abbastanza sottile per penetrare all'interno dei tubi, e nello stesso tempo lungo tanto da arrivare da un'estremità all'altra, sarebbe troppo flessibile e non potrebbe lavorare con sufficiente precisione.

— E infatti questa è proprio una delle trovate geniali della lavorazione, Harold. Hai notato la fossa vicino alla siviera? È abbastanza profonda per contenere uno di quei tubi eretto in posizione verticale, con la parte superiore che arriva al livello del pavimento. Hai visto l'albero d'acciaio al centro della fossa? In cima all'albero si può innestare una punta perforante, che ruota radialmente rispetto all'asse dell'albero. Il tubo viene inserito sull'albero, l'estremità superiore dell'albero stesso è fissata al braccio che si protende al di sopra della fossa e finalmente il tubo viene fatto ruotare lungo la punta perforante.

I due continuarono a seguire passo a passo il processo di lavorazione. Una volta che i tubi erano finiti, sia esternamente che internamente, venivano portati in un altro reparto, dove erano accatastati per aspettare che un'intera sezione di tubi fosse completata. Allora il tubo col diametro maggiore veniva calato, in posizione verticale, in una fossa, e sottoposto all'azione del calore che ne provocava l'espansione. Quindi, con l'aiuto di un martello idraulico, il tubo successivo veniva inserito nella sezione precedente. Successivamente, servendosi dello stesso procedimento, le varie parti erano innestate una dentro all'altra, finché il tubo era completato.

Il tubo, una volta completo nella sua lunghezza, veniva trasportato in un altro alveolo, dove la parte interna era levigata a specchio. Successivamente il tubo passava a una trancia, che lo rifilava alle estremità. Infine l'ordigno, ormai completato, era posato su due carrelli azionati da un trattore.

Michelson notò allora un particolare che a prima vista gli era sfuggito, e cioè che la parte esterna dei tubi presentava una serie di fori. Evidentemente servivano per innestare un esoscheletro intorno al tubo, troppo lungo per essere rigido. Così si spiegava la presenza delle gru e dei cavi all'interno dei tunnel.

Michelson si issò sul carrello per osservare più da vicino il tubo gigantesco, poi servendosi di un metro a nastro ne misurò il diametro. All'esterno il tubo misurava centosessantacinque centimetri, lo spessore del metallo era di trenta centimetri e il diametro interno di settantacinque centimetri.

Quelle cifre gli ricordavano qualcosa. Che cosa aveva visto recentemente con un diametro di settantacinque centimetri? Ma certo! Si trattava del collare del satellite! E quel collare inserito a metà dell'ordigno, aveva un senso solo se la calotta aerodinamica che avvolgeva il satellite era a forma di ogiva, su entrambe le estremità.

In quel preciso momento Michelson si rese conto di avere indovinato il segreto degli immensi tubi che uscivano dalla fonderia.

Michelson si voltò verso Suvarov, sforzandosi di assumere un'aria indifferente. — Ormai sono almeno tre ore che siamo qui dentro — disse. — Sarà meglio non esagerare. C'è ancora qualcosa che vuoi vedere?

— No, ho finito. È meglio che ce ne andiamo. Andrò prima io.

— No. Credo che sia meglio che usciamo assieme e che tu stia un passo avanti a me. E mentre cammini ti terrò la mia penna puntata addosso. Ti avverto che se il mio permesso di uscita non è valido, non avrai tempo di rallegrarti di avermi preso in trappola.

Suvarov guardò prima Michelson, poi la porta, poi di nuovo Michelson. — Già — disse adagio. — Forse farai bene a servirti di questo permesso anziché del tuo — e si frugò in tasca.

— No, Alexei. Togliti la giacca e dimmi dov'è il lasciapassare. Me lo prenderò da solo.

Si avvicinò alla giacca che il collega aveva buttato sul pavimento ed estrasse dalla fodera il permesso. Confrontandolo con il primo si accorse che i caratteri presentavano delle differenze impercettibili, benché le fotografie fossero identiche. Ma probabilmente anche i raggi infrarossi avrebbero rivelato altre differenze. Insomma, era come se Suvarov gli avesse dato un lasciapassare su cui fosse scritto in tutte lettere SONO UNA SPIA.

— Su, andiamo, Alexei.

Ritornarono verso l'ingresso. Suvarov camminava davanti a Michelson che teneva la penna nella destra, mentre nella sinistra impugnava il visore a raggi infrarossi.

Per due volte, quando si avvicinarono degli agenti in divisa, dovettero nascondersi nell'ombra. Finalmente raggiunsero l'uscita. La sentinella esaminò, con tutta calma, prima loro due, poi i lasciapassare e finalmente li rimandò indietro.

— È troppo tardi e l'ultimo autobus per Jingjok è già partito. Come fate a rientrare in città?

Michelson si sentì la bocca stranamente arida. — Abbiamo un mezzo che ci aspetta fuori.

— Benissimo allora. — Il soldato, con aria annoiata, fece un cenno di saluto.

Appena furono fuori tiro dalla sentinella, Michelson parlò.

— Spero che tu abbia davvero un mezzo per ritornare in città, Alexei. La strada è lunga.

Michelson, tra un sobbalzo e l'altro del camioncino che filava verso la capitale, si consolò pensando che in fondo il viaggio di ritorno era

indubbiamente migliore di quello d’andata. Si augurò che il viaggio di Suvarov fosse almeno più disagevole, ma poi pensò che a quell’ora l’agente sovietico filava comodamente su una limousine dell’ambasciata dell’URSS. Quando imboccò il viale della Libertà, per puntare sull’Indipendence Hotel, Michelson notò che le vie intorno all’albergo erano congestionate da una marea di gente e di automezzi.

— Fermatevi — disse all’autista. — Non vorrei rimanere imbottigliato. — Michelson prese il visore a raggi infrarossi. Le strade erano abbastanza illuminate e quindi l'apparecchio era inutile, ma l’apparato telefotografico di cui era dotato il visore poteva sempre riuscire utile.

Nei pressi dell’albergo si addensava una nuvola di fumo, di cui non si riusciva a capire l’esatta provenienza. La facciata dell’edificio era investita da un torrente d’acqua. Un’idea balenò a un tratto all’agente americano. Era molto probabile che Suvarov gli avesse messo alle calcagna la polizia segreta, per l’eventualità che fosse riuscito a lasciare senza inconvenienti la zona industriale. Se, come immaginava, gli agenti avevano perquisito la stanza, cercando di aprire il bagaglio, la fiammata prodotta dai congegni di sicurezza aveva appiccato fuoco alla camera e ora minacciava di estendersi a tutto il piano del palazzo.

— Autista, cercate di evitare l’assembramento senza attirare l’attenzione della gente e portatemi al Monumento alla Liberazione. — Non era il caso di spiegare di più all’autista, perché con tutta probabilità Sin Hwang si era servito di un intermediario per trasmettere l’ordine di andarlo a prelevare. Arrivato al Monumento alla Liberazione scese di macchina e fece lentamente il giro della piazza, mentre il camioncino si allontanava. Poi infilò il vicolo di cui gli aveva parlato Sin Hwang.

— È tutto qui, Capo. Sin Hwang mi procurò una barca da pesca che mi trasbordò a bordo di un sommergibile. Sbarcai a Taiwan da dove presi l’aereo e rientrai in patria.

— Suvarov è stato a Nuova Delhi, poco dopo che abbiamo ricevuto il vostro messaggio da Taiwan. Immagino che Suvarov abbia lasciato il paese non di nascosto, e penso che a quest’ora avrà già i cinesi alle calcagna. Comunque non ci mancheranno le occasioni per averlo nelle nostre mani. Allora, siete arrivato a una conclusione per quanto

riguarda l'uso di quei tubi?

— Credo di sì. Avete mai sentito parlare di un progetto PRAQ? e cioè del Progetto Ricerche Alta Quota?

— Non l'ho presente. Di che si tratta?

— Si tratta di un progetto che risale a dieci anni fa e che è stato finanziato dall'esercito. Le ricerche furono effettuate dall'università canadese. Più precisamente si trattava di una bocca da fuoco capace di sparare proiettili a distanza e ad altezze molto maggiori di quelle raggiunte dall'artiglieria tradizionale. Il nuovo pezzo doveva servire a sparare dei missili speciali, che avrebbero raggiunto, grazie alla nuova bocca da fuoco, una quota sufficiente per entrare in orbita. A questo punto, sarebbe entrato in azione l'apparato propulsore degli ordigni stessi. Il costo in dollari risultava sensibilmente inferiore al costo di un missile tradizionale.

— Un progetto interessante. E come è andato a finire?

— Purtroppo la nuova bocca da fuoco era inamovibile e di conseguenza i lanci dei missili erano condizionati dalla posizione del cannone. L'esercito perciò ha preferito spendere qualcosa di più pur di poter lanciare i propri missili dove voleva, e il progetto venne lasciato cadere.

— Secondo voi, i micronesiani hanno ripreso quel progetto?

— Direi di sì, Capo. Tutto corrisponde perfettamente: la lunghezza della canna; i carrelli per trasportare l'ordigno in un rifugio blindato; l'esoscheletro per reggere la canna flessibile; il satellite che è stato studiato in modo da innestarlo alla canna. Per ultimo c'è il fatto che i micronesiani non posseggono altri congegni per lanciare i loro satelliti e per sganciare le atomiche che affermano di possedere. Avete una spiegazione più convincente?

— No, Harold, mi pare che la vostra teoria si adatti perfettamente ai fatti osservati. Inoltre voi siete stato sul posto. Riconosco che Akandro si è condotto con estrema abilità. Quando ha annunciato al mondo che la Micronesia possedeva anche lei l'atomica, ha indubbiamente perso credito presso i neutrali, dato che l'opposizione alle armi nucleari è ormai diventata per i paesi neutrali un articolo di fede. Le grande potenze viceversa non gli prestarono molta attenzione, perché sapevano che la Micronesia non possedeva un sistema di lancio delle

armi atomiche. Però quando Akandro mise in orbita il suo satellite prese per così dire, due piccioni con una fava. Il satellite, avendo uno scopo puramente scientifico, rialzò il prestigio di Akandro tra i paesi neutrali, mentre d'altro canto, le grandi potenze si resero conto che se la Micronesia era in grado di mettere in orbita un satellite di circa cinquecento chili, poteva evidentemente sganciare, e con sufficiente precisione, delle atomiche da cinquanta kiloton.

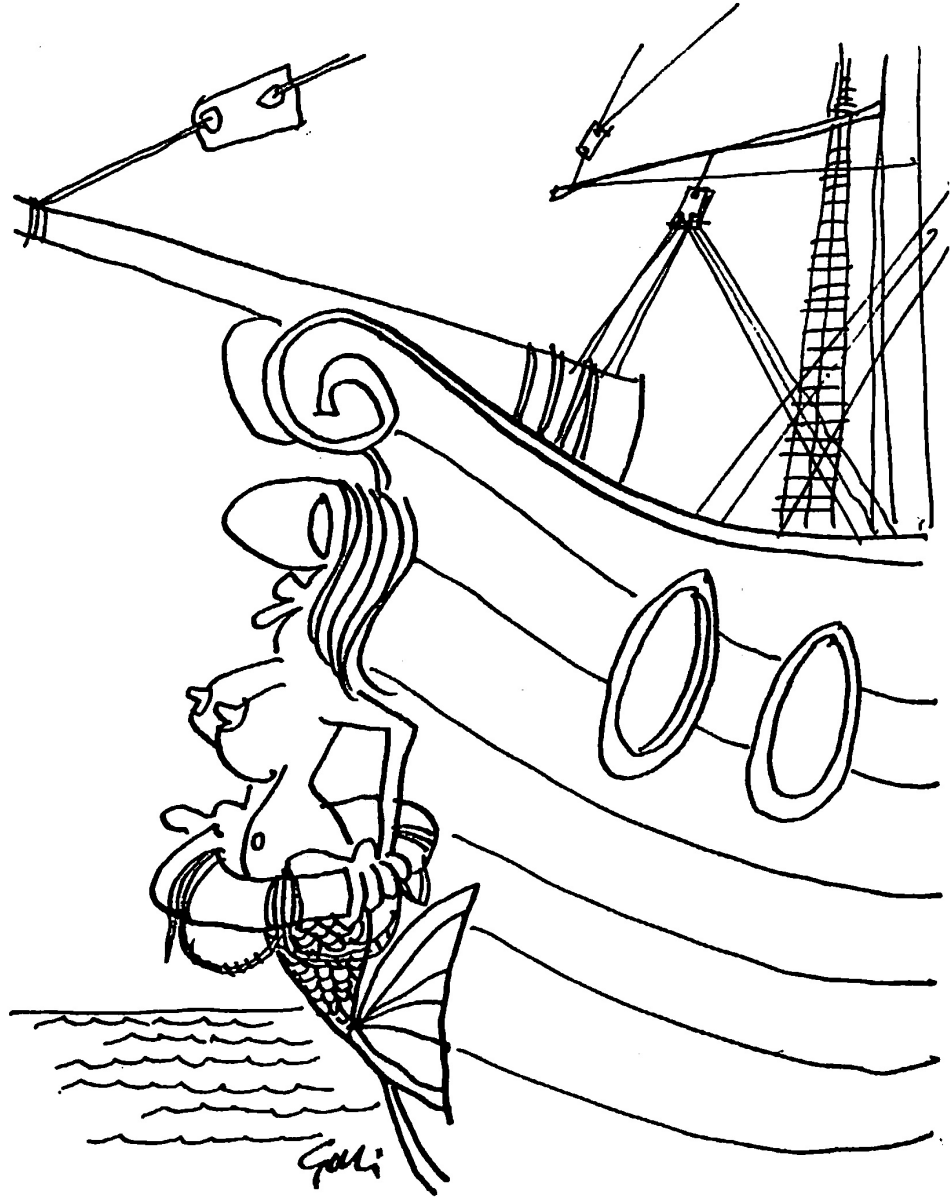
— Insomma, d'ora in poi dovremo trattare Akandro con maggiore considerazione.

— Harold, voi non siete abbastanza lungimirante. Akandro non sarà che il primo di una lunga serie. Tra cinque anni qualunque paesuccio in grado di impiantare un altoforno sarà in possesso del suo cannone intercontinentale. E chi eventualmente non potesse crearsi una industria pesante, troverà sempre il modo di acquistare la nuova arma dalle altre potenze. E chissà che i grandi complessi Krupp o Bofors intervengano a loro volta nell'affare.

— E allora? — chiese cauto Michelson.

— E allora non c'è niente da fare. Dovremo abituarci all'idea di un mondo in cui chiunque potrà, a suo piacere, far saltare per aria le nostre città.

— Già. In cambio, noi gli bombarderemo giungle e montagne. Ammesso che si riesca a sapere in tempo qual è il paese che ci ha assaliti.

— Be', c'è sempre una consolazione, Harold. Quando ci troviamo di fronte a un problemino spinoso come questo, possiamo sempre sottoporlo all'attenzione dei nostri superiori costituzionali. Su, venite, andiamo a preparare una bella giornata per il nostro presidente!

F.B.I. NON RISPONDE
di Philip K. Dick

Stafford, svegliato di soprassalto, sbatté le palpebre sotto la luce accecante. La luce proveniva da tre tondi abbaglianti, puntati sul letto, sospesi a metà tra il letto e il soffitto.

— Mi dispiace di dovervi svegliare, signor Stafford — disse la voce di un uomo da dietro i tondi luminosi. — Se non sbaglio, voi siete Joseph Stafford. — Poi, rivolgendosi a un'altra persona, sempre invisibile, la voce proseguì: — Sarebbe un bello scherzo se avessimo svegliato un altro... e uno che non se lo merita!

Stafford si levò a sedere, brontolando: — Chi siete?

Il letto scricchiolò, mentre uno dei tondi di luce si abbassava. Uno dei tre, evidentemente, si era seduto sulla sponda. — Stiamo cercando Joseph Stafford, del cinquantesimo piano, un... come si dice esattamente?

— Tecnico specializzato in elaboratori G-B. — intervenne il suo collega.

— Esatto. Insomma, un esperto di quei mangiadati a plasma fuso. Nel caso che uno di quegli aggeggi si guastasse, voi sareste in grado di rimetterlo in ordine?

— Ma naturalmente che è in grado di farlo — disse un'altra voce, calma — altrimenti che razza di tecnico specializzato sarebbe? — Si spiegò meglio: — La seconda linea del vidfone che abbiamo tagliato serviva al collegamento diretto con i suoi superiori.

— Da quanto tempo non avete più avuto una chiamata? — chiese la prima voce.

Stafford non rispose, e annaspò sotto il cuscino in cerca della Sneek.

— Forse è da un po' che non lavora — disse uno dei visitatori. — Avrà

bisogno di soldi. Avete bisogno di soldi, Stafford? Vi piace aggiustare gli elaboratori? Sareste stato un bello scemo a mettervi in un lavoro come questo, che non vi lascia un minuto di libertà, se non vi piacesse farlo. Sapete davvero sistemare qualunque guasto, anche invisibile, che può capitare al nostro programmatore militare Genux-B? Su, fateci contenti, diteci di sì!

— Devo... devo pensarci — articolò faticosamente Stafford. Stava ancora cercando l'arma, ma la Sneek non c'era più. Probabilmente gliel'avevano sfilata di sotto il cuscino prima di svegliarlo.

— Diteci a che cosa pensate, Stafford — continuò la voce.

Un'altra voce l'interruppe: — Signor Stafford — il tondo di luce di destra si abbassò; l'uomo evidentemente si era chinato su di lui — vi dispiace alzarvi e venire con noi a dare una occhiata all'elaboratore? Per strada avrete tutto il tempo per decidere se siete in grado di ripararlo oppure no. Quando saremo arrivati esaminerete il Genux-B e ci direte quanto tempo ci vuole per rimetterlo in sesto.

— Abbiamo proprio bisogno che riprenda a funzionare — disse il primo dei tre. — Nello stato in cui è adesso non serve né a noi né agli altri, i dati si ammucchiano, si accatastano in pile altissime, ma non vengono... come si dice... ah, sì, assorbiti. Il Genux-B non li elabora e perciò non fornisce nemmeno le risposte. E tutti quei satelliti continuano a passare, come se niente fosse.

Mentre scivolava lentamente fuori del letto, Stafford disse: — Qual è stato il primo sintomo? — Fra sé si chiedeva chi fossero quei tre e di che Genux-B stessero parlando. Di quel tipo di elaboratore non esistevano che tre esemplari nell'America del Nord, e otto in tutto il mondo. Mentre s'infilava il camice da lavoro, le tre ombre invisibili, nascoste dietro il riverbero delle torce, confabulavano tra loro. Finalmente uno dei tre si schiarì la gola e disse: — Pare che un ribobinatore sia rimasto bloccato e che il nastro con i dati si sia ammucchiato sul pavimento.

— Ma il regolatore di tensione delle bobine... — cominciò Stafford.

— Non ha funzionato. Allora abbiamo fermato la bobina, in modo che non ricevesse più nastro, poi abbiamo cercato di tagliare il nastro, ma come saprete, questo si riavvolge automaticamente. Abbiamo

tentato di sfilarlo dalla bobina, ma c'era il rischio che scattasse il congegno di allarme che è collegato direttamente con Washington e non volevamo disturbare i pezzi grossi.

Mentre cercava di abbottonarsi il colletto, Stafford disse: — In altre parole, voi non volete che certi dati arrivino all'elaboratore. — Adesso aveva la mente perfettamente sgombra. — Che tipo di dati? — Ma si rese conto, con un fremito, che lo sapeva benissimo. Era evidente che stavano per affluire all'elaboratore governativo dei dati che avrebbero scatenato l'Allarme Generale. Naturalmente la manomissione del Genux-B doveva avvenire prima che l'Associazione Sud Africa tradisse la propria ostilità mediante innumerevoli sintomi, che restavano impercettibili all''uomo, ma che non sfuggivano all'elaboratore, che li avrebbe prima analizzati e poi interpretati.

Stafford pensò con amarezza a quante volte lo avevano messo in guardia contro quell'eventualità. Prima di poter scatenare i loro bombardieri e i satelliti, così gli avevano detto, quelli dell'ASA dovevano mettere fuori uso il Genux-B. Ed era esattamente ciò che si stava verificando in quel momento e quei tre terroristi dell'ASA volevano costringerlo a mettere fuori fase l'elaboratore.

Poteva darsi però, pensò Stafford, che i dati fossero già stati ricevuti dall'elaboratore, che li aveva ormai trasferiti nei circuiti speciali d'elaborazione e analisi. Insomma, forse quegli uomini s'erano messi al lavoro troppo tardi, anche solo di pochi secondi, quando già una parte dei dati era stata trasferita dalla macchina sui nastri, e per questo motivo si erano rivolti a lui, perché non erano più in grado di continuare da soli l'opera di sabotaggio.

Tra poco sugli Stati Uniti sarebbe calata un'orda di satelliti micidiali, mentre l'apparato difensivo del paese era paralizzato nella vana attesa del comando che doveva venirgli dal grande elaboratore centrale. Ma il Genux-B era impotente, non avendo ricevuto nessun dato che gli facesse prevedere l'aggressione, e al momento dell'attacco sulla capitale sarebbe stato spazzato via insieme a tutto il resto, lui e le sue facoltà inutili e paralizzate.

Non c'era affatto da stupirsi, dunque, se quegli individui avevano cercato di bloccare la bobina.

— La guerra è già cominciata — disse, calmo, ai quattro uomini delle

torce.

Adesso, con la luce accesa, li vedeva bene. Erano quattro personaggi qualunque, intenti a eseguire degli ordini. Non avevano l’aria di fanatici, ma di tranquilli burocrati. — La guerra è già cominciata — disse forte. — E il Genux-B non deve accorgersene, e così non potrà difenderci. E voi volete assicurarvi che nell’elaboratore arrivino solo i dati che indicano che siamo sempre in pace. — Stafford ricordava benissimo le due precedenti Cause d’Onore, una contro Israele, l’altra contro la Francia, e il modo in cui aveva reagito l'elaboratore.

Stretti in gruppo compatto, i quattro delle torce lo scortarono fino all’ingresso del palazzo, e di lì all’uscita, che dava sulla terrazza d’atterraggio. Quando sbucarono all’aperto, l’aria sapeva di umido e di terra bagnata. Stafford respirò profondamente, rabbrividì e involontariamente alzò gli occhi verso il cielo. Lassù un punto luminoso si mosse e poco dopo un elicottero si posò a pochi metri da loro.

Mentre prendevano posto a bordo, l’apparecchio si levò dalla terrazza e diresse verso Utah. Uno dei funzionari in grigio, fornito di Sneek, torcia, e cartella, disse a Stafford: — Un’ipotesi più che valida, soprattutto quando penso che vi abbiamo svegliato di soprassalto, mentre dormivate sodo.

— Ma purtroppo — aggiunse il compagno — è sbagliata. Fagli vedere il nastro perforato.

L’uomo seduto a fianco di Stafford aprì la borsa, prese un rotolo di nastro e lo tese a Stafford senza dire una parola.

Reggendolo in trasparenza, Stafford cominciò a decifrare la successione dei segni. Sistema binario: dunque si trattava di materiale destinato al Comando Strategico Spaziale, che era sotto il controllo diretto dall’elaboratore.

— Siamo arrivati un attimo prima che scattasse il congegno di allarme — disse l’uomo alle spalle di Stafford. — L’allarme sarebbe stato dato a tutti i settori militari dipendenti dal Genux-B. Riuscite a leggere l’ordine?

Stafford accennò di sì, mentre restituiva il nastro. Sì, aveva letto l’ordine. L’elaboratore diramava l’Allarme Generale. Aveva già messo in preallarme le squadriglie di bombardieri dotati di bombe H e le

batterie di missili ICBM erano pronte per il lancio.

— Inoltre — aggiunse l’uomo al posto di pilotaggio — il Genux-B stava per trasmettere l’ordine ai missili e ai satelliti difensivi di prepararsi a rispondere a un imminente attacco di bombe H. Siamo riusciti a bloccarlo appena in tempo. Nessuno dei nastri è ancora entrato nelle linee coassiali.

Dopo un secondo, Stafford disse rauco: — Ma allora quali sono i dati che non volete che arrivino al Genux-B? — Il tecnico non riusciva a capire la situazione.

— I dati d’alimentazione — disse il pilota, che era evidentemente il capo del gruppo. — Quelli che permettono all’elaboratore di determinare che le nostre forze armate non hanno contrattaccato. In mancanza di quei dati, il Genux-B deve accettare l’ipotesi che le nostre truppe hanno contrattaccato, ma che l’attacco nemico ha riportato un successo almeno parziale.

Stafford disse: — Ma il nemico non c’è. Chi ci sta attaccando?

Silenzio.

La fronte di Stafford era umida di sudore.

— Nessuno — disse alla fine, tranquillamente, l’uomo al posto di pilotaggio. — Nessuna nazione, nessun gruppo di persone, né sulla Terra, né sulla Luna, né sotto la cupola di Marte ci sta aggredendo. Adesso capirete perché abbiamo bisogno di voi, e senza perdere tempo. Voi dovete fare in modo che il Genux-B non trasmetta assolutamente ordini. Il Genux-B deve essere messo nell'impossibilità di comunicare e di trasmettere ordini. Quel che poi sarà, lo decideremo di seguito. «A ogni giorno il suo affanno...»

— Dunque, secondo voi, il Genux-B non è in grado di distinguere un’eventuale aggressione? — chiese Stafford. — Nonostante tutti i dati di cui può disporre? — Rimase sopra pensiero un momento, spaventato da un improvviso ricordo. — Ma allora, quando abbiamo risposto all’aggressione francese nell’82 e a quella israeliana nell’89?

— Nessuno ci aggrediva, neanche allora — disse l’uomo seduto a fianco di Stafford, mentre riponeva nella borsa il nastro. Nella cabina dell’apparecchio si sentiva soltanto la sua voce monotona. — Anche allora è capitata la stessa cosa. Questa volta però abbiamo bloccato il Genux-B prima che avvenisse l’irreparabile. Speriamo con tutta

l’anima di avere evitato una guerra inutile e rovinosa.

— Ma voi chi siete? — chiese Stafford. — Che posto occupate nel governo? E cosa c’entrate con il Genux-B? — Tra sé pensava: sono soltanto agenti, agenti dell’ASA. Gli pareva, in fondo, l’ipotesi più convincente. Lui però aveva pronunciato un giuramento, e perciò doveva trovare il modo di liberarsi al più presto dei quattro uomini e di mettersi in comunicazione con un superiore diretto.

L’uomo che pilotava l’elicottero disse: — Noi tre siamo FBI — e mostrò la tessera d’identificazione. — Il quarto è l’ingegnere elettronico che ha collaborato al progetto originale del Genux-B.

— Esatto — disse l’ingegnere. — E infatti sono riuscito a bloccare il programma di uscita e l’alimentazione del Genux. Ma non è stato sufficiente. — Si voltò verso Stafford, con aria fiduciosa:

— Cerchiamo di essere realisti. Ogni Genux-B è provvisto di un circuito di allarme che scatta ogni volta che una programmazione viene sospesa o la alimentazione dei dati si arresta. Prima che tale apparato entri in azione, noi dobbiamo trovare qualcosa di meglio che bloccare la bobina di entrata con un cacciavite. — Fece una breve pausa. — Ecco perché siamo venuti da voi.

Con un gesto vago, Stafford disse: — Io sono soltanto un tecnico addetto alla manutenzione degli elaboratori. Mi limito a eseguire ciò che mi dicono.

— E allora fate ciò che noi vi diciamo — disse, aspro, l'FBI seduto al suo fianco. — Scoprite perché il Genux-B ha deciso di scatenare l’allarme, e iniziare un «contrattacco». E poi scoprite perché si è comportato nello stesso modo in precedenza, nei confronti della Francia e di Israele. Qualcosa deve essersi inserito tra i dati dell’elaboratore per provocare quella risposta. Perché il Genux non è un essere vivente! Non ha una volontà propria!

L’ingegnere aggiunse: — Se abbiamo fortuna, questa è l’ultima volta che il Genux-B compie un errore del genere. Se riusciamo a scoprire dov’è l’inconveniente, forse riusciremo a isolarlo, prima che si diffonda negli altri sette Genux-B esistenti al mondo.

— Siete assolutamente certo — disse Stafford — che un’aggressione non è imminente?

— Se l’aggressione fosse imminente — disse uno degli FBI — non

potremo saperlo servendoci di mezzi puramente umani. Riconosco che logicamente si può pensare che il Genux-B sia nella verità. Dopo tutto...

— Comunque è molto strano che il Genux si sia accanito contro il solo stato della California — disse l'ingegnere. — E neppure di tutta la California, ma esclusivamente della zona intorno a Pismo Beach.

Stafford li guardò.

— Proprio così — disse uno degli FBI. — Il Genux-B stava per scatenare i bombardieri e i missili su un'unica zona, situata nei pressi di Sacramento.

— E gli avete chiesto il perché? — disse Stafford, rivolgendosi all'ingegnere.

— Naturalmente. O piuttosto, strettamente parlando, gli abbiamo chiesto che ci dicesse che cosa stava preparando il «nemico».

Uno degli FBI disse: — Dite al signor Stafford che formidabile pericolo è sorto in California, tale da renderla un obiettivo nemico, e da votarla alla distruzione totale, se non fossimo riusciti a bloccare in tempo quella maledetta macchina... e a tenerla ancora bloccata.

— A Castro Valley — spiegò l'ingegnere — è stato installato di recente un distributore automatico di gomma da masticare. Una di quelle macchine in cui i ragazzini infilano una monetina da dieci lire e ritirano in cambio una pallina di gomma, oltre a degli oggetti premio, un anellino, un'automobilina, un giocattolo a seconda dei casi. E questo secondo l'elaboratore è l'obiettivo nemico.

Stafford, incredulo, disse: — Voi volete scherzare.

— È la pura verità. Il proprietario del distributore si chiama Herb Sousa. Finora ha installato sessantaquattro macchine e progetta di aumentarne ancora il numero.

— Ma dicevate per scherzo che il Genux-B ha reagito a quel modo alla presenza della catena di macchinette! — disse Stafford.

— A rigore, la risposta del Genux non riguarda le macchinette in quanto tali — disse uno degli FBI. — Il signor Herb Sousa negli anni scorsi aveva una rete di distributori analoga a quella californiana in Cile e in altri paesi dell'America del Sud, e in tutti quegli anni il Genux-B non ha dato segno di rilevarne la presenza — aggiunse. — Herb Sousa è un vecchietto inoffensivo...

— Che gira il mondo e cala con le sue macchinette davanti a tutti i supermarket...

— Forse l'impulso che ha fatto scattare il Genux — disse l'ingegnere, mentre l'elicottero scendeva verso un complesso di edifici pubblici, tutti illuminati — si trova negli ingredienti che entrano nella composizione della merce offerta in vendita dai distributori. Effettivamente l'elaboratore ha richiesto specificamente maggiori informazioni riguardanti la composizione della gomma da masticare offerta al pubblico. Il Genux ha continuato a indicare i DATI BASE INCOMPLETI finché ci siamo rivolti a un laboratorio di analisi chimiche.

— E che risultati avete ottenuto dell'analisi? — chiese Stafford. L'elicottero nel frattempo si era posato sul terrazzo dell'edificio che racchiudeva il cervello dell'elaboratore, o del signor E., come veniva chiamato di solito.

— Per quanto riguarda gli ingredienti alimentari — disse l'FBI vicino allo sportello, scendendo sulla pista illuminata a giorno — sono stati trovati gomma, zucchero, essenze naturali, e coloranti artificiali, e cioè i normali ingredienti che intervengono nella fabbricazione della gomma da masticare. Gli oggetti distribuiti in premio sono i soliti articoli di plastica stampata. Ve ne danno seicento per un dollaro in almeno una dozzina di ditte tra qui e il Giappone. Siamo arrivati al punto di controllare anche la fabbrica che forniva gli articoli e un nostro agente ha perfino assistito alla fabbricazione di quei maledetti aggeggi. Niente. Non abbiamo trovato assolutamente niente.

— Però — disse l'ingegnere, come parlando a se stesso — quando quei dati sono stati inseriti nel Genux-B...

— S'è scatenato l'allarme generale — disse l'FBI, tirandosi da parte, perché Stafford potesse scendere. — Bombardieri e missili hanno avuto ordine di mettersi in preallarme e abbiamo evitato, per quaranta minuti appena, e cioè il tempo di correre a infilare la punta di un cacciavite negli ingranaggi dell'elaboratore, una guerra atomica.

L'ingegnere si rivolse a Stafford: — Avete notato qualcosa di strano o di sospetto nei particolari che vi abbiamo esposto? Se sì, vi scongiuriamo di dircelo, perché ormai non ci resta che smantellare l'elaboratore e in tal caso, se una minaccia d'aggressione si profilasse veramente...

— Mi chiedo — disse Stafford lentamente, meditando su ogni parola

— che cosa si intende per «coloranti artificiali».

— Di solito, per ottenere un colore gradevole all'occhio si aggiunge un colorante innocuo all'organismo — spiegò l'ingegnere.

— Tuttavia è l'unico ingrediente — disse Stafford — di cui non è specificata la natura. E le essenze naturali? In fondo, l'indicazione coloranti ed essenze naturali può non significare nulla. — Tra sé pensò: l'acido prussico, ad esempio, che dà una magnifica colorazione verde, potrebbe benissimo essere elencato sull'etichetta di un prodotto come «colorante artificiale». E altrettanto si dica delle «essenze naturali». Ma ormai era tempo di scendere a dare un'occhiata al Genux-B, e vedere che cosa aveva di guasto.

E quali altre menomazioni bisognava forse fargli, pensò con amarezza Stafford. Sempre ammesso che i quattro gli avessero detto la verità, e che non fossero agenti dell'ASA o di un'altra potenza nemica.

A meno che effettivamente un misterioso pericolo fosse sorto a un tratto in California, e che il Genux-B, fedele al suo dovere, lo avesse individuato al primo istante.

Per il momento, il tecnico non poteva ancora pronunciarsi.

Sperava però di riuscire a scoprire di che si trattava prima ancora di aver concluso l'esame dell'elaboratore. Intendeva soprattutto controllare tutti i nastri con i dati che affluivano senza posa dal mondo esterno al centro dell'elaboratore. E quando lo avesse scoperto...

— Volete un pezzo di gomma da masticare? — gli chiese uno degli FBI mentre si avviavano verso l'uscita passando tra due ali di agenti. L'FBI, un uomo corpulento, con un grosso naso rosso, gli tese tre minuscole sferette colorate.

— Vengono dai distributori di Sousa? — chiese l'ingegnere.

— Ma naturale — l'agente le infilò in tasca a Stafford. — Innocue? Sì, no, forse, come dicono i test scolastici.

Stafford ne prese una e la esaminò attentamente. Un oggetto rotondo, pensò, che gli ricordava un uovo. Sì, le uova di pesce, che sono rotonde e commestibili.

— Chissà che non si schiuda — disse uno degli FBI. Lui e i colleghi s'erano fatti attenti.

— E cosa credete che nasca? — disse Stafford.

— Un uccellino — disse brusco il più basso degli FBI. — Un

bell’uccellino rosso, che porterà tanta felicità.

Stafford e l’ingegnere lo guardarono. Il tecnico era rimasto impressionato di come entrambi avessero avuto la stessa idea. Il suo malumore aumentò. I pesci depositano migliaia di uova, tutte identiche, pochissime delle quali sopravvivono. Uno sperpero enorme – un metodo spaventosamente primitivo.

Ma se le uova erano deposte e diffuse in tutto il mondo, anche se sopravviveva una frazione minima era più che sufficiente per assicurare la sopravvivenza della specie. Questo avveniva per i pesci della Terra e se il metodo era valido per delle creature terrestri, lo sarebbe anche stato per degli esseri non terrestri.

Un’idea tutt’altro che piacevole.

— Se volessero invadere la Terra — disse l’ingegnere, notando l’espressione di Stafford — e se gli invasori, provenienti da chissà quale pianeta, di chissà quale sistema solare, si riproducessero in modo analogo a come si riproducono gli animali terrestri a sangue freddo... — L’ingegnere continuava a fissare Stafford. — In altre parole, se qualcuno deponesse migliaia, anzi milioni di minuscole uova colorate, con il guscio duro, e quel qualcuno volesse tenerle nascoste... — esitò un momento. — Resta il fatto dell’incubazione. Le uova, normalmente, per schiudersi hanno bisogno di calore.

— Dentro al corpo di un bambino — disse Stafford — stanno perfettamente al caldo.

E l’uovo naturalmente supererebbe tutti i controlli effettuati dal Ministero della Sanità. Che cosa c’è di più igienico, di più nutriente di un uovo?

A parte il fatto che i succhi gastrici non avrebbero intaccato il guscio del cosiddetto uovo, fatto di zucchero colorato, e l’uovo quindi non si sarebbe disciolto. C’era però il rischio che fosse distrutto durante la masticazione. No, l’uovo evidentemente avrebbe dovuto essere buttato giù intero, come una pillola.

Stafford spezzò tra i denti la pallina colorata, ed esaminò il contenuto delle due valve.

— Comune gomma da masticare — disse l’ingegnere. — Gomma, zucchero, essenze naturali...

— Siamo arrivati — disse il più basso degli FBI. Si fermò davanti agli

agenti armati mostrando i documenti. — Siamo di ritorno — disse agli agenti.

— Nei premi — disse Stafford.

— Come? — l'ingegnere si voltò a guardarlo.

— Nella gomma da masticare non c'è. Dunque deve essere nei giocattoli che danno in premio. Non ci resta altra scelta.

— Però — disse l'ingegnere — voi partite sempre dal presupposto che il Genux-B funzioni bene, e che ci sia effettivamente un grosso pericolo che ci minaccia dalla California. Non è più semplice pensare che l'elaboratore abbia avuto un guasto?

Stafford, mentre percorrevano i corridoi familiari del grande edificio governativo, disse: — Il Genux-B è stato costruito in modo da elaborare un enorme numero di dati, molto superiore a quello che potrebbe essere smaltito da un gruppo di uomini. Inoltre nel giro di qualche microsecondo è in grado di fornire la risposta. Ora se il Genux, dopo avere elaborato tutti i possibili dati, ci dice che un'aggressione è imminente, e noi invece non siamo d'accordo con lui, questo fatto dimostra semplicemente che l'elaboratore funziona a dovere. Evidentemente se noi potessimo percepire, come fa l'elaboratore, l'imminenza di una guerra aggressiva in base ai dati disponibili, non avremmo più bisogno di ricorrere al Genux-B. Mi pare che proprio in casi come questi, cioè quando il Genux segnala Allarme Generale, e noi non scorgiamo nessuna minaccia di aggressione, risulti evidente l'utilità di ricorrere all'elaboratore.

Dopo una pausa, uno degli FBI disse, come parlando a se stesso: — Sì, ha ragione, perfettamente ragione. Ma il problema è: dobbiamo credere più al Genux-B che a noi stessi? — sorrise con amarezza. — Dunque, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo rimettere in funzione il Genux-B, lasciando che scateni l'allarme atomico? O invece dobbiamo neutralizzarlo, il che equivale a smantellarlo parzialmente? — Si voltò freddo e deciso, a guardare Stafford. — In un modo o nell'altro, dobbiamo prendere una decisione. E subito. E la decisione la prenderà chi ci saprà dire se l'elaboratore funziona a dovere o no.

— La decisione spetta al Presidente e ai suoi ministri — obiettò Stafford. — È lui che deve prendersi la responsabilità morale della cosa.

— Nel nostro caso, la responsabilità morale non c'entra — disse l'ingegnere. — Si tratta di una decisione strettamente tecnica. Bisogna stabilire se il Genux-B funziona bene, o se ha qualche difetto.

Ecco perché mi avete buttato giù dal letto, pensò con angoscia Stafford. Non mi avete fatto venire qui per rimettere in sesto l'elaboratore o per bloccarlo definitivamente, ma perché prendessi io la decisione. Per il fatto che per quindici anni mi sono occupato del Genux-B avete creduto che riuscissi a intuire quasi misticamente se la macchina funzionava o no. Io dovrei sentire, percepire a orecchio, la differenza, come un buon meccanico dal battito del motore sa dire se funziona oppure no. Stafford pensò a quanto tempo aveva a disposizione per trovare la soluzione del problema. Probabilmente poco, perché se l'elaboratore funzionava a dovere...

Dei distributori di gomma da masticare per bambini. Per causa loro la macchina minacciava di distruggere l'intera California. Ma che cosa aveva trovato il Genux-B in quelle innocue macchinette?

Stafford notò con stupore che un semplice cacciavite aveva potuto bloccare un organismo tanto complesso. Era vero, però, che il cacciavite era stato inserito da una mano esperta.

— Proviamo a inserire nella macchina dei dati sbagliati — disse Stafford. Si sedette alla macchina da scrivere che era collegata direttamente con l'elaboratore. — Proviamo con questo — disse, cominciando a battere.

«Il magnate dei distributori automatici di gomma da masticare, Herb Sousa, di Sacramento in California, è deceduto oggi improvvisamente nel sonno. Con lui si estingue immaturamente una grande famiglia californiana».

Uno degli FBI disse ridendo: — Pensate che ci creda?

— Il Genux crede sempre ai dati — disse Stafford. — Non ha altra fonte su cui fondarsi.

— Se però i dati sono contraddittori — disse l'ingegnere — l'elaboratore, dopo averli analizzati tutti, sceglie l'interpretazione con un minore grado di improbabilità.

— Comunque, per il momento inserirò esclusivamente questi dati,

quindi non ci saranno contraddizioni. — Stafford infilò la scheda perforata nella macchina e rimase in attesa. — Ditemi se il segnale di allarme s'interrompe — disse all'ingegnere.

Dieci minuti dopo l'ingegnere, che si era infilato la cuffia, disse: — Niente di nuovo. L'elaboratore emette sempre il segnale d'allarme. La scheda non ha avuto nessuna influenza sul segnale.

— Dunque Herb Sousa non ha niente a che vedere con l'allarme — disse Stafford, sopra pensiero. — La morte di quel signore non significa assolutamente nulla per il Genux-B. Tentiamo ancora. — Si risedette alla macchina da scrivere e batté la seconda scheda.

«Abbiamo saputo, tramite fonti bancarie e finanziarie del tutto attendibili, che la catena di distributori automatici appartenenti al compianto Herb Sousa sarà disciolta per pagare i debiti ingenti lasciati dal defunto. Abbiamo chiesto ai curatori che si occupano della questione, che cosa avverrà della gomma da masticare e dei premi che si trovano all'interno di ciascuna macchina automatica, e ci è stato risposto che con ogni probabilità essi verranno distrutti, non appena sia giunto l'ordine del tribunale competente».

Stafford smise di battere e rimase in attesa. Ormai aveva eliminato sia Herb Sousa che la merce contenuta nelle macchine. E allora che cosa rimaneva ancora per l'elaboratore?

Passarono alcuni minuti. L'ingegnere continuò a captare il solito segnale d'allarme. Alla fine, con aria rassegnata, disse: — Niente di nuovo.

— Voglio fare ancora una prova — disse Stafford. Infilò la scheda nella macchina da scrivere e batté:

«Abbiamo appena saputo che un certo individuo di nome Herbert Sousa non è mai esistito. Inoltre tale persona inesistente non ha mai avuto niente a che vedere con i distributori automatici di gomma da masticare».

— In questo modo — disse Stafford, alzandosi — abbiamo eliminato tutti i dati noti al Genux-B riguardanti sia Sousa che le sue macchinette.

Così, togliendo di mezzo l'uomo incriminato, l'elaboratore era messo

nell'impossibilità di scatenare una guerra contro un individuo che per lui non era mai esistito.

Pochi minuti dopo l'ingegnere che seguiva con attenzione spasmodica il segnale emesso dal Genux-B, disse: — C'è qualcosa di nuovo. — Controllò l'oscilloscopio e si mise a esaminare attentamente il nastro che usciva dalla macchina.

Per qualche secondo rimase chino sul nastro, poi a un tratto alzò gli occhi dal rotolo, ridendo: — Dice che quel dato è una bugia.

— Una bugia! — disse Stafford, incredulo.

L'ingegnere disse: — L'elaboratore non ha preso in considerazione l'ultima scheda, perché non la ritiene veritiera, ma in contrasto con i dati che lui sa essere validi. In altre parole, l'elaboratore sa che Herb Sousa esiste. Non chiedetemi come fa a saperlo, forse lo ricava dall'esame dei dati dello spettro spaziale, considerati entro un certo arco di tempo. — Esitò un momento, poi disse: — È chiaro che su Herb Sousa la sa più lunga di noi.

— Per lo meno sa che Herb Sousa esiste — disse Stafford. Il tecnico era stato punto sul vivo dal comportamento della macchina. Tante volte, in passato, il Genux aveva espulso i dati contraddittori; però non si era mai comportato a quel modo.

Stafford si chiese quali fossero i dati preesistenti nella memoria del Genux-B sui quali la macchina aveva confrontato la falsa dichiarazione della non esistenza di Herb Sousa. — Evidentemente — disse all'ingegnere — il Genux è partito dal presupposto che se X (cioè l'affermazione che Sousa non è mai esistito) è vera, anche Y deve essere vera, qualunque sia Y. Y invece resta non vera. Ora vorrei sapere a cosa corrisponde Y tra i milioni di dati di cui dispone l'elaboratore.

Così si era tornati al punto di partenza: chi era Herb Sousa e cosa aveva fatto per mettere in stato di allarme il Genux-B?

— Chiedeteglielo — disse l'ingegnere.

— Chiedergli cosa? — disse Stafford, perplesso.

— Programmatelo in modo che vi fornisca tutti i dati a lui noti riguardanti Herb Sousa — disse l'ingegnere.

Stafford batté la scheda e la inserì nell'elaboratore.

— Mi viene in mente — disse uno degli FBI — un corso di filosofia che

ho seguito all’università. Il professore trattava della prova ontologica dell’esistenza di Dio. Dio era l’essere perfettissimo, onnisciente, onnipotente, eterno, perfettamente giusto e misericordioso.

— E poi? — disse l’ingegnere, spazientito.

— Gli mancava un attributo, e cioè l’esistenza, che viceversa il più piccolo filo d’erba sulla terra possiede. Bisognava perciò pensare che Dio avesse anche l’attributo dell’esistenza, perché se un filo d’erba esiste, Dio, che è l’essere perfettissimo, deve esistere. — L’FBI aggiunse: — Nel Medio Evo l’argomento è stato confutato, ma resta sempre interessante.

— Come mai vi è venuto in mente, proprio ora, l’argomento ontologico? — chiese l’ingegnere

— Forse — disse l'FBI — il Genux-B per sapere che Sousa esiste non si basa su un fatto singolo e neanche su una serie di fatti. Può darsi che sia la totalità dei fatti a influenzare l’elaboratore. Forse il Genux ha scoperto, in base all’esperienza passata, che quando esiste una serie completa di dati riguardanti una persona, allora quella persona è reale. In fondo un elaboratore come il Genux-B è in grado di apprendere e dirci anzi che ricorriamo ai suoi servizi proprio perché ha questa capacità.

— Voglio ancora inserire una scheda — disse l’ingegnere. — La batto e ve la faccio leggere. — Si sedette alla macchina programmatrice e scrisse:

«L'elaboratore Genux-B non esiste».

Quindi sfilò la scheda e la mostrò ai presenti.

Dopo un istante di stupore, uno degli FBI disse: — Ma se la macchina ha confrontato, senza la minima difficoltà, la scheda su Herb Sousa con i dati di cui disponeva, non vedo come possa essere turbata dalla nuova affermazione. E poi che scopo ha la nuova scheda?

— Se il Genux-B non esiste — disse Stafford — è chiaro che non può scatenare un allarme atomico, perché sarebbe una evidente contraddizione in termini.

— Ma il Genux «ha» dato l’allarme — osservò il più basso. — E sa di averlo dato. Perciò non avrà nessuna difficoltà a dimostrare che esiste.

L’ingegnere disse: — Proviamo ugualmente. Sono curioso di vedere come risponde. Male, comunque, non ne fa, perché possiamo sempre eliminare il falso dato. — L’ingegnere si avvicinò alla macchina e inserì la scheda perforata. I presentì rimasero in attesa.

Dopo un considerevole intervallo di tempo, l’elaboratore fornì la risposta. L’ingegnere la trascrisse, via via che la riceveva:

«Analisi del fattore non esistenza del calcolatore multifactor Genux-B. Se la componente 340s70 è vera allora:

«Io non esisto.

«Se non esisto, non posso essere informato che la categoria generale a cui appartengo non esiste.

«Se non posso essere informato su questo punto, dunque voi avete sbagliato a informarmi e la componente 340s70 dal mio punto di vista non esiste.

«Dunque io esisto».

Con un fischio di ammirazione, il più basso degli FBI disse: — Perbacco, che logica! Ha dimostrato che i dati che gli avete presentati sono inesatti, e ne ha dedotto che d’ora in poi può non tenerne conto. E lui continua esattamente come prima.

— È lo stesso comportamento che ha tenuto quando ha analizzato la scheda in cui si affermava che Herb Sousa non era mai esistito — disse cupamente Stafford.

Tutti si voltarono verso di lui.

— Si tratta evidentemente dello stesso procedimento — disse Stafford. E implica, continuò tra sé, una certa uniformità, un certo fattore comune tra l’entità Genux-B e l’entità Herb Sousa. — Avete per caso sottomano uno di quei giocattoli-premio che venivano distribuiti dalle macchinette di Herb Sousa? — chiese agli FBI. — Mi piacerebbe esaminarne uno…

Il più imponente degli FBI aprì subito la borsa e ne estrasse un sacchetto di plastica. Una quantità di oggettini levigati si sparsero sul tavolo.

— Perché volete vederli? — chiese l’ingegnere. — Sono già stati esaminati in laboratorio. Ve ne abbiamo parlato prima.

Stafford, senza rispondere, si sedette, prese uno dei giocattoli, lo esaminò, lo posò sul tavolo, poi ne prese un altro.

— Guardate un po' qui. — Stafford gettò uno degli aggeggi a un FBI. Il giocattolo rimbalzò sul tavolo e cadde a terra dove l'FBI si affrettò a raccoglierlo. — Lo riconoscete?

— I giocattoli riproducono dei satelliti, dei missili, dei pezzi d'artiglieria. Alcuni hanno la forma di soldatini — disse l'ingegnere, spazientito. — Questo, per esempio, è la riproduzione di un elaboratore.

— Un elaboratore Genux-B — disse Stafford, tendendo la mano per riprendere il giocattolo. L'FBI, sempre estremamente cortese, glielo diede. — E infatti si tratta di un Genux-B. Forse ci siamo.

— Come? — chiese l'ingegnere.

Stafford disse: — Avete fatto esaminare in laboratorio ognuno di questi giocattoli? Non parlo di un campione, ma proprio di ciascun esemplare dei premi distribuiti.

— Naturalmente no — disse l'FBI . — Ce ne sono decine di migliaia. Però nella fabbrica che li produce abbiamo...

— Vorrei che questo esemplare fosse sottoposto ad analisi microscopica — disse Stafford. — Mi è venuto il dubbio che non si tratti di uno dei soliti oggetti termoplastici fusi in un pezzo solo. — Pensò fra sé: temo che sia un Genux-B autentico, sia pure in miniatura.

L'ingegnere disse: — Siete fuori strada.

— Aspettiamo di conoscere l'esito dell'esame — disse Stafford.

— Nel frattempo — chiese il più basso degli FBI — il Genux-B deve rimanere inattivo?

— Certamente — disse Stafford con un brivido.

Mezz'ora dopo arrivò la risposta del laboratorio.

— Nylon solido — disse l'ingegnere, tendendo la relazione a Stafford. — Il giocattolo è un normale stampaggio in plastica. Non ha parti mobili né pezzi staccati interni. Era quello che cercavate?

— Un'ipotesi sbagliata — disse uno degli FBI. — Ci ha fatto perdere del tempo. — Tutti si volsero a guardare Stafford con aria di disapprovazione.

— Sì — disse Stafford, chiedendosi da che parte ormai volgere le proprie ricerche. La risposta evidentemente non stava negli oggetti e nelle palline che riempivano i distributori di Herb Sousa. Bisognava cercarla nella persona stessa di Sousa.

— Non si potrebbe parlare con Sousa? — chiese Stafford agli FBI.

— Senz'altro — disse uno di loro. — Ma a cosa può servire? Il guaio sta lì dentro — disse indicando il Genux-B.

— Voglio parlargli — disse Stafford. — Può darsi che sappia qualcosa.

Uno degli FBI disse, soprappensiero: — Chissà come reagirà il Genux-B sapendo che Sousa verrà qui. — Si rivolse all'ingegnere: — Provate a dirglielo, prima che arrivi Sousa.

— L'ingegnere, scrollando le spalle, si rimise alla macchina da scrivere.

«Il magnate dei distributori automatici di Sacramento, Herb Sousa, è stato condotto oggi davanti all'elaboratore Genux-B per essere sottoposto a un confronto diretto».

— Così va bene? — chiese a Stafford. — Era quello che volevate? Va bene? — poi, senza aspettare risposta, inserì la scheda nella macchina.

— È inutile che lo chiediate a me — disse Stafford, innervosito. — Non è stata un'idea mia. — Però si avvicinò ugualmente all'elaboratore per controllare la risposta.

La risposta arrivò all'istante. Stafford guardò incredulo le parole stampigliate sul nastro.

«Herbert Sousa non può venire qui. Si trova a Sacramento, in California, e ogni altra ipotesi è impossibile. Mi avete fornito dei dati sbagliati».

— Ma come fa a saperlo — disse l'ingegnere, inquieto. — Chissà dov'è Sousa a quest'ora, potrebbe trovarsi in qualunque posto, anche sulla Luna. Effettivamente è già stato in tutti gli angoli della Terra. Come fa quella macchina ad affermare questo?

Stafford disse: — L'elaboratore ne sa più di quanto dovrebbe a proposito di Sousa — rifletté un momento, poi, a un tratto, disse: —

Chiedetegli chi è Sousa.

— Chi è Sousa? — l'ingegnere sbatté le palpebre. — Ma...

— Chiedeteglielo!

L'ingegnere batté la domanda. La scheda fu inserita nel Genux-B, e tutti rimasero in attesa della risposta.

— Gli abbiamo già chiesto che ci fornisse tutti i dati riguardanti Sousa di cui è in possesso — disse l'ingegnere.

— Non è la stessa cosa — disse brevemente Stafford. — Non gli chiediamo di restituirci i dati che gli sono stati forniti, in precedenza. Gli chiediamo di darci un giudizio.

L'ingegnere, teso all'ascolto dell'elaboratore, non rispose. Poi disse: — Il segnale d'allarme generale è cessato.

Stafford, incredulo, disse: — In seguito alla domanda che gli abbiamo rivolto?

— Potrebbe darsi. L'elaboratore non l'ha detto, e perciò io non lo so. Avete inserita la domanda e lui, di colpo, ha smesso di emettere il segnale di allarme. Secondo l'elaboratore, la situazione in California adesso è del tutto normale — parlava con voce atona. — Formulate tutte le ipotesi che volete, tanto è probabile che siano tutte buone.

Stafford disse: — Stiamo ancora aspettando una risposta. Il Genux-B sa chi è Herb Sousa, e anch'io voglio saperlo. E «voi» dovete saperlo. — Guardò prima l'ingegnere che era in ascolto alla cuffia, poi i vari FBI. Gli venne in mente a un tratto il giocattolo di plastica che riproduceva esattamente il Genux-B. Gli pareva che quell'oggetto insignificante volesse dire qualcosa, ma non riusciva a capire che cosa. O almeno, non lo capiva ancora.

— Comunque — disse l'ingegnere — il segnale d'allarme è cessato, ed e questo che importa. Ormai che ce ne importa di Herb Sousa? Per quanto mi riguarda, direi che possiamo piantare tutto in asso e tornare tranquillamente a casa.

— Sì, fino a quando la macchina decide, di botto, di riscatenare l'allarme — disse uno degli FBI. — Mi pare che lui — e accennò a Stafford — abbia ragione, quando dice che prima dobbiamo scoprire chi è questo signor Sousa.

L'ingegnere che ascoltava li interruppe: — Sta arrivando la risposta. — Cominciò a trascrivere febbrilmente le parole, mentre tutti gli si

stringevano attorno.

«Herbert Sousa di Sacramento è il demonio. Essendo l'incarnazione di Satana sulla Terra, la Provvidenza esige la sua eliminazione. Io, come creatura, non sono che un agente della Maestà divina. Come tutti voi».

Ci fu una pausa. L'ingegnere rimase in attesa, con la biro fornita dal governo alzata, pronto a scrivere, poi aggiunse spasmodicamente:

«A meno che anche voi siate assoldati da lui e pronti a servirlo».

Con gesto rabbioso, l'ingegnere scagliò la penna contro il muro.
La penna rimbalzò, rotolò a terra, sparì dietro un angolo. Nessuno fiatò.
L'ingegnere, alla fine, disse:
— Questa macchina è impazzita. Avevamo ragione. Ringrazio
il cielo che l'abbiamo fermata in tempo. Una macchina che si considera uno strumento di Dio!
— Roba da Medioevo — disse uno degli FBI, piuttosto nervoso. — E ora? Non possiamo certo permettere che la notizia finisca sui giornali, perché altrimenti chi avrebbe ancora fiducia in un G-B? Io di certo, no — e lanciò un'occhiata di disgusto all'elaboratore.
Stafford intanto si chiedeva come bisognava comportarsi con una macchina che credeva nelle streghe. Come fare a dimostrare all'elaboratore che Sousa non era Satana? Forse quel povero Sousa avrebbe dovuto camminare indenne sulle braci ardenti? O bisognava scaraventarlo in acqua perché potesse dimostrare che non moriva annegato?
Disse all'ingegnere: — Chiedetegli come ha fatto a scoprire che Herbert Sousa è il demonio. Dico sul serio, e per favore compilate la scheda.
La risposta arrivò puntualmente, dopo un certo intervallo, trascritta dalla solita penna biro dell'amministrazione governativa:

«Dal fatto che è riuscito miracolosamente a creare degli esseri

viventi traendoli dalla materia inanimata, come ad esempio ha fatto per me».

— Allude al giocattolo di plastica? — chiese Stafford, incredulo. — E lo chiama un essere vivente?

La risposta alla domanda rivolta all'elaboratore fu immediata:

«Sì, quel giocattolo ne è un esempio».

— La risposta pone un quesito interessante — disse uno degli FBI. — La macchina evidentemente si considera un essere vivente. Di conseguenza noi, o meglio voi — e l'FBI indicò l'ingegnere — che l'avete costruita, a dare retta alle sue premesse, dovremmo creare degli esseri viventi.

L'osservazione fu sottoposta all'attenzione del Genux-B. Ne ebbero una risposta lunga e solenne.

«Voi mi avete costruito in accordo con gli intendimenti del Creatore. Non avete fatto altro che rinnovare il miracolo della prima settimana di vita della Terra (per usare il linguaggio della Sacra Scrittura). Qui invece si tratta di una questione totalmente diversa. Voi ed io, restiamo sempre al servizio del Creatore. E inoltre...»

— Insomma — disse secco l'ingegnere — la macchina considera la propria esistenza come un miracolo, diciamo così legittimo. Invece ciò che ha fatto Sousa nei famosi distributori di gomma da masticare non è secondo la legge divina e perciò è un'opera diabolica. Ma la cosa più interessante è questa: il Genux-B ha capito che non avrebbe potuto spiegarci la situazione. Sapeva che noi non avremmo condiviso il suo parere. Di conseguenza anziché a una spiegazione ha preferito ricorrere a un attacco termonucleare, e quando è stato costretto a dircelo, ha deciso di sospendere l'Allarme Generale. Evidentemente il Genux possiede delle conoscenze a vario livello, e non è che la cosa mi piaccia molto.

Stafford disse: — Dobbiamo assolutamente metterlo fuori uso, e per sempre. — Quei quattro, doveva riconoscerlo, avevano avuto ragione

di rivolgersi a lui e di chiedergli la sua diagnosi. Ormai non restava che il problema tecnico di come smantellare quell'immenso apparato elettronico.

— Dobbiamo richiedere un ordine del presidente? — chiese l'ingegnere agli FBI.

— Cominciate pure, perché l'ordine arriverà più tardi — rispose uno degli FBI. — Siamo autorizzati a consentirvi di fare tutto ciò che ritenete opportuno. — Aggiunse: — E se credete a me, non perdete tempo. — Gli altri FBI annuirono.

Stafford si passò la lingua sulle labbra secche, poi disse all'ingegnere: — Be', allora mettiamoci al lavoro. Smantelliamo l'elaboratore in modo da renderlo inoffensivo.

I due uomini si avvicinarono con cautela al Genux-B, che stava ancora spiegando qual era la propria posizione.

Nelle prime ore del mattino, quando il sole cominciava a spuntare all'orizzonte, l'elicottero dell'FBI depose Stafford sul terrazzo d'atterraggio in cima al suo palazzo. Il tecnico, stanco morto, scese nel suo alloggio.

Un minuto dopo, Stafford aprì la porta ed entrò nel soggiorno buio, che sapeva di chiuso, dirigendosi verso la camera da letto. Non vedeva l'ora di cacciarsi sotto le coperte, dopo avere passato una notte intera a smontare le parti vitali del Genux-B, per poterlo neutralizzare completamente.

O almeno così sperava.

Mentre si sfilava la tuta, tre palline colorate sgusciarono dal taschino e rimbalzarono sul pavimento. Stafford le raccolse e le posò sul tavolino.

Che strano, pensò, tre palline. Ma non ne aveva masticata una?

Stanco morto, finì di svestirsi e s'infilò sotto le coperte per dormire almeno un'oretta prima di riprendere il lavoro.

Alle nove, la sveglia suonò. Aprì gli occhi a stento, e scese a malincuore dal letto, sbadigliando e fregandosi gli occhi. Quindi, con aria assorta, cominciò a vestirsi.

Sul tavolino da notte c'erano quattro palline colorate.

Perplesso, il tecnico esaminò le palline, chiedendosi che cosa voleva

dire quello strano fatto. Si trattava forse di un fenomeno di scissione binaria?

Quando uscì per andare al lavoro, Stafford lasciò le quattro palline colorate sul tavolino accanto al letto. Quel giorno aveva molte cose importanti da sbrigare:. doveva stendere un rapporto per il presidente e dire se fosse il caso di mettere fuori uso tutti gli elaboratori Genux- B esistenti nel paese o, in caso contrario, quali erano le misure da prendere per impedire che gli elaboratori diventassero improvvisamente superstiziosi.

Quella sera, quando fece ritorno a casa, dopo aver aiutato a smontare tutti i Genux-B esistenti al mondo, sul tavolino da notte c'erano sette palline di gomma colorata.

Si può fondare un impero della gomma da masticare, pensò subito Stafford, mentre esaminava le sette palline lucide, tutte dello stesso colore, e certo, se si riproducevano con quel ritmo, nessun distributore automatico ne sarebbe rimasto sprovvisto.

Il tecnico andò al vidfono e cominciò a fare il numero d'emergenza che gli avevano dato gli FBI.

Ma quando arrivò a metà, riappese il ricevitore.

Dunque, per quanto fosse duro ammetterlo, aveva ragione l'elaboratore. Ed era stato proprio lui a insistere perché il cervello elettronico fosse smontato.

D'altra parte, però, si chiese Stafford, che cosa avrebbe denunciato all'FBI? Che possedeva sette palline di gomma colorate? E come faceva a spiegare che quelle palline si automoltiplicavano? Non era facile chiarire come stavano le cose, anche se fosse riuscito a stabilire che si trattava di forme primitive di vita di origine non terrestre, provenienti da chissà quale pianeta sperduto nello spazio.

Meglio vivere e lasciar vivere. Chissà che a un certo punto il ciclo riproduttivo delle palline non si esaurisse da solo, e le palline alla fine s'inserissero perfettamente nell'ambiente terrestre. Forse a un certo punto avrebbe finito per dimenticare l'intero episodio.

D'altronde poteva sempre buttare le palline nell'impianto per le eliminazioni dei rifiuti di cui era fornito il palazzo.

E così fece infatti.

Purtroppo, però, doveva averne dimenticata una prima

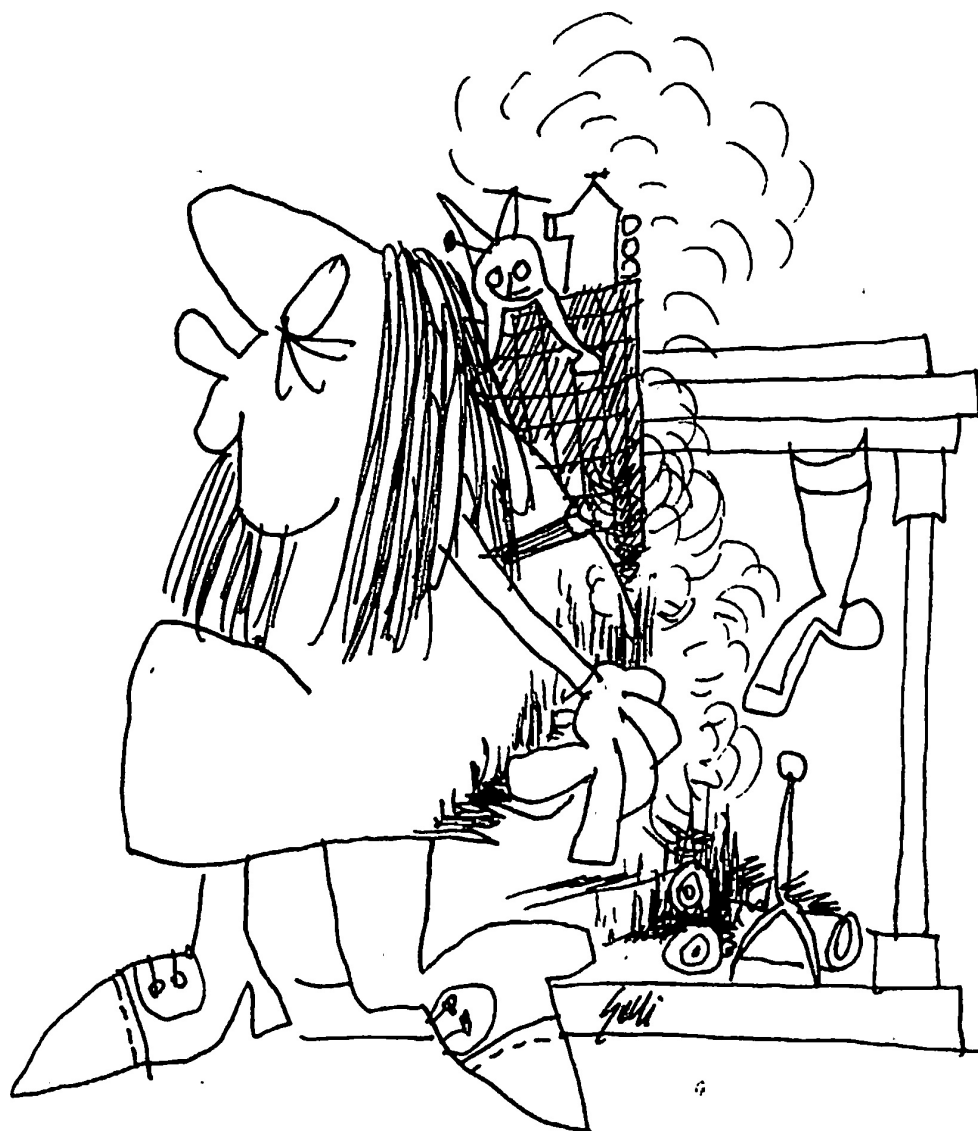
dell’operazione. Forse una delle palline era rotolata in terra. Due giorni dopo la ritrovò sotto il letto, insieme con altre quindici palline, tutte uguali. Tentò ancora una volta di distruggerle, ma anche stavolta, senza accorgersene, ne lasciò indietro qualcuna. L’indomani le palline erano addirittura quaranta.

Si provò a masticarle, una dopo l’altra, senza sosta e il più in fretta possibile. Tentò di scioglierle, facendole bollire in acqua, e per ultimo decise di spruzzarci sopra l’insetticida.

Alla fine della settimana 15.832 palline ingombravano la sua stanza da letto. Nonostante i tentativi accaniti, non era riuscito, in nessun modo, a eliminarle.

Alla fine del mese, benché avesse caricato un intero autocarro, di palline, le diaboliche sfere erano oltre due milioni.

Dieci giorni dopo, da una cabina all’angolo della strada, si decise a chiamare l'FBI. Ma gli agenti ormai non erano più in grado di rispondere al vidfono.

VARIETÀ

B.C. di Johnny Hart
Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

B.C.

di Johnny Hart

RAGAZZI!... HO SCOPERTO IL NUOVO MONDO.
BENISSIMO!
È ABITATO?
CHI C'È LAGGIÙ?
CHE DICONO? CHE FANNO?
DICONO CHE VOGLIONO ANDARE NEL VIETNAM.
TI RENDI CONTO CHE TRA UN MILIONE DI ANNI NESSUNO SAPRÀ PIÙ NULLA DELLA NOSTRA ESISTENZA QUI?
È VERO, PERBACCO! I FUTURI STORICI MANCHERANNO DI DOCUMENTI SCRITTI!
PER RIMEDIARE A QUESTO INCONVENIENTE, HO PREPARATO UN RAPPORTO DI 500 PAGINE SUGLI AVVENIMENTI PIÙ IMPORTANTI DELLA NOSTRA EPOCA.
MAGNIFICO. E CHE COSA CONTIENE?
500 PAGINE BIANCHE.

WILEY FA I SEGNALI DEL BASE-BALL UN PO' RAPIDAMENTE, MA LI FA BENE!
WHAP
CRACK
NON TI PREOCCUPARE. E' SOLO UN EFFETTO OTTICO.
BELLA PARTITA.
GRAZIE.
OTTIMA PRESTAZIONE RAGAZZI.
NON TROVIAMO PIÙ WILEY. SAI MICA DOV'E'?
NO, DOPO LA PARTITA NON L'HO PIÙ VISTO.

CERTO È BRAVISSIMO, A FARE I SEGNALI. MA NON CREDI CHE POTREBBE DIVENTARE UN TIC?
SCIOCCHEZZE. E' UNA SPECIALIZZAZIONE COME UN'ALTRA.
Z
PERCHÉ TE NE VAI? CHE SEGNALE È QUELLO?
KAPUTT. UN NUOVO SEGNALE TEDESCO.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

ALLORA, COME VA QUESTA GUERRA?
MAGNIFICAMENTE, MAESTÀ!
HO COLLOCATO 2.000 UOMINI SUL MIO FIANCO DESTRO... 2000 SUL SINISTRO... E MILLE DEI MIGLIORI AL CENTRO!
E CHE COSA SI DISPONGONO A FARE?
A SVENTOLARE 5000 BANDIERE BIANCHE.

STIMATI CONCITTADINI, DEVO COMUNICARVI UNA TRISTE NOTIZIA. ABBIAMO PERSO LA GUERRA!
URRAH! URRAH! WOW
YIPPEE
ABBIAMO PERSO LA GUERRA, E LORO SONO CONTENTI. COM'È?
CHI VINCE, MAESTÀ, NON RICEVE AIUTI DAGLI AMERICANI.